190.000 COPIE
N.8 AGOSTO 1916
RIVISTA MENSILE DEL
TOVRING CLVB ITALIANO
ANNO XXII
GRATIS AI SOCI
PNEUMATICI PIRELLI

SOMMARIO: 1916 - Gli insegnamenti di un viaggio, *L. V. Bertarelli.* — Eugenio Rolleri; Cesare Battisti. — La Sanità Militare, *V. Forlì.* — La luce come arma e come difesa, *M. Morasso.* — Al Crocifisso di Castro, *G. U. Boscaglia.* — Monfalcone, *S. Rosa.* — La battaglia degli Altipiani, *P. Revelli.* — Le caverne e i trogloditi preistorici. *N. Puccioni.* — Note tecnico-commerciali. — Informazioni. — Biblioteca; Libri in dono. — Cariche sociali. — Elenco Soci fondatori della Sede, quinquennali, benemeriti, vitalizi, annuali.

Non si restituiscono i manoscritti e le fotografie.

ANNO XXII - N. 8. GRATIS AI SOCI DEL TOURING AGOSTO 1916.

TOURING CLUB ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Gli insegnamenti di un viaggio

PICCOLE COSE CHE TOLGONO AL PAESE CENTINAIA DI MILIONI — ENERGICHE AZIONI DA SVOLGERE

Il titolo va bene per una rivista: i sottotitoli sono più da quotidiano politico, ma hanno il vantaggio di colpire l'attenzione, perciò non vi rinuncio. Avrò, spero, qualche lettore di più.

Si tratta di questo: ho testè compiuto un lungo viaggio in automobile e, come da tutti i viaggi, ne sono venuti fuori molti insegnamenti. Mi pare che se ne possa ricavare dell'utile. Perciò ne raccolgo qui alla buona una certa categoria speciale: sono generalizzazioni, la cui portata non sfuggirà ad alcuno, derivate da un'osservazione oggettiva, fatta sicura — un po' petulante, se volete — dalla lunga esperienza.

Qui vi sono certo più critiche che lodi. Le lodi (s'intende per altri argomenti) verranno un'altra volta; in un articolo di rivista non si può dar fondo all'universo. Ma i toccati dalle critiche vorranno, ne sono certo, interpretarle benevolmente, ricordando che chi batte ama. Del resto i fatti sono i fatti: è meglio segnalarli con franca sincerità per cercare i rimedi, anzichè tacerne e perpetuare certi equivoci (1).

(1) I fatti esposti sono rigorosamente *esatti e non coloriti* e potrebbero tutti venire precisati con nomi, date e testimonianze, di cui si è presa nota accurata.

Lo scopo del viaggio.

Lo scopo era di avere la visione del paesaggio (per il momento del paesaggio siculo) strada per strada, onde poterne fare una descrizione nella Guida che si va preparando. Conosco già bene da lungo gli splendori delle bellezze sicule, ma si trattava ora di raccogliere metodicamente per tutti gli itinerari interessanti un breve cenno sintetico che ne caratterizzasse il valore turistico relativo.

Per dare un'idea del lavoro, come poi fu fatto, cito qui, prendendo nelle note di viaggio, questo brano:

« Da Capo d'Orlando a Randazzo. — La stra-
« da si stacca dalla litoranea e sale subito a
« svolte con bella vista retrospettiva sulle
« isole Lipari, addentrandosi nella vallata;
« dall'altro lato di questa sta Ficarra sopra
« un alto pianoro, nel fondo Sinagra, quindi
« Raccuia. Si tocca Ucria, povero paesetto al
« limite di boschetti di nocciuoli qui larga-
« mente coltivati per l'esportazione, poi si
« continua a salire senza posa in terreni or-
« mai deserti che si allargano in belle con-
« che solitarie, ventilate. Alla cantoniera
« Aredusa (m. 1120) una fonte; poco dopo una
« strana pittoresca roccia, sporgente a guisa
« di tetto. A un tratto (m. 1250, km. 40)

VENDITRICE DI RICOTTA DI PALERMO.

« mentre appena alle spalle si lascia il pano-
« rama delle Eolie appare in buona parte l'im-
« ponente cono terminale dell'Etna. Dopo di
« avere per qualche chilometro corso in alti-
« piano colla vista attraente della cima po-
« derosa, dalla Portella della Lite (m. 1355)
« la strada scende per vallette tortuose verso
« l'Alcantara: si disegnano allora più chia-
« ramente gli scuri boschi etnei e le rossic-
« cie immense colate di lava sui fianchi del
« monte. Appare il paese di S. Domenica Vit-
« toria: sullo sfondo, sempre l'Etna di cui
« man mano si vedono allargarsi le fertili
« falde. Le proporzioni della montagna diven-
« tano ad ogni momento più gigantesche, e
« il panorama sulla valle dell'Alcantara più
« bello. Più avanti a d. si vede elevarsi la
« verde cima del M. Maletto (m. 1768). In
« mezzo ai campi coltivati le bianche mac-
« chie di varie cittadine: più vivace di tutte
« Randazzo, con le sue tre grandi cupole, il
« caratteristico campanile della chiesa di San
« Martino e l'alto ponte a sette archi sull'Al-
« cantara. A questo si giunge con parecchie
« svolte in ripida discesa. Dal basso la città
« ha aspetto medioevale, solidamente impo-
« stata sulla distesa di un grande zoccolo di
« lava che cade a picco sul fiume, sull'orlo
« del quale, come da un bastione, si ergono
« in parte le pittoresche mura antiche.

« Da capo d'Orlando strada ben tracciata,
« abbastanza buona. Interessante fino alla
« **Cantoniera Aredusa, molto interessante** da
« qui a Randazzo. Priva di qualsiasi risorsa ».

Queste note si riferiscono a 64 km. di percorso. Non credo che esista nessun'altra guida o libro dove si possa trovare questo genere di brevi descrizioni, fornite con equilibrio per tutti i percorsi e non sporadicamente solo per qualche strada. Scopo del viaggio era dunque una ricerca assolutamente originale; solo uno studio di questa natura permetterà alla Guida di classificare l'interesse turistico delle strade con una fondata graduatoria.

Lo scopo fu raggiunto col metodo già usato per gli altri quattro volumi della Guida e ben noto ai Consoci: il percorso in auto di tutte le strade, con un segretario cui si dettano lungo via le impressioni.

I mezzi per il viaggio.

Un amico ferroviere, richiesto del trasporto dell'auto da Milano a Messina, mi rispose: occorreranno da 12 giorni a 3 mesi, senza garanzia.

Mi risolvetti perciò ad andare coi miei mezzi da Milano a Villa S. Giovanni all'imbarco del *ferry-boat* (2000 km. circa perchè, nell'interesse delle future Guide, non presi la via diretta). Sbarcata la vettura a Messina continuai in Sicilia per circa altri 3100 chilometri rappresentati nella cartina schematica unita.

Fu un viaggio pesante: mai meno di 250 km., talora quasi 300, al giorno, su strade tutte molto accidentate. Furono sul continente circa 32.600 m. di dislivelli e 61.000 in Sicilia. Uno sforzo grande, come si vede, con temperature che nell'auto chiusa — neces-

sariamente chiusa per il maneggio delle carte e la dettatura delle note — oscillava per parecchie ore fra i 35 e i 40 gradi, con una mancanza totale di comodità esterne e l'attenzione continuamente tesa. Ebbi sempre le levate di campagna al 25 e al 50.000 alla mano, ciò che non è comodo, massime sulle strade cattive.

Il viaggio non sarebbe stato possibile senza organizzare prima un servizio completo di rifornimento di benzina, olio e gomme. La benzina è ora rara dappertutto, ma in Sicilia la sorveglianza sul contrabbando per sommergibili ha quasi soppressa la circolazione privata fuori delle città. I rifornimenti furono predisposti in Reggio Emilia, Firenze, Perugia, Roma, Portici, Cosenza, Messina, S. Agata di Militello, Termini Imerese, Palermo, Corleone, Trapani, Porto Empedocle, Siracusa, Caltanissetta, Catania e gli itinerari combinati in modo da potermi in certi casi valere due ed anche tre volte di uno stesso deposito.

Il servizio funzionò alla perfezione: arrivare, avere il rifornimento di benzina ed olio e ripartire, fu sempre cosa di minuti, mercè la precisione delle disposizioni assunte.

Le strade.

Una corsa così rapida su tante strade fornisce impressioni di confronto abbastanza complete. Riferendomi al giugno: nella Lombardia, nell'Emilia, nella Toscana, nell'Umbria e nel Lazio le nazionali e le provinciali sono in generale buone, con pochissime imbrecciature recenti, con tendenza a minor polvere nella montagna e a meno buona manutenzione nelle parti piane e al di sopra dei 1000 m. ove sono più esposte ad intemperie. Il confronto mentale del complesso di queste strade d'oggi e di dieci anni fa colpisce per l'evidente grande progresso. Penso con orgoglio, come socio del T., alla propaganda insistente di questo. Le strade laziali verso Roma sono già un po' meno buone e per lunghe tratte vi perdura il selciato, coll'inconveniente di frequenti buche fastidiose. In complesso la circolazione in tutte queste regioni si può dire per auto, moto e bicicletta, nel mese accennato, buona od ottima, salvo eccezioni.

Tra queste la Pistoia-Firenze e la Firenze-Pontassieve, per il polverone e il grande carreggio con barrocciai assai poco deferenti all'auto (1).

Ben più grave disturbo è l'infernale tratto da una quindicina di km. prima di Capua fino a Napoli. E' una vera macchia nelle strade italiane, un ostacolo all'avvicinarsi a Napoli, soprattutto in provincia di Caserta. Insieme con l'interminabile traversa da Napoli a Torre del Greco, dove i municipi di Napoli stessa, S. Giovanni a Teduccio, Portici, Torre Annunziata, Torre del Greco, mantengono un lastricato spaventevolmente pieno di buche, queste e parecchie strade dei dintorni costituiscono purtroppo un efficacissimo freno allo sviluppo dell'automobilismo napoletano e dell'affluenza di forestieri alla metropoli meridionale. Cosa da meditare!

Da Salerno fino all'estrema punta della Calabria, le grandi comunicazioni sono complessivamente buone (non peraltro in valle del Crati!). Così si arriva alla Sicilia.

***

Le nazionali sicule e gran parte delle provinciali sono mediamente abbastanza buone, benchè sulla fine dell'estate peggiorino sensibilmente. I diffusi servizi pubblici di auto hanno contribuito a spingere le Amministrazioni sulla via dei miglioramenti. Molte comunali invece sono quasi completamente abbandonate e così qualche tronco provinciale, di cui la creazione di nuove linee ferroviarie ha diminuito l'importanza. Ad esempio: dalla stazione di Leonforte fino sotto Calascibetta e Castrogiovanni la strada è divenuta poco meglio di una campestre, sebbene abbia un notevole interesse di comunicazione turistica.

Tutto sommato però l'automobilista non ha motivo di preoccuparsi in modo particolare delle strade sicule, le quali sono abbastanza soddisfacenti; vi è visibile lo sforzo per migliorarle.

Anche nell'Isola vi sono peraltro eccezioni che si possono dire gravi perchè come si accennò di Napoli — come un tempo era per Milano — influiscono su due grandi centri: Palermo e Catania. Di frequente vige ancora quel vecchio modo d'intendere la cilindratura che consiste nel ricaricare, cilindrare e poi lasciar andare fino alla consumazione totale. Si incontrano così tratte di qualche diecina di chilometri ottime, seguite da ben più estese tratte — poichè la rotazione del ricarico è troppo lenta — in stato cattivo e talora deplorevole. In questo momento, ad esempio, il tronco da Ficarazzi a Palermo è un vero disdoro per la capitale sicula. Non è possibile camminarvi con piccole vetture a velocità superiore ai 6 km. senza sconquassare la macchina. Alle belle terme di Termini mi dissero: una volta un certo numero di persone veniva da Palermo in auto, faceva il bagno, si tratteneva a colazione e ripartiva. Ora non è più possibile.

La strada da Ponte Primo Sole a Catania è, come la ricordo periodicamente da quindici anni a questa parte, orrenda; quella da Catania a Giarre quasi totalmente fatta di traverse negli abitati è, a dirlo francamente, in più punti scandalosa.

E' giusto di dire che la manutenzione in Sicilia offre difficoltà particolari. Se il materiale è buono, se le pendenze facilitano gli scoli e se il carreggio è, salvo eccezioni, limitato (ora col ristagno degli zolfi lo è ancor più) le condizioni climatiche sono, nella lunga stagione estiva, sfavorevolissime. Il ricarico di pietrisco si deve forzatamente spesso fare con tempo asciutto, cosicchè in-

(1) I due tratti, come si sa, si possono utilmente evitare percorrendo da Pistoia a Firenze la strada di Poggio a Caiano e da Firenze all'Incisa quella di Bagno a Ripoli e San Donato in Colle.

vece di incorporarlo utilmente alla massicciata si finisce a macinarlo alla superficie creando alternatamente polvere e fango.

I tracciati sono buoni. Le più vecchie strade hanno talora livellette di pendenza eccessiva, ma sono un'eccezione. La larghezza è, nella media dei casi, sufficiente e le risvolte sono di raggio bastevole. Non ricordo di aver mai fatto una sola marcia indietro. In compenso i dislivelli continui raggiungono in fine di una giornata una somma affaticante.

Certi sedicenti alberghi.

Parlare degli alberghi delle grandi città è inutile. Tutti sappiamo che Palermo, Catania, Messina, Girgenti, Caltanissetta, Termini, Trapani, Taormina e qualche altro raro luogo ne hanno di buoni ed ottimi.

Ma oggi il turismo mette in contatto con infiniti luoghi dove prima non si andava, e su questi vi sono melanconiche osservazioni da fare. Parliamone un po'.

E comincio prima dalla volata fatta in continente... perchè tutto il mondo è paese.

A S. Giovanni Valdarno dovetti pernottare. Mi attendevo un alberghetto discreto: il centro è appena di 6000 abitanti (1), ma vi è una grande ferriera e vi fanno capo miniere di lignite con migliaia di operai e l'annesso personale direttivo. L'alberghetto che mi fu indicato come il migliore è al primo piano e riunisce tenebrosi appartamenti di due casette, con dislivelli di vari gradini fra di essi. Un sito di chiuso trasuda da ogni locale. Nella stanza da pranzo, oscurata da tende pesanti e polverose, la tappezzeria scura e in più punti strappata e semicoperta da stucchevoli oleografie di trent'anni e cartelli di pubblicità. Sul caminetto, quattordici tra campane di vetro (la pendola ferma, le due palmette di fiori scoloriti, ecc.), candellieri di vetro argentato, scatole di terraglia, e altre cose antiquate di un unico color polvere. Le tavole hanno biancheria macchiata di vino e caffè. Le stanze da letto sono orribili, i letti poco decenti. La ritirata, come del resto in quasi tutti questi alberghetti toscani fuori mano, piccola, oscura, puzzolente, con la solita tavola di marmo e quell'arnese mobile a foro tondo, mezzo marcio, di paglia, di cui non si capisce neppure chi voglia servirsi tant'è la nausea che mette. L'auto si dovette ricoverare in una rimessa-stalla, ottenendo di allontanarne il cavallo. Eppure il conduttore è pieno di buona volontà, ma, come si vede, altrettanto incapace: conto piuttosto caro.

Al mattino mi dissi: prenderò il caffè e latte al *buffet* della stazione di X., cittadina importante sulla mia strada; farò più presto e sarò servito come si deve. Al *buffet* di X, invaso dalle mosche, sporchissimo, mi furono dati due caffè e latte quasi ripugnanti e un the di cui non si potè assaggiare neppure una goccia e fu lasciato intatto. Il servizio, impossibile, era fatto da un cameriere pieno di pillacchere e con un materiale degno del luogo. Pagai senza fiatare; diedi anche la giusta mancia, poi con franchezza e cortesia dissi al padrone, che in maniche di camicia metteva in sacchetti mosche e ciliegie per i viaggiatori della giornata: « Mi permetta il sommesso voto che il suo *buffet* sia tenuto un po' meglio ».

— Come, perchè?

— Sono venuto da S. Giovanni credendo di trovare qui un servizio almeno discreto. Il suo caffè è quasi imbevibile, il the lo è del tutto. Non ne faccio, come ha visto, questione di denaro: mi dolgo solo per il decoro e il gusto offesi da questo stato di cose.

Sapete la risposta? — Del caffè è lei il primo a lagnarsi, il the lo prendono solo gli inglesi. (!)

Di questo fatterello — come ne avvertii l'interessato — feci reclamo alla Direzione Generale delle Ferrovie risalendo dal caso particolare al generale. La Direzione del Touring allargò anche più la cosa e sottopose alle Ferrovie proposte degne di studio, che si spera possano venir prese in considerazione e dare frutti.

***

La prima località dove dovetti pernottare in modo anormale fu in seguito Lagonegro. Ho visto a Lagonegro un numeroso gruppo di collegiali in elegante divisa, il sottoprefetto con egregie e distinte persone; altri si avviavano in freschi abiti estivi alla passeggiata serotina. Sono stato, appena giunto, interrogato con solerzia dai carabinieri, perche anche questi non mancano. Lagonegro ha da tempo una stazione ferroviaria ed importanti lavori vi sono ora in corso, tra cui un grandioso viadotto per prolungare la linea. Anche la vita politica credo ferva colaggiù: dappertutto stava scritto: « Lagonegro non si vende: evviva Mango! » Non è dunque un sito qualsiasi. Eppure l'albergo che mi fu indicato, è una stamberga, ad un primo piano di una misera casetta e tenuto con una povertà e sconcezza superlative. Per le proprie necessità conviene andare in campagna; il servizio di vivande e di alloggio non si può neppur chiamare miserabile perchè sostanzialmente non esiste del tutto. L'esponente della situazione è questo: al mattino ho domandato una spazzola da scarpe: « La spazzola l'ha il calzolaio qua sotto, ma a quest'ora è chiuso ». Questo è il primo luogo nel viaggio dove non ho osato andare a letto; ho dormito avvolto nel mio scialle, come sul campo un soldato nella coperta.

***

Salto in Sicilia, a S. Agata di Militello, paesetto a mare sulla litoranea Messina-Palermo. L'albergo c'è: senza dubbio non si può chiedere molto ad un luogo di 6500 abitanti, ma tuttavia, anche tenuto conto benevolo delle proporzioni, la realtà fa escla-

(1) Le popolazioni date qui e in seguito sono soltanto quelle del centro, esclusi gli abitanti sparsi nelle frazioni.

mare: che disastrosa accoglienza! Null'altro aggiungo se non che l'albergo, in questi casi, non differisce da una qualsiasi poverissima casa privata che per il fatto di accogliere il viaggiatore, al quale però non offre nulla di decente.

A Tortorici, con 11.200 abitanti, in una bella vallata tra mandorli e ulivi, alle prime case c'è un ristorante, a quanto pare uno dei due soli possibili. Dopo d'essere stati guardati un po' sospettosamente — il mio compagno ed io in maniche di camicia, i meccanici in scafandro — la padrona, vecchietta volonterosa del cui dialetto non capivamo verbo, ci accordò l'onore di servirci al primo piano, s'intende, come quasi sempre in questi luoghi, in una stanza da letto (con tre letti sfatti). Si ebbero del vino in 10 minuti, delle ova in 20 e dello zucchero allo scoccar di mezz'ora. Dopo circa tre quarti d'ora vennero il pane e la pasta da far cuocere. Intanto essendosi ormai compreso che eravamo quasi dei personaggi, fummo fatti salire di un piano, in un'altra stanza da letto (due pitali in vista) teoricamente più distinta, dove sopra una tavola sgangherata ci fu imbandita la pasta, questa volta anche con tovaglia fiammante e tovaglioli grandi come asciugamani. In conclusione per il sontuoso pasto c'è voluta quasi un'ora e mezzo, sebbene la prima nostra parola arrivando sia stata: « Facciamo presto, facciamo presto; non abbiamo un minuto da aspettare ».

Povera e buona vecchietta, non vedo ancora in te il germe di una conduttrice di qualche Grand Hôtel!

Castrogiovanni è simpatica città di 28.000 abitanti, a 1000 m. di altezza, affatto preminente nelle città dell'interno per la sua buona costruzione, la nobiltà complessiva dell'aspetto e soprattutto per il diffuso senso di pulizia. E' un punto dove si tira il fiato non soltanto per l'aria fina, ma perchè vi si sente il luogo ben tenuto e abbastanza progredito. Vi è, sopra una piazza che gode uno di quei mirabili panorami per i quali ha fama Castrogiovanni (per ora in Sicilia, fra poco in tutta Italia per opera della Guida del T.) un albergo veramente lodevole. E' uno dei pochissimi esistenti fuori delle grandi città litoranee (si contano sulle dita di una mano), decoroso, con belle camere ariose e pulite. Erano quasi tutte occupate da ufficiali. Un padrone premuroso, intelligente, educato, si fece in quattro per allogarci.

Ma il servizio di ristorante da che c'è la guerra è cessato. Il padrone ci indicò il miglior sito, il quale è un androne semi-oscuro, pieno di mosche, mal tenuto, sporco, con un servizio primordiale. E qui mi domando: perchè mai l'albergatore — che pure è persona ammodo — è così mancante d'iniziativa da non aver mantenuto e ripristinato il ristorante, mentre ha l'albergo regolarmente pieno di ospiti di guerra e mentre quell'infelice bettola in cui ci mandò era affollata da ufficiali, sottufficiali e militari dalle tasche fornite? Così anzichè progredire, anche

GIOVANE DI PIANA DEI GRECI.

valendosi delle occasioni, si resta eternamente stazionari, cioè si regredisce rispetto al resto del mondo che pur si muove.

UNA DONNA DI BIVONA CON LA QUARTARA.

esasperante. Eppure il luogo era frequentato da impiegati, ufficiali e viaggiatori, come al solito rassegnati e noncuranti. L'idea che noi potessimo consumare dell'acqua minerale raffreddata esternamente con ghiaccio e in quest'acqua mettere dello zucchero e del limone, parve bizzarra: certo è così inusitata che si è dovuta spiegare in dettaglio e ripetere. L'apparecchio, dirò così, potuto mettere insieme per il raffreddamento (nel paese del caldo e dei gelati!) dopo aver ben parlamentato, è consistito in una zuppiera, da cui le due bottiglie sporgevano per oltre una metà. Lo zucchero si potè avere in quantità sufficiente solo insistendo a farlo portare per tre o quattro volte: forse eravamo creduti degli sciuponi? I limoni non erano affatto freschi, si dovette farli cambiare, non si riuscì ad averne di buoni. La ritirata è un ben brutto sito. Per *garage* dovemmo accontentarci di un vicolo vicino, s'intende con un uomo a sorvegliare.

Corleone, con 15.931 abitanti. Il pittoresco del luogo è veramente grande, ma... siamo lontani dal farlo valere elveticamente. All'albergo datoci per il migliore ci si voleva per forza far dormire tutti e quattro in una sola camera. Per allogarci diversamente dovemmo passar sopra l'ostruzionismo dell'albergatore e cercare suo malgrado in città. Il ristorante è in un luogo miserrimo, con tovaglie sporche e bucate e naturalmente con la solita scarsità di vivande. Non c'è mai nulla, bisogna sempre mandare a prender tutto, cosa per cosa, il pane, le ova, la carne, la frutta e chi va ritorna talora dicendo: non c'è. Chiediamo delle sardine. Ci si risponde che non ce ne sono. « Non è possibile, mandatele a prendere; le pagheremo quel che vorrete ». Si ottennero così due scatolette piccole piccole. Per disperazione mi feci un the. S'intende che il the ed i biscotti li avevo io, ma il bello fu l'avere l'acqua bollente in un recipiente nè unto nè odorante di caffè. Andarono a farsi prestare in una casa vicina un secchiello di ferro smaltato che sapevano vi era stato di recente comperato. E questo si chiama albergo! Per la ritirata, meglio andare all'aria aperta. Ho dormito avvolto nello scialle senza andare a letto... ed avevo i miei motivi.

A Corleone siamo stati due volte. Il miglior aiuto fu, per ogni nostra informazione, tra cui per il rifornimento di benzina e olio collocato in un mulino vicino alla città, uno svelto operaio che casualmente trovammo sulla piazza. Esso ci procurò un improvvisato *garage* nell'atrio gentilmente concesso

Terranova. È città di 23.500 abitanti. L'albergo indicatomi è nei piani altissimi (che scale!) con camere discrete, ma pulizia scarsissima, letti traballanti. Sulla parete accanto al cuscino del letto mezza dozzina di macchie di insetti schiacciati. Il ristorante è al primo piano: che miseria, che mancanza di pulizia! Eppure vi sono parecchi clienti, ma sembrano, come tutti, rassegnati. Eppure la città è ben costruita, vi è, a molti indizi, una vita cittadina, è realmente una città e non un grosso paese.

Caltagirone: 34.740 abitanti, capoluogo di circondario. Vi ho fatto capo due volte nell'ora di colazione a pochi giorni di distanza, in quello che mi fu indicato come il migliore albergo. Una scala per salire al primo piano, di cui le alzate sono sporche in modo ripugnante: si direbbe da larghe tracce di catrame che assomiglia, come si assomigliano due gocce d'acqua, a materia fecale disseccata: sotto il lavabo che è nell'andito, una vasta ragnatela, così polverosa da attestare almeno alcuni mesi; mosche in quantità inverosimile; servizio di una lentezza

del Banco di Sicilia, ci condusse al mulino ed anche si prestò in più modi per un po' di pulizia alla vettura e per il cambio di gomme. Non avrebbe potuto l'albergatore rendersi utile così e onestamente sfruttare il cliente? Ma l'albergatore è di questa levatura: chiestagli dell'acqua minerale mandò a prenderla dal farmacista e ci mise in tavola della purgativa Apenta!

Castelvetrano: 22.264 abitanti. Il Touring non dimenticherà mai l'ospitalità grandiosa datagli dalle autorità e dalla cittadinanza nell'occasione della gita Marsala-Palermo a commemorazione del cinquantenario dei Mille; si vide bene allora quanto Castelvetrano sia città patriottica ed educata. Ma nondimeno è là che esiste un disgraziato albergo che fa il servizio, o meglio dirò il disservizio di Selinunte! Meglio tacerne. Ne parlano coloro che vi cascano e dicono poi con ragione: *vade retro!* Così l'albergo resta sempre immobile, tal quale, screditato e semiabbandonato. E potrebbe avere in certo modo, il monopolio del più vasto campo di rovine d'Europa!

Che dire di Calatafimi? All'albergo-ristorante ove ci arrestammo, saliti al primo piano per far colazione ci confessarono con flemma e sincerità: «non abbiamo niente».

— Mandate a prendere delle ova, queste ci saranno. Mandate a comperare della pasta.

— No, non vogliamo.

— Ma perchè?

GRUPPO DI GIOVANI DONNE DI PIANA DEI GRECI.

Non ci fu possibile cavarne altro: siamo stati rimandati. Sapemmo poi che il proprietario è morto da poco e non s'è ancor provvisto altrimenti. In faccia all'albergo v'è un circolo di riunione. Discorrendo con qualcuno di quei signori che si interessarono alle mie piccole disgrazie gastronomiche, uno molto cortesemente si offerse di aiutarmi. Girando con esso potei procurarmi delle ova. Esso mi trovò anche una specie di osteria dove me le cucinarono. E così sbrigammo anche la colazione di Calatafimi.

Lentini, con 22.904 abitanti. Questo paese è posto in località scarsamente salubre: Carlo V lo trasportò una cinquantina di metri più in alto sulla collina fondandovi Carlentini, ma nel seguito riprese il sopravvento la città bassa, sebbene quasi sulle sponde del lago che le procura tanta abbondanza di zanzare. Alla fine di una giornata pesantissima, caduto il sole, mi trovai a dovermi mio malgrado soffermare a Lentini per non percorrere all'oscuro i pessimi sedici km. di strada prima di Catania. Un incoraggiamento a fermarci mi veniva però dal Baedeker che dice per Lentini: «Albergo Centrale buono, con trattoria». Andammo a cercarlo, ma nessuno ce lo seppe indicare. Ci assicurarono che il migliore albergo era uno ove fummo condotti. Dio degli dei: che razza di sito! Accesi i fanali e via per Catania sorpassando le reali difficoltà della strada in quell'ora e la stanchezza dell'uomo al volante.

Nicosia con 15.500 abitanti. L'alberghetto non è nè meglio nè peggio degli altri. Se lo dovessi classificare con un aggettivo direi: compassionevole. Eppure Nicosia è senza dubbio uno dei più pittoreschi paesi della Sicilia. Scenograficamente disposto in mezzo agli anfratti rocciosi di tre colli vi si alternano una piazza monumentale, alcune chiese interessanti, delle abitazioni trogloditiche in parte quasi inaccessibili, torri e campanili che coronano guglie di nuda roccia. È al centro di un nodo di strade in un paesaggio insuperabile. Come vi si fermerebbe volentieri il turista se potesse trovarvi — anche con molta sopportazione — da mangiare, bere e dormire un po' meno caninamente!

***

Tronco questo elenco; ritengo inutile prolungarlo cambiando i nomi dei luoghi e ri-

petendo consimili cose, che, pur nella loro forma aneddotica, sarebbero anch'esse di una esattezza assoluta. Ma voglio aggiungere una parola sopra un argomento poco grazioso, ma importante: quello delle ritirate.

Negli alberghetti del mezzogiorno d'Italia — parlo sempre delle località di secondo e terzo ordine — esse sono in generale, più che nel centro e nel settentrione, a cassa, vale a dire impiantati con criteri moderni: ma la manutenzione è di frequente in completo abbandono. Ciò dipende da varie circostanze tra le quali la piccolezza dei locali che già le mette fin da principio in condizioni anche normali difficili o deplorevoli e la mancanza di orinatoi. La ritirata senza orinatoio è, gli albergatori non lo vogliono capire, già consacrata dal giorno dell'impianto a finir male. In Sicilia poi la cosa è complicata catastroficamente dalla povertà di tipo degli apparecchi, scelti tra quelli piccolissimi e di qualità scadente e dalla deficienza d'acqua. Gli apparecchi hanno fori di scarico delle materie piccolissimi, spesso di 8 centimetri ed anche meno: di conseguenza accanto all'apparecchio (udite, udite!) vi è un cesto od una cassetta in cui si deve — per raccomandazione scritta, talora stampata! — riporre la carta usata (!). E nel cesto si ammucchia per settimane e mesi quella dei passeggieri che vi hanno preceduto!

***

Concludendo sull'argomento doloroso delle stamberghe accennate: si capisce che per l'escursione in Sicilia s'impone per ora quella necessità che già il siciliano prof. Agati nella sua bella guida pubblicata sotto gli auspici della Società del Bene Economico di Palermo, con pratico criterio ha affermato: le escursioni per *irradiazione,* cioè partendo da un centro dotato di un buon albergo ritornandovi la stessa sera o scendendo ad un altro centro.

Ma la guida dell' Agati è essenzialmente ferroviaria: la nostra tiene in considerazione i nuovi mezzi di trasporto. L'auto pubblica si è assai diffusa in Sicilia: certamente dopo la guerra essa prenderà un nuovo slancio, allargando il modo di vedere presto e con poca spesa le meraviglie del paesaggio ed i monumenti dell'Isola.

Allo stato attuale delle cose non si saprebbero consigliare, salvo a turisti accomodanti in estremo grado e senza signore, traversate le quali esigano il pernottamento in centri anche importanti che non siano litoranei, salvo Caltanissetta e Castrogiovanni.

Bisogna dunque che a questo stato di cose sia posto prontamente rimedio nell'interesse di tutti. Occorre non un miglioramento ma una rivoluzione. E' inutile farsi illusioni. Ma su questo argomento ritornerò in un prossimo numero della Rivista e chiederò allora l'aiuto per una intensa propaganda agli interessati e ai benpensanti: la stampa siciliana, le autorità locali, gli albergatori delle grandi città sicule, e per ultimo i clienti forzati degli alberghetti i quali possono dare un appoggio efficacissimo, come si vedrà.

I ragazzi.

I ragazzi sono anch'essi, in buona parte della Sicilia, una calamità automobilistica, specialmente nell'ovest, nel centro e nel sud. Tutta Italia — meno qualche punto, purtroppo, della Toscana (in ispecie tra Pistoia e Firenze) ha da molti anni superato l'*età della pietra*. Molta parte della Sicilia vi è invece ancora in pieno. Non è il sasso sporadico del ragazzaccio che talora vi colpisce ancora alle porte di Milano o di Torino o di Roma come caso patogeno eccezionale. E' il sasso quasi normale e, per così dire, congenito dei ragazzi incoscienti, anzi il sasso collettivo ed anonimo della ragazzaglia.

L'auto del Touring è passata casualmente quasi incolume attraverso pericoli non trascurabili. Su tremila km. ha subito una decina di sassaiole, ma ne ha sventate coll'attenzione una trentina almeno. A Cardillo non lungi da Mondello un sasso che colpì l'auto venne così palesamente da una casa, che fermai la vettura e scesi a convincere le persone che ostruivano l'entrata di una porta ove erano fuggiti i piccoli Balilla, dell'enormità dell'atto e del pericolo a cui esponevano i viaggiatori per i cristalli. Prima quella gente si strinse nelle spalle, ma alle mie energiche proteste assunse un'aria scarsamente rassicurante su questa base: « Non è stato nostro figlio, qui non c'è nessuno, noi non sappiamo nulla ».

A Piana dei Greci la sassaiuola fu forte e prolungata. Fermai. Uno dei meccanici riuscì a prendere un piccolo balestriere appiedi del monumento a Garibaldi e cercò di condurmelo senza torcergli un capello come aveva ordine. Ma il prigioniero strillava come un'aquila. In un momento si raccolse una torma di donne, che vociferavano in greco. Le avreste voi capite quelle bellezze? Abbandonai la partita, poco soddisfatto.

Nei pressi di Bagheria dei sassi mi vennero non so da dove. A Palma di Montechiaro fu uno spettacolo sconcertante: i ragazzi si slanciavano contro l'auto con facce e atti da energumeni, molti coi sassi in mano, ma per trattenerli dal lanciarli bastava dominarli con gli occhi e con qualche cenno di minaccia o di invito. A Licata peggio ancora. A Paternò essendomi fermato a comperare degli aranci, all'atto della partenza quegli stessi ragazzi con cui avevo prima amichevolmente parlato mi tempestarono. A Leonforte ebbi almeno quattro o cinque sassate solide nella carrozzeria. Più grave fu il caso di Nissoria, dove la strada si allarga in un terrazzo, prosegue, discende e gira con una svolta ai piedi del terrazzo a una diecina di metri sotto di esso. Uno sciame di ragazzi si era attaccato all'automobile e lo rincorreva. Una parte di essi si trattenne sul terrazzo: mentre l'auto passava sotto, una grandine di sassi ne colpì il soffitto di lamiera. Arrestai di botto, scesi, protestai. Ma

dovetti restare a bocca aperta: alla mia protesta fecero coro con tutta serietà i presenti, compresi quei ragazzi più tenaci, che non avevano lasciato l'auto per meglio tormentarla e godersela. Questo si può ben chiamare il danno e le beffe.

Altrove il cristallo davanti al volante fu spezzato, per fortuna senza danno personale.

Tutto ciò è grave e accade anche in luoghi dove da anni vi sono servizi pubblici d'auto. I cristalli di una limosina possono produrre accidenti irreparabili agli occhi o alla faccia. addio, addio, cordialmente tramutano la minaccia in una gentilezza rumorosa ed un po' incomposta e il sasso resta nelle mani. Essi quindi non sono neppure maleducati: sono semplicemente non educati.

Si diriga loro una parola pacata, sensata e profonda, come i ragazzi sanno intenderla e tutto sarà fatto: ma la si diriga loro! Il Touring lo farà per il tramite dei maestri e dei parroci. Esso conta anche, quando darà seguito a questo suo proposito, sull'appoggio della stampa siciliana, di tutta la stam-

Bisogna che ciò finisca subito, perchè senza di questo gli automobilisti prenderanno delle precauzioni, che alla loro volta possono essere causa di conseguenze incalcolabili, data l'eccitazione di certi momenti.

***

Può rapidamente modificarsi questo stato di cose? Io credo di sì. È chiaro che non si tratta punto di ragazzi cattivi o male intenzionati, ma soltanto di incoscienti. In Sicilia donne e ragazzi fanno volentieri scansare nelle strade i veicoli ai porci, alle galline e alle capre tirando loro dei sassolini d'avvertimento. I ragazzi tirano all'auto per imitazione, per abitudine, per allegria, con la stessa indifferenza che agli animali. Se, intimoriti dall'esperienza, voi state attenti, guardate alle piccole mani, e prevenite il brutto gesto, salutando con l'atto e col sorriso, i ragazzi rispondono senz'altro pieni di vivacità, si agitano gridando; viva l'Italia, o: pa senza eccezione, la quale deve sentire la portata seria della cosa. Almeno questo ostacolo di circolazione stupido, barbaro e dannoso per l'Isola sarà tosto rimosso.

L'esponente della situazione che mi fa credere facilissimo arrivare all'auspicato risultato è questo: a Belpasso uno stradino salutò rispettosamente l'auto togliendosi il berretto: aveva per mano un ragazzetto, probabilmente il figlio, che si chinò, prese un sasso e lo lanciò. Il padre non disse nulla.

Non dir nulla ai ragazzi: ecco l'errore. Ecco perchè giornali, maestri, parroci debbono, nell'interesse di tutti, parlare.

***

Oltre le cose sopraccennate, molte altre, risultanti dal viaggio compiuto, possono ispirare utili considerazioni d'indole generale.

Ma questo articolo eccede già i limiti impostimi dalla natura della Rivista. A una prossima volta, dunque.

L. V. BERTARELLI.

EUGENIO ROLLERI

La famiglia dei nostri impiegati è stata colpita da una dolorosissima perdita. Il rag. Eugenio Rolleri, partito tra i primi con tutto l'entusiasmo dei suoi 22 anni, allo scoppiare della guerra coll'Austria, è caduto il 28 giugno sul Carso combattendo eroicamente alla testa del suo valoroso plotone. La sua salma venne pietosamente raccolta e sepolta da' suoi soldati.

Il Touring, che ha visto partire per la fronte quasi tutti i suoi giovani impiegati, che li segue

e li assiste spiritualmente nell'adempimento del loro arduo e nobilissimo compito, che ne attende con la più viva ansia il ritorno per riprendere il lavoro, in parte interrotto, con quella comunione di pensiero e di azione che è venuta cementandosi negli anni insieme vissuti, il Touring si associa al dolore della famiglia e dei parenti dell'eroe che ha offerto alla Patria la sua bella e forte giovinezza. Di lui resteranno, preziosa reliquia, due medaglie d'argento al valore, per le quali sono in corso le pratiche, e che non ebbe la gioia di poter portare sul petto.

Il rag. Eugenio Rolleri, per quanto da poco tempo fosse entrato a far parte del nostro personale, si era subito imposto all'affetto dei suoi superiori e dei colleghi per la bontà e la serietà del carattere, per l'ingegno pronto e vivace che rendeva l'opera sua apprezzatissima e faceva di Lui un valido aiuto per il nostro Ufficio di Ragioneria, come, per l'Esercito, un ufficiale ardito, intelligente, pieno di fede e di entusiasmo. Per la sua fermezza e per la sua calma davanti al pericolo, aveva meritato il grandissimo onore di essere preposto al comando del Reparto Scudato, composto dei migliori soldati del Reggimento, e col suo Reparto fu sempre dove maggiore era il pericolo. Il 24 giugno, con un arditissimo colpo di mano, scrisse una delle più belle pagine della storia del Reggimento, arrivando con un manipolo di prodi in un blokhaus nemico, ove seminò il terrore e la morte, catturando parecchi soldati, armi e munizioni e distruggendo quindi il blokhaus. La morte lo ha colpito mentre, pieno di eroico ardimento, tentava di aprire a sè e ai suoi soldati la via attraverso i formidabili reticolati nemici. L'insidia ha avuto ragione del valore, ma Egli appartiene ora a quella «sacra legion degli spiriti» alla quale l'Italia deve la sua indipendenza e la sua gloria.

CESARE BATTISTI

Uno dei più fervidi apostoli dell'italianità nel Trentino, Cesare Battisti, fatto prigioniero dagli austriaci mentre combatteva eroicamente alla testa di una compagnia di alpini, sulla sinistra del torrente Leno in Vallarsa, ha pagato con la vita il suo amore per la Patria.

Eletto Deputato al Parlamento di Vienna dai socialisti trentini, Egli sostenne con eloquenza di parola e fervore di azione il grandissimo affetto per il suo Trentino e per l'Italia. Difese a colpi di rivoltella, nel 1904 a Innsbruck, nella sede della Facoltà Italiana, gli studenti irredenti assaliti dalla plebaglia tedesca.

Nei mesi che precedettero la nostra dichiarazione di guerra all'Austria venne in Italia a propugnare, con la sua parola facile, calda, vibrante, il diritto degli italiani alla rivendicazione delle loro terre ancora soggette agli Absburgo e, nel giorno stesso in cui l'Italia dichiarava la guerra, pubblicava un libro sul Trentino per additare «gli elementi sicuri di «fatto a chi, dopo l'auspicata redenzione poli-«tica, vorrà dedicarsi al suo risorgimento eco-«nomico». Poi si arruolò volontario e partì come semplice soldato, coll'amico suo Guido Larcher, alla difesa dell'Adamello. Passò in seguito all'Ufficio Informazioni del Comando Supremo e durante questo periodo il pubblico d'Italia potè udire dalla sua voce l'eloquente racconto delle mirabili gesta dei nostri alpini. Volle nel momento critico dell'attacco austriaco ritornare alla fronte, mentre Cadorna preparava la terribile morsa che doveva determinare la precipitosa fuga del nemico.

L'Italia perde in Cesare Battisti uno de' suoi figli più valorosi e devoti. Il Touring perde un amico affezionato. Il nostro Vice Direttore ebbe in Lui uno degli appoggi più autorevoli nei suoi lavori della Carta d'Italia per quanto riguarda il Trentino, ed ebbe più volte con Lui convegno in Trento.

Indimenticabile fu la sorpresa piena di timori della Carovana Nazionale del Touring in Cadore, nel settembre 1913, quando nella notte tempestosa, inattesi, fecero un'apparizione a Misurina, dove ancora erano imbandite le mense, salendovi per la quasi impervia Valle di Carbonin per tosto ritornarsene nelle tenebre, Guido Larcher, nostro Capo Console, Giovanni Pedrotti, presidente della S. A. T. e Cesare Battisti, le cui parole calde e dolorose strapparono insieme applausi e lagrime.

Dal Battisti avevamo affidamento di una preziosa collaborazione per quella parte della *Guida d'Italia* che dovrà illustrare, fino agli eccelsi limiti stabiliti dalla natura, le meravigliose bellezze delle Tre Venezie.

Egli è morto col pensiero rivolto alla mèta tenacemente, ardentemente additata agli Italiani come indispensabile al compimento dell'opera di redenzione della Patria.

La sua morte, mentre segna una nuova onta nella storia degli Absburgo, aggiunge un nuovo nome alla gloriosa schiera dei martiri del nostro Risorgimento.

Marciano le schiere dei soldati verso i minacciati confini, e brilla sui volti l'entusiasmo per la santa guerra. Tutti affrontano con noncuranza i disagi, con baldanza i pericoli; e tutti sono pronti a sacrificare alla patria il sangue ardente delle loro vene, il vigore della loro giovinezza fiorente. Pur tuttavia a tutti riesce di sollievo la certezza che, se un giorno essi dovranno cedere alla fatica, al contagio, alle ferite, non resteranno soli e senza conforto. Essi sanno di avere al fianco amorosi compagni, i quali attendono a medicare i tessuti lacerati dai colpi, a risanare gli organismi minati dalla malattia; i quali intessono, con paziente oculatezza, una rete di protezione e di soccorso che cinge tutti gli armati, dal territoriale che vigila i ponti lunge dal fragore della battaglia, al fantaccino che, nella trincea di prima linea, aspetta il segnale dell'attacco. Il reggimento, questa complessa unità fondamentale dell'esercito, ha i suoi medici che lo seguono dovunque, dalla caserma alla trincea. I subalterni — due ufficiali per battaglione — che vivono in immediato contatto con i soldati, imparano presto a conoscere i bisogni, le abitudini, le piccole gherminelle; e già più volte, con una generosa somministrazione del disgustoso olio di ricino, hanno guarito d'incanto piccole epidemie svolgentisi nei giorni che precedevano le marce faticose. Ma ora, a contatto del nemico, il puerile tentativo d'inganno è scomparso del tutto; o, se mai v'ha talora impiego d'astuzia, esso mira a nascondere o ad attenuare i disturbi, non a esagerarli o a inventarli. Quando un lieve malessere turba la sana allegria del soldato, il medico allontana il sofferente dalla trincea, assegnandolo, per un breve periodo di riposo, ai carreggi; e a ben pochi riesce gradito abbandonare il posto del pericolo sotto lo sguardo ironicamente dubitativo dei compagni. Gli infermi più gravi vengono invece sollecitamente inviati allo stabilimento sanitario più vicino che sia in grado di assumerne l'assistenza e la cura; ma anch'essi si distaccano a malincuore dal posto di combattimento, e imprecano al male che, togliendo loro le forze, li allontana dalla lotta e dalla gloria.

A capo del servizio sanitario reggimentale è un capitano medico che vigila, con-

IL TRASPORTO DEI FERITI.

TRASPORTO DI FERITI.

trolla, sostituisce eventualmente gli assenti. È lui che, in zona di combattimento, dispone i posti di medicazione nelle immediate vicinanze delle trincee; e non sempre gli è facile trovare un luogo che, pur offrendo agevole accesso ai feriti, sia al riparo dalle offese nemiche. Trista guerra questa, in cui più volte si è visto accanirsi contro gli stabilimenti sanitari la scellerata rabbia di velivoli e di cannoni!

Durante i periodi di tregua il piccolo posto di medicazione, dissimulato in una incavatura del terreno, protetto da una sporgenza della roccia, riposa in una quiete serena. Ma al momento dell'attacco esso si affolla di feriti che vi si recano o che vi vengono trasportati dai porta-feriti, spintisi arditamente a raccoglierli fin sulla linea del fuoco; e il lavoro si svolge febbrile, nell'ansia concitata della battaglia, tra il fragore degli spari. Una premurosa disinfezione della lesione, una fasciatura provvisoria, un sorso di cordiale, un'affettuosa parola di conforto; e sollecitamente i feriti vengono allontanati verso le retrovie. E vanno, doloranti nel corpo e doloranti nell'animo, recando negli occhi l'immagine dei compagni morti e nel cuore un acre desiderio di vendetta.

Non lunge dalla linea di battaglia è disposta la sezione di sanità, unità medica completa, costituita da circa 350 uomini fra personale di sanità e personale del treno (automobilisti, conducenti di cavalli e di muli). Essa spesso, giovandosi di materiale rotabile o someggiabile, costituisce reparti staccati che si spingono a poca distanza dai posti reggimentali. La sezione di sanità è provvista di carri di ambulanza e di autolettighe che raccolgono gli infermi nelle linee avanzate, i feriti nei posti di medicazione; e possiede laboratori atti ad indagini microscopiche, letti da campo che consentono un salutare riposo ai feriti e ai malati più gravi, e un arredamento chirurgico che permette di eseguire le operazioni più urgenti (allacciature di vasi sanguigni, amputazioni ecc.).

Ma anche qui, nei giorni in cui ferve la lotta, l'affollarsi dei sofferenti non consente di trattenerli; e il dolorante carico umano si riversa negli ospedali da campo. Sono questi nuclei sanitari completi (medici, chirurgici, misti), forniti di mezzi diagnostici sufficienti, di abbondante materiale curativo. Contano 50, 100, 200 letti; occupano case e ville, quando ne trovano, ma non di rado drizzano tra il verde dei campi le loro tende bianche. Quando l'opportunità lo consiglia, le tende si ravvolgono, i letti si ripiegano, gli strumenti chirurgici rientrano nelle casse, e tutto l'ospedale si sposta, ora seguendo rapidamente, sui carri pesanti, le strade polverose della pianura, ora snodandosi agilmente, in lunga teoria di muli, sui ripidi sentieri della montagna. Ed è veramente meravigliosa la celerità e la genialità con cui il personale riesce a organizzare dovunque gli importanti servizi di lavanderia, di disinfezione, di sterilizzazione.

Nell'ospedale da campo i malati e i feriti rimangono relativamente a lungo, sicchè può venire accer-

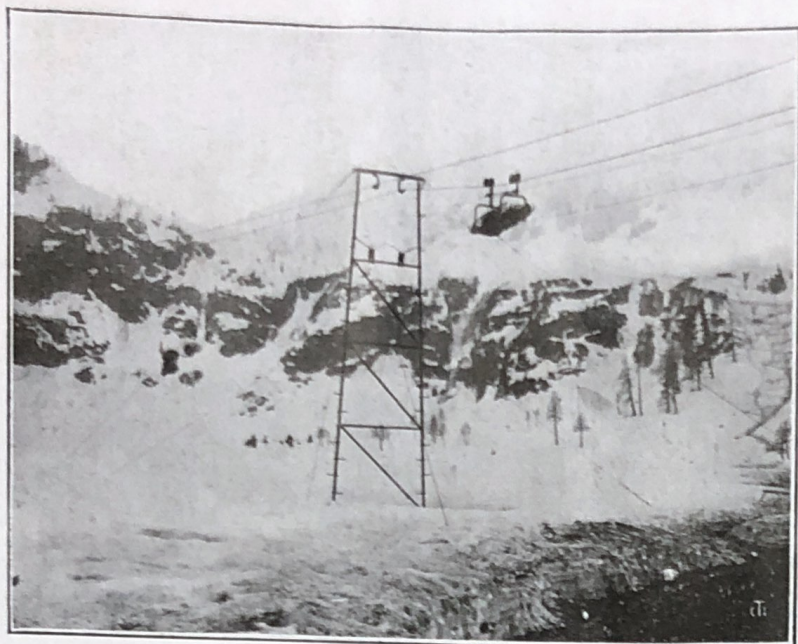
In alto: UN POSTO DI PRONTO SOCCORSO SULL'ALTIPIANO DURANTE UN ARRIVO DI FERITI.
In basso: OSPEDALETTO DA CAMPO IN UNA GOLA DEL CADORE. - INSTALLAZIONE DI UN POSTO DI SOCCORSO SULL'ALTIPIANO. (*Comando Supremo - Reparto fotogr.*)

TRASPORTO DI UN FERITO DOPO UN COMBATTIMENTO IN ALTA MONTAGNA. (*Comando Supremo Reparto fotografico*).

UN OSPEDALETTO DA CAMPO.

tata la diagnosi, può iniziarsi una cura regolare, si può procedere con calma a opportuni interventi chirurgici. Ma anche gli ospedali da campo si affollano di degenti, sicchè presto occorre iniziarne lo sgombero. Gli infermi vengono allora trasportati agli ospedali di tappa, stabiliti in località più lontane dal fronte, in punti verso cui convergono le vie di comunicazione, e costituiti da un aggruppamento di edifizi sanitari, in maniera da comprendere servizi medici e chirurgici, isolamento, reparti per le singole specialità, impianti radiologici fissi. Il trasporto degli infermi dagli ospedali da campo a quelli di tappa viene compiuto essenzialmente dalle Sezioni di sanità delle truppe suppletive, che sono riccamente provviste di lettighe, di ambulanze. di autocarri.

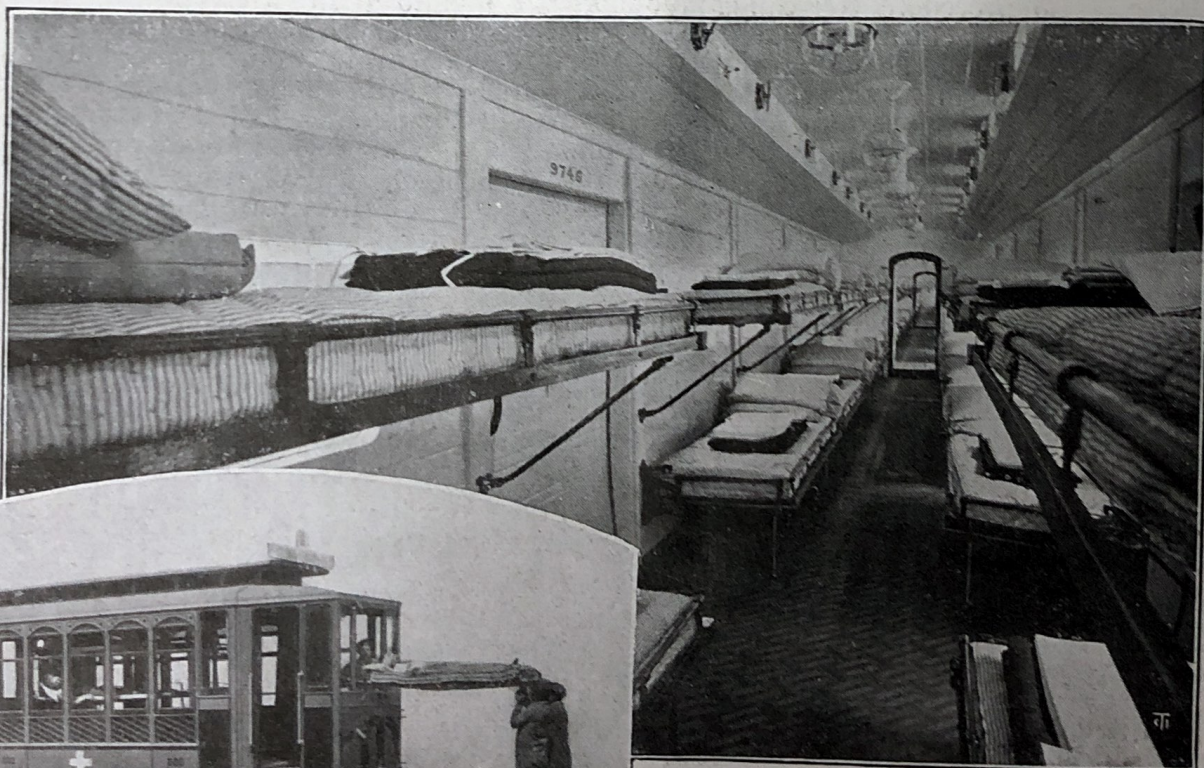
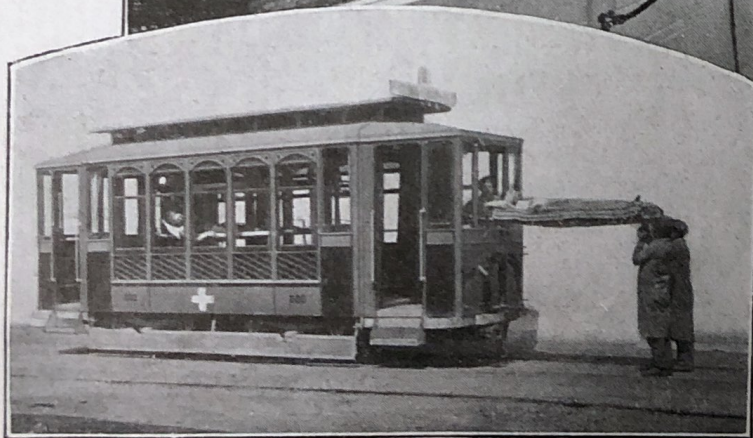
Dagli ospedali di tappa i pazienti vengono avviati verso gli ospedali territoriali; e servono al trasporto i treni attrezzati della Sanità Militare, i treni-ospedale della Croce Rossa e quelli dell'Ordine di Malta. I carrozzoni, puliti, ariosi, provvisti di tutto quanto può occorrere ai sofferenti (fino alla sala chirurgica per medicature e per operazioni di urgenza) scivolano pianamente sulle rotaje, e dai finestrini si sporgono i volti pallidi e smunti degli infermi. Non più fragore d'armi e d'armati, non più il palpito febbrile della guerra; nella dolce quiete dei campi maturano le messi, nelle borgate e nelle città ferve il lavoro e normalmente pulsa il ritmo giocondo della vita. Come sembra strana questa pace serena ai soldati che hanno ancora pieni gli occhi dell'orrore della guerra. e quanto graditi riescono alla loro anima il fervido plauso degli uomini, il saluto festoso dei fanciulli, e più ancora l'affettuosa gentilezza delle donne, che accorrono alle stazioni per colmarli di doni e di fiori! Questa soave pietà femminile essi già la conoscono, poichè la videro rifulgere negli occhi di quelle dolci creature che, negli ospedali, si curvavano a porgere la pozione benefica alle labbra riarse dalla febbre, a ravvolgere nelle bende candide le membra insanguinate. Religiosa o laica — che importa? — questa figura

CARRO DI RIFORNIMENTO.
SI SCARICANO I FERITI AD UN POSTO DI MEDICAZIONE.
(*Comando Supremo Reparto fotografico*).

TELEFERICA ADIBITA AL TRASPORTO DEI FERITI DOPO UN COMBATTIMENTO SU L'ADAMELLO. (*Comando Supremo - Reparto fotografico*).

di donna impersona ai suoi occhi la tenerezza di tutte le sorelle, l'angoscia di tutte le madri, l'ansia di tutte le amanti; simbolo di dolcezza che il turbine della violenza non era riuscito a travolgere, candida e profumata corolla di giglio cresciuta al margine di un ruscello di sangue. Tutto potrà nella memoria dei soldati offuscare il soffio del tempo: l'entusiasmo della partenza, l'ansia dell'attesa, l'ebbrezza della lotta, lo spasimo della ferita; ma sempre egualmente vivo e caro rimarrà in essi il ricordo della soave immagine bianca. sul cui petto la croce rossa sembrava un cuore sanguinante, offerto in olocausto a vantaggio dei sofferenti.

* * *

Le brevi notizie che precedono dànno appena un'idea sommaria della vasta e complessa organizzazione sanitaria militare. A complemento dei servizi ospitalieri stanno infatti ampi magazzini di rifornimento, laboratorî batteriologici e sierologici, istituti per cure fisiche e per la rieducazione dei ciechi e dei mutilati, luoghi di ricovero per psicopatici, uffici di consulenza ecc.; tutta cioè una immensa riserva di uomini e di materiali, adeguata alla vastità del còmpito che la Sanità Militare si propone, alla importanza dei risultati che ottiene.

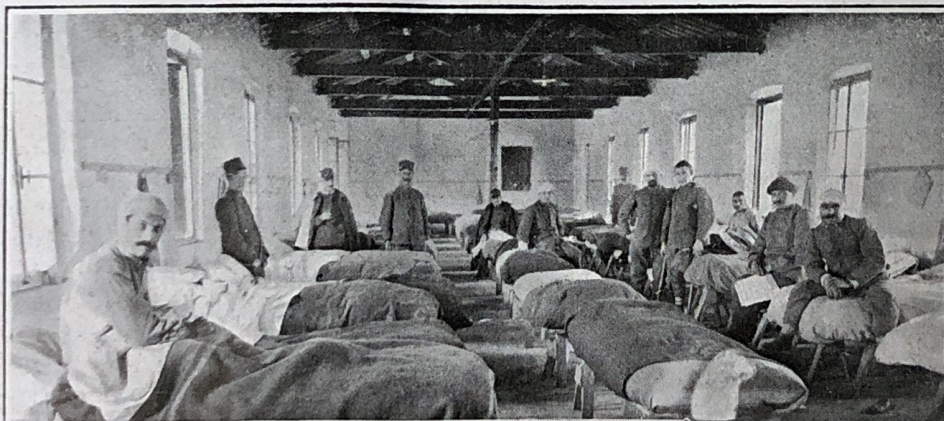
Ormai nessuno ignora che la guerra, mentre offre ai chirurgi largo campo di lavoro, impone ai medici e agli igienisti la soluzione di problemi ai quali sovente è legata non solo la salute dell'esercito, ma anche quella del paese. V'è lavoro abbondante per tutti gli studiosi dell'arte medica: il piombo nemico lacera le carni, i gas deleteri avvelenano i tessuti, il freddo delle Alpi arresta il sangue nelle vene, il fragore dei colpi ottunde l'udito, l'emozione della lotta turba il sistema nervoso, i disagi del campo facilitano lo sviluppo delle comuni malattie, l'addensamento degli uomini favorisce i contagi...

INTERNO D'UNA VETTURA DI UN TRENO OSPEDALE.

UNA VETTURA TRAMVIARIA ADATTATA PEL TRASPORTO DEI FERITI.

Su dunque, medici e chirurgi, igienisti e psichiatri, combattete le malattie, medicate le ferite, distruggete i germi delle infezioni, ridonate la ragione alle menti ottenebrate!

La numerosa schiera dei sanitari affronta tutti questi compiti e molti altri ancora; e ognuno che in una branca è provetto chiede o porge — volta a volta — consiglio e aiuto ai cultori delle altre branche dell'arte salutare; e sovente uno stesso infermo passa dall'uno all'altro medico, dall'uno all'altro reparto, attingendo alle più varie fonti i più vari rimedi. Accanto al chirurgo sta, ad esempio, il radiologo, che segue sullo schermo fluorescente o localizza sulla lastra fotografica l'immagine del proiettile infisso nelle carni del paziente; accanto al medico sta lo scienziato di laboratorio, che coltiva gli insidiosi batteri, e prepara i sieri destinati a combatterli. Quante piaghe rimarginate, quante giovani esistenze strappate alla morte, quante epidemie soffocate sul nascere da questo paziente lavoro!

Grazie all'assistenza dei medici la cifra della mortalità, nelle più varie malattie, si mantiene bassissima; grazie alla prudente operosità dei chirurgi molte membra che sembravano perdute ritornano capaci di funzionare. Rannicchiato nella trincea umida e fredda, il soldato sonnecchia, con i piedi nel fango, e lentamente, insidiosamente, il corso del sangue si rallenta, i tessuti divengono prima pallidi, poi violacei; il soldato non si accorge di nulla, e continua a sonnecchiare, ignaro del pericolo che lo minaccia. Ancora qualche tempo, e l'insidia sarà compiuta: i tessuti diverranno neri come il carbone, cadendo in preda alla

I MEZZI DI TRASPORTO PER I FERITI IN UN OSPEDALE.

cancrena, e si distaccheranno, lasciando al posto dei piedi due moncherini suppuranti. Ma veglia alla difesa il medico del battaglione che guarda, interroga e interviene prima che i danni siano irreparabili. Egli rallenta le calzature che ostacolano il corso degli umori, avvolge le membra intirizzite nell'ovatta soffice e calda, prescrive massaggi, somministra cordiali; e ben presto il soldato, completamente guarito, torna al suo posto di combattimento. Altrove scoppia fragorosamente un proiettile, e una scheggia colpisce un uomo; questi cade, ma si rialza e corre a mostrare al medico le carni lacere, imbrattate di terra. Non vi è nulla di grave, ma tuttavia, anche dopo un'accurata disinfezione della ferita, un terribile pericolo minaccia il soldato. Non di rado, infatti, nella polvere dei

In alto: INTERNO DI UN OSPEDALE DA CAMPO NEL BASSO ISONZO. - *In basso:* SALE DI RICOVERO PER I FERITI. (*Comando Supremo - Reparto fotografico*).

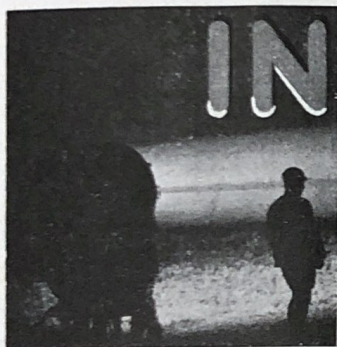
campi e delle strade si annidano i microscopici e resistentissimi germi di una spaventosa malattia, il tetano; ed essi, sulle carni contuse, si moltiplicano rapidamente, si propagano lungo il decorso dei nervi, avvelenano l'organismo con un tossico di potenza infernale. E mentre tutto il corpo del paziente sussulta nello spasimo atroce delle convulsioni, i rossi margini della ferita divengono violacei, quasi livide labbra che attendano il bacio della morte. Ma, nel laboratorio lontano, pazienti scienziati hanno già lavorato a preparare l'antidoto al veleno micidiale; e il medico, iniettando ai feriti il siero antitetanico, riduce notevolmente le probabilità che l'infezione si svolga o — quando non riesce a evitarla — ne attenua l'intensità.

"IL SACRILEGIO",
BOZZETTO DEL PITTORE GIUSEPPE AMISANI.

La cura delle malattie mediante i sieri ha compiuto, negli ultimi anni, notevoli progressi; oltre al siero antitetanico e al notissimo siero antidifterico, altri se ne preparano per combattere il carbonchio, la dissenteria, le infezioni da stafilococco e da streptococco, e segnatamente la temuta meningite cerebro-spinale epidemica. Anche contro il colera e il tifo si è tentato l'impiego di un siero; ma in queste malattie all'uso dei sieri (che si estraggono da animali resi, con speciali sistemi, refrattarî alle infezioni) è risultato preferibile l'uso dei vaccini (costituiti da batteri morti, capaci di provocare una reazione dell'organismo, cui segue un periodo più o meno lungo d'immunità).

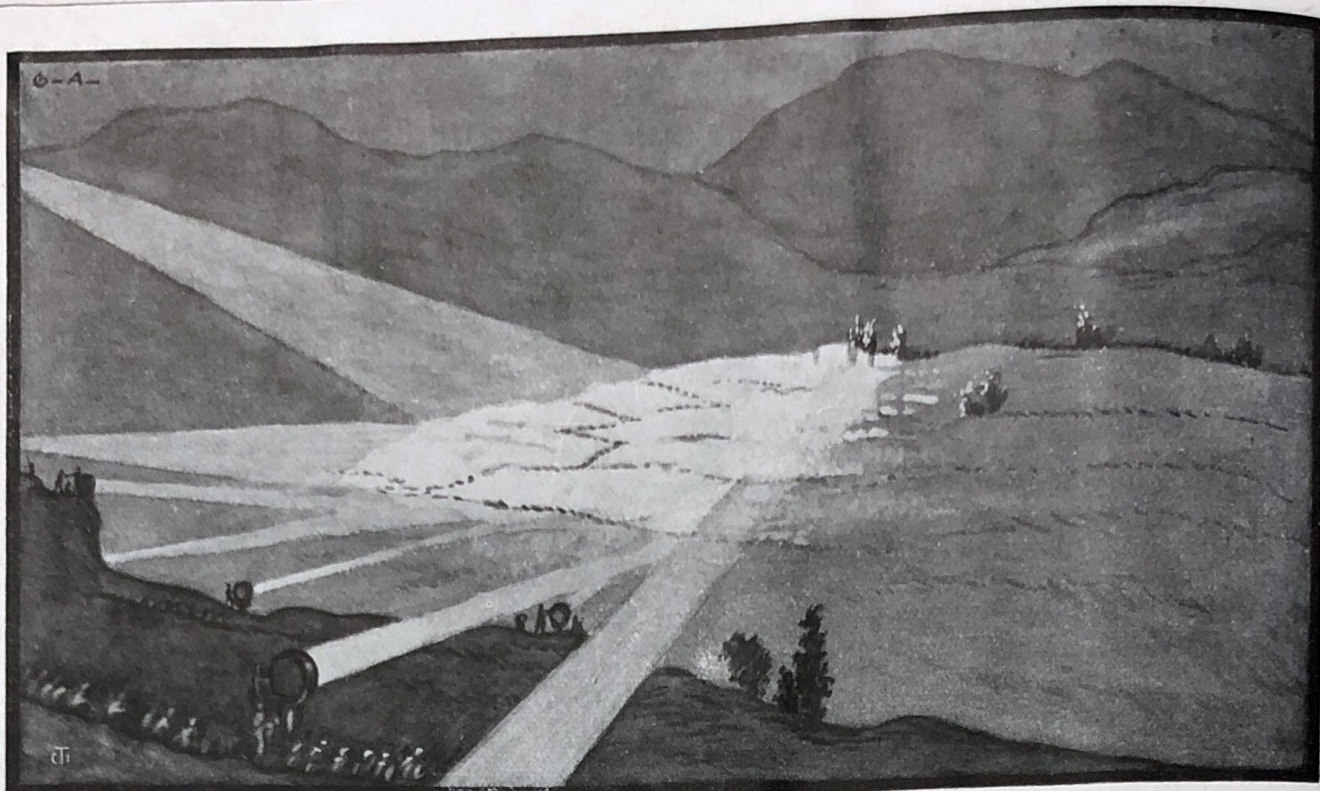
La vaccinazione antitifica e quella anticolerica vengono oggi praticate su vastissima scala in tutti gli eserciti; e ad esse si deve in parte se queste malattie hanno cessato di essere, per le armate in campo, un flagello devastatore forse più terribile che le armi del nemico.

E non per le armate soltanto! In epoche remote e recenti, numerosissime epidemie di vajolo, di colera, di peste diffusero gli eserciti, sia traversando i paesi conquistati, sia tornando in patria alla fine della guerra. Oggi il nostro paese può sfidare tranquillo questo pericolo. Come contro la violenza di uomini assetati di dominio e avidi di bottino pugnano strenuamente i nostri soldati, così contro le insidie della natura combattono i medici una lotta continua e paziente. Valga la loro opera a tener sempre lontano — come è accaduto finora — il livido fantasma del contagio; sicchè più non debba temere il popolo nostro che, sotto la falce sterminatrice dell'epidemia, si ammucchino cadaveri di uomini, di donne e di fanciulli; sicchè possa fiorire rigogliosa la generazione futura, cui la presente generazione trasmetterà i gloriosi destini della più grande Italia.

VASCO FORLÌ.

questa grande, interminabile guerra in cui la scienza e la meccanica hanno avuto una così estesa e varia applicazione e continuano ad avere una efficacia ognor più preponderante e in cui tutte le forze della natura sono state chiamate a raccolta e sfruttate dall'uomo contro l'uomo, anche la luce è divenuta un fattore importante di offesa e di difesa, e quindi tutti gli strumenti ottici, connessi cioè all'uso della luce, dai cannocchiali agli eliografi, dai teodoliti ai proiettori fissi e automobili, sono entrati a far parte del corredo militare, dell'armamento e degli arnesi guerreschi.

Non è solo da oggi che la luce fa sentire la sua azione sulla guerra e diventa quasi un mezzo di combattimento. Anzi si può dire che in ogni battaglia grande o piccola la luce non abbia mai mancato di esercitare, o pro o contro, la sua influenza. La leggenda e la storia ce ne mostrano esempi e testimonianze innumerevoli. Anche senza voler risalire al miracoloso gesto di Giosuè che arresta il sole per raccogliere i frutti decisivi della vittoria sugli Amorrei, o al sollecito invito dell'Aurora, la dea dalle rosee dita, che chiama a battaglia le schiere greche e troiane, è certo che la luce, come una lancia imponderabile ma sfolgorante, che feriva gli occhi contro cui era vòlta, dalla battaglia terrestre di Maratona a quella navale recentissima dello Jutland, è stata sempre un elemento tutt'altro che disprezzabile rispetto alle sorti della mischia. La stessa luce che abbagliando i Persiani ha procurato la vittoria agli opliti di Milziade, ha invece evitato la disfatta alla fuggente armata tedesca occultandola nella semioscurità, mentre rendeva bersagli ben distinti le navi inglesi.

Lo spuntar della luce ha dato in ogni tempo il segno al cominciar della battaglia e il calar della notte al cessare. La battaglia normale aveva la durata del giorno, talchè in luogo di *battaglia decisiva* valeva altresì la locuzione di *giornata campale* (oggi non si potrebbe neanche più dire *annata campale*). Solo le insidie, le sorprese, gli attacchi nascosti si effettuavano col favore delle tenebre. Tutti i capitani famosi e mediocri hanno sempre cercato di mettere dalla propria parte il fattore luce, di trovar l'ora favorevole per l'azione. Il sole d'Austerlitz conta per qualche cosa nella clamorosa vittoria napoleonica.

Ma nelle guerre dell'antichità e fino ancora a quelle che precedettero l'attuale, se pur si teneva in conto la luce o la mancanza di essa, profittando degli effetti naturali che essa poteva produrre e della vicenda naturale della luce e delle tenebre, non la si sfruttava artificialmente. Si subiva la luce, si subivano le tenebre passivamente, non la si adoperava attivamente, non si faceva della luce un elemento attivo, un mezzo di nostra creazione, un'arma di offesa e di difesa. Nella guerra moderna invece è precisamente questo che è avvenuto per la luce e per quasi tutte le altre energie della natura. L'odierno combattente non si è più accontentato di giovarsi semplicemente di ciò che di primitivo e di elementare la natura gli dava, col gioco normale del giorno e della notte e della posizione del sole, con l'impeto del

. . . ILLUMINARE ED ESPLORARE LE MOSSE NEMICHE . . . FARE IL GIORNO SUL CAMPO DELLA VISIONE . . .

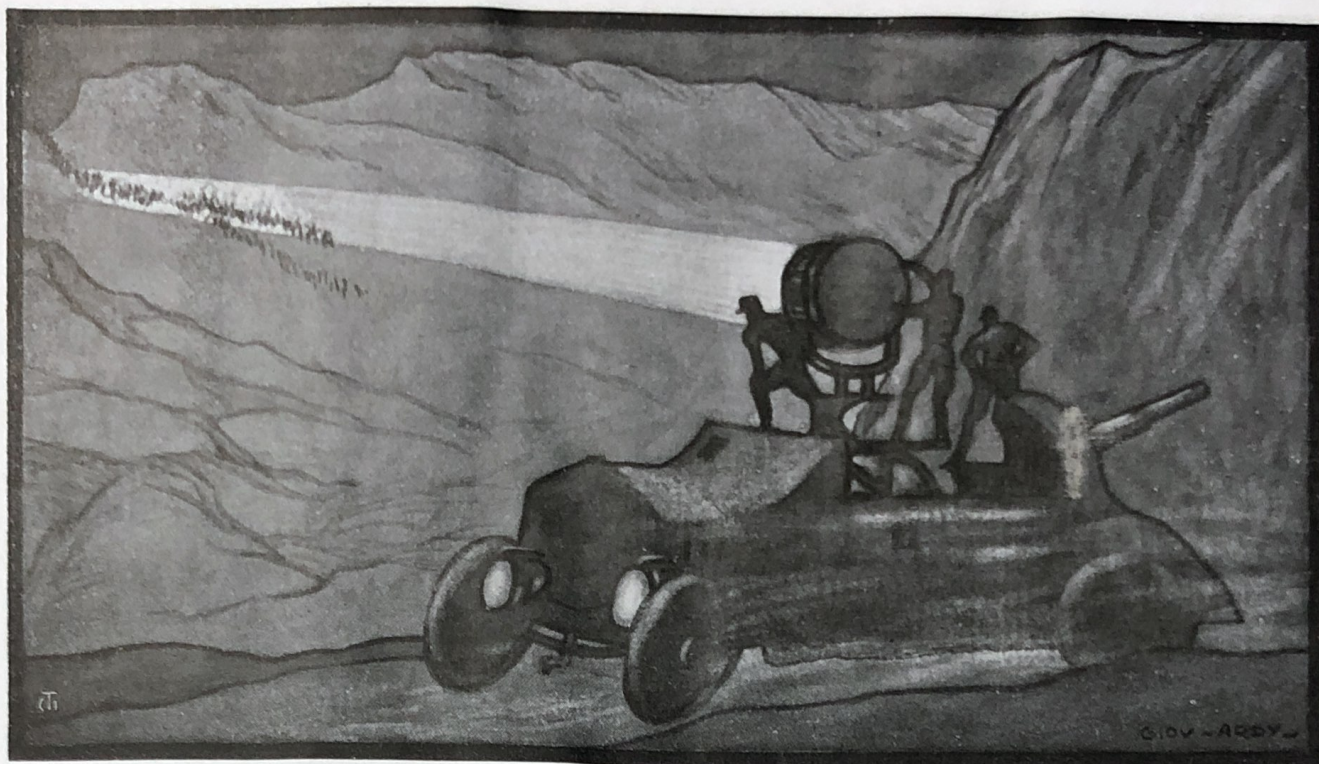
vento, col guizzo del lampo, no; ha voluto assai di più: non solo ha voluto modificare, perfezionare, adattare ai suoi interessi lo strumento naturale, ma impadronirsene, tenerlo in pugno, averlo a disposizione e adoperarlo a suo piacimento. Ha voluto togliere all'aureo iddio le redini e guidare egli stesso il cocchio solare, o meglio ancora maneggiare egli stesso il raggio abbagliante, accenderlo o spegnerlo, dirigerlo sulle vette o all'estremo orizzonte, siccome avventa il fulmine micidiale.

. . . I PROIETTORI FOTOELETTRICI RAPPRESENTANO LA CONDIZIONE NECESSARIA PER EFFETTUARE LA DIFESA CONTRO GLI ATTACCHI AEREI . . .

Così è che nella guerra odierna, se è scemata forse l'influenza della luce naturale, si è invece smisuratamente ingrandita e vieppiù tende a crescere l'influenza della luce artificiale, o, per dire più esattamente, l'impiego scientifico della luce. E quando parliamo di luce intendiamo sempre il suo termine contrario, le tenebre.

Questo sviluppo dell'ottica ai fini della guerra lo si deve a molteplici ragioni. Anzitutto alle macchine, agli strumenti, ai congegni che l'industria pacifica aveva elaborato nel campo della luce; in secondo luogo alla formidabile potenzialità delle artiglierie moderne; infine all'arma aerea per la quale specialmente la vicenda della luce e dell'oscurità forma una condizione essenziale di attività.

Quando si cominci a considerare che con le terribili e innumerevoli artiglierie, mitragliatrici e fucilerie moderne, con gli attuali esplosivi, ogni uomo che si renda visibile sul campo di battaglia è un uomo morto, si capisce subito l'importanza del fattore luminoso, e ci si spiega come molti degli attacchi avvengano di notte e come sia di interesse vitale per gli assaliti, per i difensori di trincee e di posizioni fortificate, avere la possibilità di illuminare ed esplorare le mosse nemiche, di fare il giorno sul campo della visione, di rendere visibili le posizioni avversarie, di possedere insomma energiche sorgenti luminose per iscoprire gli assalitori, per segnalare le colonne che muovono all'attacco e fulminarle coi cannoni e le mitragliatrici.

L'uso di possenti proiettori che già da anni e anni erano installati sulle corazzate si è esteso dalla guerra marittima a quella terrestre; dalle navi da guerra i proiettori luminosi sono passati sulle fortificazioni e sulle trincee. Da prima rudimentali, poco maneg-

... L'AUTOMOBILE HA DATO LA SOLUZIONE PERFETTA AL DIFFICILISSIMO PROBLEMA MECCANICO ELETTRICO ...

gevoli e di scarsa intensità, ancora nella guerra di Libia se ne sono adoperati ad acetilene, poi man mano più possenti più perfezionati e meno ingombranti. I vantaggi ottenuti hanno dimostrato l'utilità di moltiplicarne il numero, di poterne disporre ovunque. Ma, data appunto l'opportunità di averli su ogni posizione occupata da truppe al momento necessario e di poterne immediatamente far sprizzare il fascio luminoso, si comprende altresì come si sia dovuto renderli mobili e trasportabili.

Non si possono certo stabilire stazioni elettriche fisse, con i relativi macchinari e impianti, lungo le trincee, nè avere stazioni lontane con lunghe condutture per il trasporto della corrente dai generatori ai fari. Tutto ciò sarebbe inconciliabile coi bisogni della guerra. Occorre che tutto l'impianto necessario a produrre la corrente e la luce, e cioè la stazione elettrica, sia compendiata in un sistema trasportabile e mobile, così da poterlo collocare ove il bisogno lo richieda e così da poterlo montare e mettere in attività quasi istantaneamente.

L'automobile ha dato la soluzione perfetta a questo difficilissimo problema meccanico-elettrico-ottico.

La stazione elettrica è divenuta automobile. Sull'automobile ha trovato il suo mezzo di trasporto e la sua officina. Il veicolo funge da mezzo di locomozione e da macchinario.

Or lo vediamo sotto l'aspetto di mezzo di trasporto quando si avvia alla posizione che gli è stata assegnata, or invece sotto l'aspetto di officina elettrica quando compie la sua funzione luminosa. Ogni veicolo è un ente completo. Possiede tutti gli organi di locomozione, gli strumenti e gl'impianti elettrici per generare la corrente, il possente apparecchio per trasformarla in fascio di luce. Il motore ha una duplice mansione. Ora fornisce l'impulso alle ruote per dislocare il veicolo, e quando il veicolo è fermo, il motore si innesta alla dinamo per produrre la corrente elettrica. Il grosso faro si estrae e si fa scendere dalla sua nicchia, anzi scende da sè, lo si colloca nella località prescelta e lo si fa agire. Lo si smaschera, e un meraviglioso fiume di luce si disegna nell'oscurità, un arca-

... LO SI SMASCHERA E UN MERAVIGLIOSO FIUME DI LUCE SI DISEGNA NELL'OSCURITÀ ...

no ponte luminoso si gitta sul mistero delle tenebre. Pare un immenso foro per dove passi il giorno. E là dove arriva, tutto diventa chiaro e nitido, tutto si rivela come se improvvisamente ogni sipario fosse stato strappato e la distanza abolita.

Cessato il bisogno, con altrettanta facilità e agevolezza si spegne, lo si rimonta e si riparte.

In tal modo si raggiunge l'intento pratico che la stazione fotoelettrica può arrivare da per tutto, può impiantarsi all'istante e all'istante scomparire e partire.

Nè è questa la sola sua funzione. Un'altra importantissima, e che assume di giorno in giorno, anzi di notte in notte, una portata più delicata e decisiva si riferisce alla difesa contro le incursioni aeree.

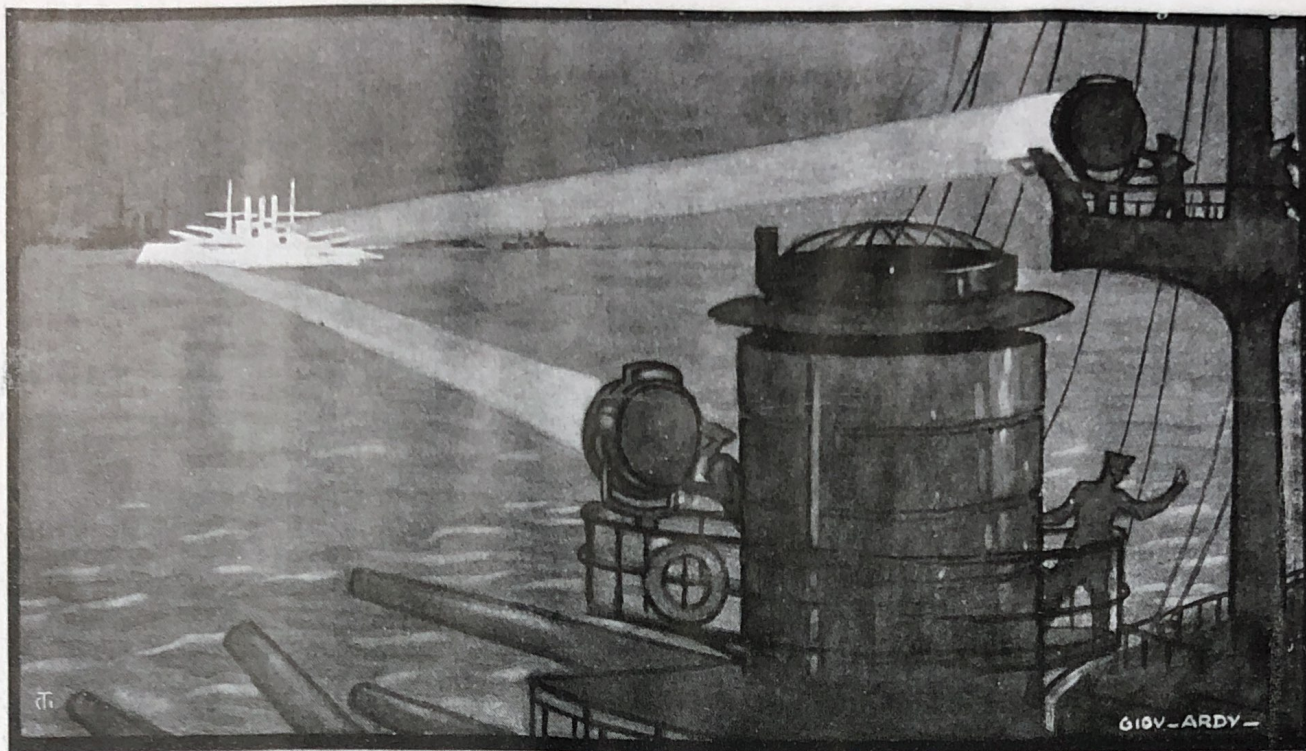
Ma qui tocchiamo un punto di tale gravità che richiede la più attenta considerazione, poichè si riferisce non soltanto all'attività dei combattenti sulla fronte ma a tutta la difesa nazionale. Tocchiamo cioè il novissimo aspetto dato alla guerra dall'impiego delle moderne armi aeree, aeroplani e dirigibili, per cui la guerra stessa non si limita più come in passato agli eserciti avversari, alle linee della battaglia, ma può in qualsiasi momento esser portata sulle città e sui paesi interni della nazione. E per tanto il problema della difesa contro questa minaccia che viene dal cielo, non è soltanto un puro problema militare da studiarsi e risolversi dal comando e con criteri strettamente militari, ma è altresì un problema che interessa tutta la vita della nazione, che è connesso all'esistenza e alla tranquillità delle popolazioni e che come tale deve essere ponderato e risolto con criteri generali e politici dallo stesso Governo in larghissime previdenze di ordine nazionale.

...LA PRIMA DIFESA È QUELLA DI RENDERSI INVISIBILI...

...L'ASSENZA DI LUCE È FINORA RITENUTA UNO DEI MEZZI DECISIVI NELLA LOTTA FRA LA TERRA E IL CIELO...

Ora è precisamente alla soluzione di questo problema, all'organizzazione della indispensabile difesa aerea che è strettamente e prevalentemente collegato il fattore della luce. La luce o l'assenza di luce è finora ritenuto uno dei mezzi decisivi nella lotta fra la terra e il cielo, fra i difensori terrestri e gli aggressori celesti. Poichè se le incursioni offensive aeree con aeroplani sono ancor rare durante la notte, non sono certo impossibili, e anzi sono destinate a moltiplicarsi in avvenire; e d'altra parte le incursioni assai più disastrose dei dirigibili sono tutte notturne. Il dirigibile a scopo di bombardamento è un'arma che non può essere usata che di notte.

Ora la prima difesa, la più semplice, la più ovvia che viene in mente, e che è stata adottata contro gli attacchi aerei notturni, è quella di rendersi invisibili, di profittare delle tenebre per nascondersi ai briganti dell'aria. Così è avvenuto in Inghilterra e in Francia; così Londra e le coste e le città costiere e le stazioni inglesi, così Parigi si sono immerse anzitutto nel buio per offrire il più piccolo e il più incerto bersaglio possibile; e così poi le città italiane, prima quelle del Veneto e sul confine, poi quelle Adriatiche, poi Milano e Genova hanno spento tutti i loro lumi, si sono condannate all'oscurità per premunirsi contro attacchi di aeroplani.

Ma è questa una mera difesa negativa e passiva, o come si suol dire un'arma a doppio taglio, perchè mentre è di un'efficacia scarsa e più che discutibile, è causa a sua volta di un disagio e di un danno continuato, il quale, per quanto non grave appunto perchè continuo, può raggiungere un'entità rilevante.

... PARE UN IMMENSO FORO PER DOVE PASSI IL GIORNO. E DOVE ARRIVA TUTTO DIVENTA CHIARO E NITIDO ...

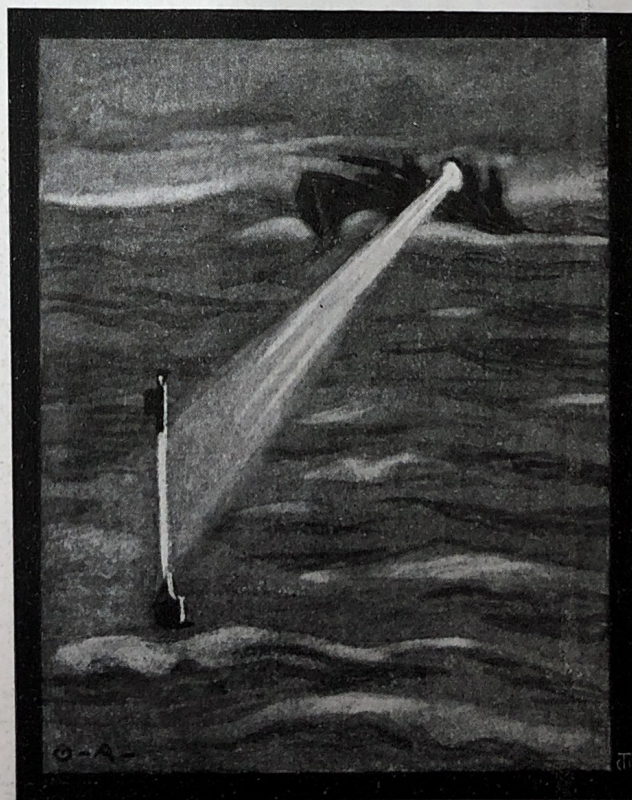
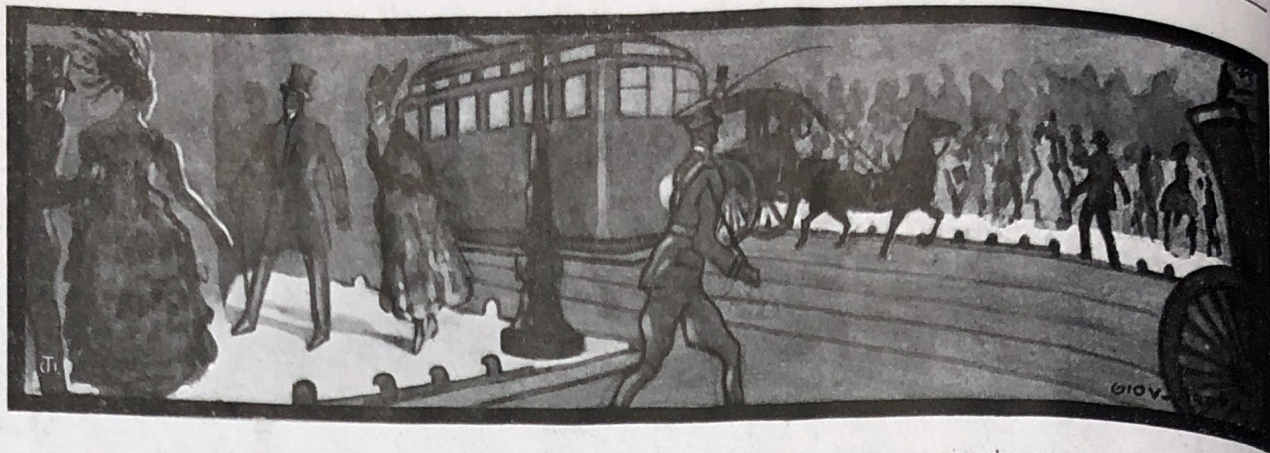
Vi è stato, ad esempio, chi ha affermato che a Venezia sono cadute in acqua e annegate più persone nei canali in causa dell'oscurità di quante non ne avrebbe ucciso un bombardamento di aeroplani. Ma, anche senza dar soverchio valore a siffatte dicerie, molti giustamente si domandano se l'oppressione e il danno cagionati alla vita cittadina dall'oscurità prolungata per mesi e mesi in grandi centri come Milano e Genova non superino di gran lunga il lieve guadagno che può provenire dal rendere meno probabile e meno micidiale un'eventuale aggressione di aeroplani.

Questa opposizione passiva, questo condannarsi all'oscurità come sola difesa contro una minaccia astratta, che non si sa quando possa tradursi in realtà, e di cui in ogni caso la realizzazione non può avvenire che una volta tanto a larghi intervalli e può essere contrariata con tanti altri mezzi, viene giudicata quasi nociva, come sarebbe l'atteggiamento di un tale che per evitare di prendere una tegola sulla testa si condannasse a non uscire più di casa, o si relegasse per un anno in letto per evitare di buscarsi una febbre. La precauzione sarebbe peggiore del male.

Ecco perchè a questa che può chiamarsi sola difesa passiva, e che per essere la più semplice e facile non è la più utile, si preferisce la difesa antiaerea attiva, come quella che, non opprimendo nè limitando la vita cittadina, si mette in opera al momento del bisogno, come si somministra un rimedio al manifestarsi della malattia, e riesce di assai più vigoroso e sicuro effetto.

La difesa antiaerea attiva consta di molteplici elementi, ma di questi per la specialità del nostro argomento non ne tratteremo che uno, quello della luce.

Come si provvede con i cannoni antiaerei, con gli aeroplani da caccia, così bisogna organizzare la difesa antiaerea dal punto di vista della luce, per far fronte ai *raids* notturni.

Per quanto è possibile, e dovrebbe esserlo sempre, occorre che l'incursione nemica sia

.... TUTTO SI RIVELA COME SE IMPROVVISAMENTE OGNI SIPARIO FOSSE STATO STRAPPATO ...

... PROFITTARE DELLE TENEBRE PER NASCONDERSI AI BRIGANTI DELL'ARIA ...

avvertita in anticipo. I corsari dell'aria non debbono piombare di sorpresa sulla città. Il loro arrivo deve essere preannunciato. E basta che l'allarme preceda di pochi minuti l'arrivo, poichè l'organizzazione dei mezzi difensivi debba esser tale in precedenza da bastare pochi minuti per metter ogni cosa in ordine e per trovarsi pronti alla lotta.

Questo preavviso non è punto difficile da ottenere, specie nella nostra situazione di fronte al nemico che è quasi obbligato a un itinerario unico. Come si stabiliscono stazioni fisse e mobili di artiglierie antiaeree nelle località più adatte alla sorveglianza, così s'istituiscono linee di vedette provviste di forti proiettori in differenti zone, dalle più avanzate alle più vicine alle città, per iscoprire e segnalare il passaggio degli apparecchi nemici, trasmettere l'allarme alle città minacciate e cominciare la caccia.

Anche la città deve essere circondata da queste linee di vedette, oltre alle vedette interne. Da queste linee verrà preavvisato l'attacco. E allora la città dovrà essere predisposta in modo da oscurare immediatamente se stessa illuminando il cielo, da abbassare tutta la propria luce e da proiettarne quanto più ne è possibile in aria, da rendere invisibile sè per rendere visibilissimo l'aggressore aereo. In ciò consiste la vera attiva difesa luminosa. Non nel rimanere sempre al buio, ma nel poter far il buio a volontà e quasi istantaneamente, il che coi moderni sistemi di illuminazione ben congegnati non è impossibile. Anzi le grandi città esposte agli attacchi aerei dovrebbero essere predisposte in modo che soltanto chiudendo un rubinetto e muovendo un commutatore la città intera cadesse nel buio assoluto. Un uomo solo dovrebbe aver a portata di mano la leva del commutatore e il rubinetto del gas. Uno squillo telefonico, un gesto e le tenebre.

E questa non è fantasticheria ma realtà che consentirebbe alla vita abituale l'indicibile sollievo della luce.

Ma ciò non basta ancora: mentre la città o il posto attaccato cerca di occultarsi nel buio, le stazioni di vedetta, le scolte in armi, le batterie di mitragliatrici e di cannoni antiaerei debbono prima di ogni altra cosa poter scoprire e individuare il nemico, tenerlo costantemente in luce, non perderlo più di vista finchè non sia abbattuto o fugato.

Per siffatto scopo valgono i proiettori fotoelettrici fissi e automobili che debbono essere sparsi in ogni località e in tale quantitativo da poter accorrere ad ogni richiesta e da essere sufficienti a illuminare la zona celeste minacciata. Prima della difesa coi cannoni è essenziale questa difesa coi proiettori.

I proiettori fotoelettrici rappresentano la prima condizione necessaria per effettuare la difesa contro gli attacchi aerei, costituiscono gli occhi dei difensori. Senza di essi la difesa è cieca. Gli aggressori bisogna che siano rivelati e visibili per venir battuti. Questa scoperta è capitale. Soltanto quando dirigibili e aeroplani sono investiti e colpiti dai fasci luminosi divengono bersaglio sicuro delle artiglierie antiaeree.

Gli *Zeppelin* che furono abbattuti sul Tamigi o in Francia vennero colpiti subito, qualche istante dopo che erano stati imprigionati dentro il cono di luce proiettato dai fari. Bisogna metterselo bene in mente, i proiettori sono l'avanguardia dei cannoni, e il loro raggio è quello che fa strada ai proiettili.

Da qui la necessità assoluta di dotare di questi occhi abbaglianti e che vedono di lontano, le nostre città, le nostre coste, i campi di aviazione, le batterie antiaeree, tutti i posti di difesa, di vedetta e di vigilanza, come lo fanno gli inglesi e i francesi. Essi debbono a questa previdenza se son riusciti a rendere la loro difesa ognor più vigile e vigorosa e a impedire quasi totalmente incursioni e bombardamenti notturni.

Altrettanto dobbiamo far noi. La prima difesa non è tanto nell'oscurità, ma nella luce maneggiata e lanciata come un'arma, come una spada fiammeggiante.

MARIO MORASSO.

Il viaggiatore che si trovi a Pitigliano, nella provincia di Grosseto, la vigilia della prima domenica di giugno, vedendo passare molta gente di povera e media condizione, vecchi e giovani, uomini e donne, a piedi, o a cavallo di asini, qualche volta di muli e cavalli (spesso una cavalcatura serve a due persone che cavalcano un po' per uno o insieme) domanda prima a se stesso e poi ad altri il motivo di questa processione.

Certamente tanta gente non deve andare in Maremma per la mietitura: mancano pochi giorni alla mietitura, è vero, ma ancora il grano non è perfettamente maturo.

— Di dove venite, brava gente, dove andate?

Vengono dalle tredici frazioni del vicino Comune di Sorano, da Castell'Azzara, da Santa Fiora, da Arcidosso, da Piancastagnaio, dall'Abbadia S. Salvatore... dal Monte Labro di David Lazzaretti, dal bel Monte Amiata... Vanno, per penitenza, al Crocifisso di Castro, nella provincia di Roma, e precisamente in quel d'Ischia di Castro, da cui dista circa tre ore di cavalcatura: laggiù troveranno altri pellegrini di Manciano, d'Ischia di Castro, di Farnese, di Bolsèna, di Valentano, di Marta, di Capodimonte... laggiù passeranno la notte in preghiere: fortunati coloro che potranno capire in chiesa, gli altri rimarranno fuori. Se il tempo sarà cattivo, se soffriranno per l'acqua, pel freddo, poco importa: più accetta al Crocifisso sarà la loro preghiera.

Sta tutto l'anno aperta questa chiesa del Crocifisso di Castro?

— No.

Si apre la vigilia della prima domenica di giugno, giorno della «grandiosa» festa, e poi tutte le altre domeniche del mese: tutto il resto dell'anno è chiusa.

Tanta fede, a' nostri giorni, può commuovere o incuriosire, e il viaggiatore, commosso o incuriosito, decide d'andare al Crocifisso di Castro.

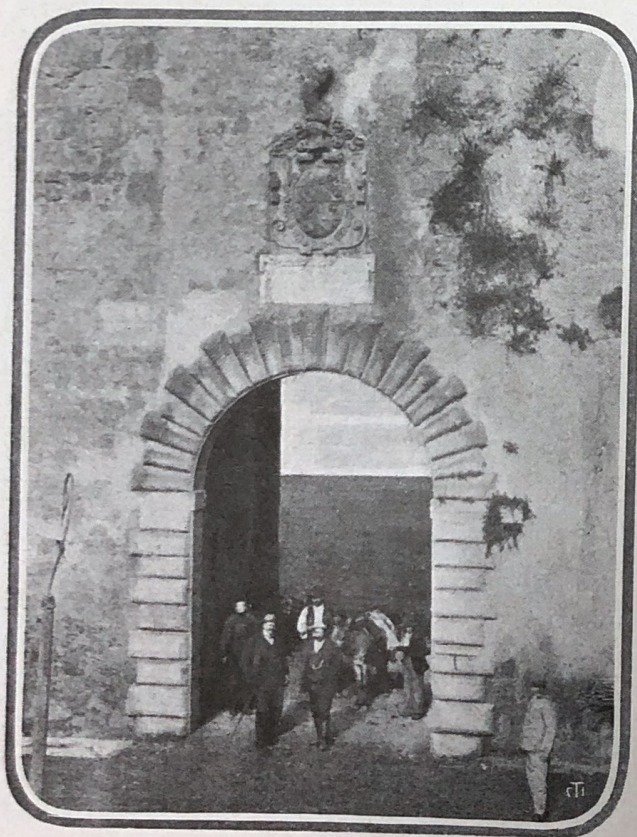
Dentro le mura di Pitigliano ci sono quattrocentocinquanta asini stalloni: l'asino, a Pitigliano, è *un'istituzione*: basti dire che, nel 1509, i notabili di Pitigliano, dopo aver fatto testamento, partirono «a cavallo di asini stalloni» per Venezia ad ossequiare Nicolò III Orsini, conte di Pitigliano, che salvò quella Repubblica dalle soldatesche di Massimiliano I imperatore di Germania.

ALTARE DEL CROCIFISSO.

PANORA

Orbene, in compagnia di un fotografo, a cavallo di un focoso somaro, la domenica del 6 di giugno, nell'anno del Signore 1915, alle ore tre di un meraviglioso mattino, viaggiatore e fotografo stavano per prendere la via che reca al Crocifisso di Castro: ma, alla Porta di Pitigliano, un inno sacro cantato da molte persone e che aveva per ritornello: *Evviva Maria, Maria Evviva, Evviva Maria e chi la creò,* fece sostare i due cavalieri.

Erano una ventina di pellegrini di Sorano, in maggioranza ragazze, a cavallo di asini.

Il viaggiatore e il suo compagno s'accompagnarono al gruppo e, traversato il ponte della Meleta, lasciarono la via carrozzabile presso la chiesa della Madonna delle Grazie e presero un'orribile carrareccia a sinistra.

PORTA DI PITIGLIANO CON LO STEMMA DEGLI ORSINI.

Presto li raggiunsero altri pellegrini: qualche carro, tirato da vacche, ne era stracarico: un prete, ancor giovane, ad ogni sbalzo che dava il carro, gemeva: Dio mio! Dio mio!... e si premeva la pancia.

Cammina cammina cammina, come nelle novelle, era ormai giorno fatto quando si giunse a Pian di Morrano: un vasto caseggiato che serve di abitazione a quattro o cinque famiglie di contadini e a un guardiano della tenuta di proprietà dell'on. Ciacci.

Da Pian di Morrano al Crocifisso non c'è da camminare che poco più di un'ora. Prima eran campi coltivati a grano, granturco, a prato, o sodi che si attraversavano: ora, passato il fosso Arsa, che, per fare onore al suo nome, era completamente arso, si camminava alla periferia dell'ex regno del brigante Tiburzi: la Selva del Lamone.

Alcuni pellegrini già ritornavano dal Crocifisso: erano i pellegrini che laggiù avevan passata la notte e avevan fretta di ritornare ne' loro lontani paesi.

Intanto, una musica potente si cominciò a sentire: un ragliare continuo giungeva a noi e i nostri somari rispondevano a tono, e si sentiva un brusìo di voci insieme a un tintinnìo di campanelli, come ci si avvicinasse a un campo di fiera di bestiame.

Ma ciò che dominava tutti i rumori erano i ragli degli asini: dicono che i ragli degli asini non arrivano al cielo: al Crocifisso di Castro n'era pieno tutto il creato!

Brunetto Latini, nel suo « Libro delle bestie », dice dell'asino che «... sì è sufficiente uno maschio a molte femmine » ed altro.

E Buffon nella sua « Storia Naturale con rami colorati » dice che «... il piacere soltanto lo rende ardente, o piuttosto furioso, perchè nulla lo può rattenere, e se ne sono veduti spossarsi e morire pochi momenti dopo...».

E ancora: « Il cavallo nitrisce e l'asino raglia, il che esso fa cacciando un grido lungo, spiacente e discordante per dissonanze alternative dall'acuto al grave e dal grave all'acuto ».

PITIGLIANO.

Ora, pareva di scendere in una buca, e, finalmente, attraversato un fossettaccio, ci trovammo in una valletta: in fondo a questa la chiesa del Crocifisso di Castro: davanti un praticello.

Entriamo in chiesa: è poverissima; le pareti son piene di scritti a lapis, di stracci di persone colpite da fulmine e che, per intercessione del Crocifisso di Castro, rimasero illese; di gambe di legno, di grucce, ecc. Ci sono poche panche sgangherate, dei sassi di tufo che servirono da capezzale o da sedia a chi vi passò la notte: la parete della chiesa che guarda il Crocifisso ha un'inferriata per la quale si può vedere dal di fuori e pregare il Crocifisso quando la chiesa è chiusa.

Nel mezzo v'è una piccola costruzione a tre facce su per giù, come quelle che si dicono «maestà», «edicole», «tabernacoli»: in una faccia v'è dipinto il Crocifisso di Castro, che a fatica si vede, e havvi l'altare; nelle altre due vi sono due nicchie: in una nicchia c'è la statua della Vergine, nell'altra un affumicato dipinto di S. Antonio.

Dei preti e un frate recitano, un dopo l'altro, la messa e comunicano i pellegrini. La chiesa è piena di fiori di campo, specialmente di margherite gialle e bianche: ogni pellegrino, oltre i fiori, porta una candela che accende subito, o una boccettina d'olio che si affretta a versare in una delle lampade.

Mi diceva un prete: al decoro della chiesa pensiamo noi e occorrerebbe che i pellegrini non consumassero la poca cera e l'olio che portano. Ma non c'è verso: ognuno vuole bruciare, davanti a' propri occhi, cera e olio. E' vero, fanno anche l'elemosina, ma con pochi soldi come si fa a restaurare, arredare, migliorare la chiesa?...

A poca distanza dal Crocifisso di Castro v'è l'altipiano tufaceo su cui sorgeva Castro (Castremonium, sulla riva destra del fiume Olpeta) di cui non rimangono che dei ruderi, sui quali cresce rigogliosa la macchia: le cantine, alcune ben conservate, e resti dei muri di cinta; l'Olpeta scorre chiara, gorgogliando, in fondo: e vicino c'è pure una fonte.

Diede questa città il nome all'antico Ducato di Castro, eretto nel 1537 dal papa Paolo III (Alessandro Farnese) per il suo figliuolo naturale Pier Luigi Farnese d'infame memoria.

Castro fu rasa al suolo, nel 1649, sotto il pontificato di Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphyli) il quale si determinò al grave passo per la irreligione, insubordinazione e persecuzione di quella città contro gli ecclesiastici, ma soprattutto perchè, spedito un vescovo da Roma, il barnabita genovese Cristoforo Giarda, a destituire, dal ducato, l'im-

UNA PARETE DELLA EDICOLA CON LA MADONNA: SOTTO VI ARDONO I CERI OFFERTI DAI PELLEGRINI.

ANIMALI E PELLEGRINI ALLA CROCE A POCHI PASSI DALLA CHIESA DEL CROCIFISSO.

belle Ranuccio II, per avere il padre suo Odoardo enormemente gravato di debiti il ducato stesso, il vescovo fu, da sicari del Duca, ucciso.

Nella distruzione di Castro nemmeno la Cattedrale fu risparmiata, e le sue campane, lodate per l'armonia che rendevano col suono, furono trasportate a Roma e sono oggi nella chiesa di S. Agnese in Piazza Navona.

La città di Castro non visse che poco più di un secolo (112 anni): fondata da un papa fu distrutta da un altro: la sede vescovile di Castro fu trasportata ad Acquapendente.

Dice pure la storia che, distrutta Castro, papa Innocenzo volle che fosse innalzata una colonna in mezzo alle rovine della città e vi fosse murata una lapide con la scritta:

QUI FU CASTRO

Ma oggi non ve n'è traccia.

Dice la leggenda: i soldati di Innocenzo una cosa sola non riuscirono a distruggere: quella povera costruzione a tre facce, quella edicola in una faccia della quale v'è dipinto

CARRI DI PELLEGRINI.

CHIESA DEL CROCIFISSO.

il Crocifisso di Castro... I soldati si provarono anche ad imbiancare il Crocifisso, ma la pallida pittura ritornava a comparire...

Attorno a questa edicola fu costrutta la Chiesa a cui i pellegrini accorrono tutti gli anni, ad epoca fissa, dalla Maremma grossetana, dal Monte Labro di David Lazzaretti, dal bel Monte Amiata, dai paesi del Lago di Bolsèna.

Nessun pellegrino visita le finitime rovine di Castro. Circa mezzogiorno non una persona, non un animale è più presso la Chiesa: date le distanze che separano i pellegrini dai luoghi donde provengono e i mezzi di trasporto di cui dispongono, la «grandiosa» festa finisce presto: non rimangono intorno alla Chiesa, nella valletta e nella macchia dintorno, che gli avanzi del pasto dei pellegrini e quelli poco odorosi delle loro cavalcature. In lontananza si sentono a intervalli (i pellegrini si sono satollati e ben abbeverati prima di mettersi in cammino e il sole abbaglia) gl'inni a Maria e a Gesù.

Un branco di maiali — condotti dal porcaio che emette un grido speciale simile al grugnito dei porci — ecco viene a pascolare proprio sulla terra che ospitò i pellegrini e le loro cavalcature: fanno opera di pulizia questi maiali, come gli sciacalli, ne' paesi africani, fan pulizia, nella notte, delle immondizie che trovano ne' luridi villaggi.

G. U. BOSCAGLIA

GRUPPI DI PELLEGRINI.

Tutto il mondo non barbaro oggi piange la distruzione di tante città, cittadette, borgate, ville e case, condannate o elette a soffrire tutto il male per milioni di uomini, mentre guerrieri difensori del diritto e della libertà combattono contro gli incendiarî di Lovanio, i distruttori di Reims, di Lodz, di Ypres e di Arras.

Avviene nel nostro tempo, dalla Vistola al Reno e dal Mare del Nord al Mediterraneo, una formidabile lotta delle diverse genti tra loro, spaventosa quanto mai, sì che lo storico dell'avvenire durerà fatica a credere che tanta barbarie abbia imperversato, e così a lungo, sul nostro continente.

Un giorno, quando l'ora attuale sarà lontana, queste ininterrotte pagine di storia appariranno quello che sono: una guerra sola.

Riuniti dunque in un solo tragico bagliore sembreranno allo storico, col rapido cammino del tempo, gli episodî che si connettono a questa nostra tragedia d'oggi — episodî di piccolo e di grande rilievo che dallo storico di domani saranno invece riassunti e lumeggiati —: ma ognuno di essi per noi appare ancora isolato, per noi vive di una sua unica vita.

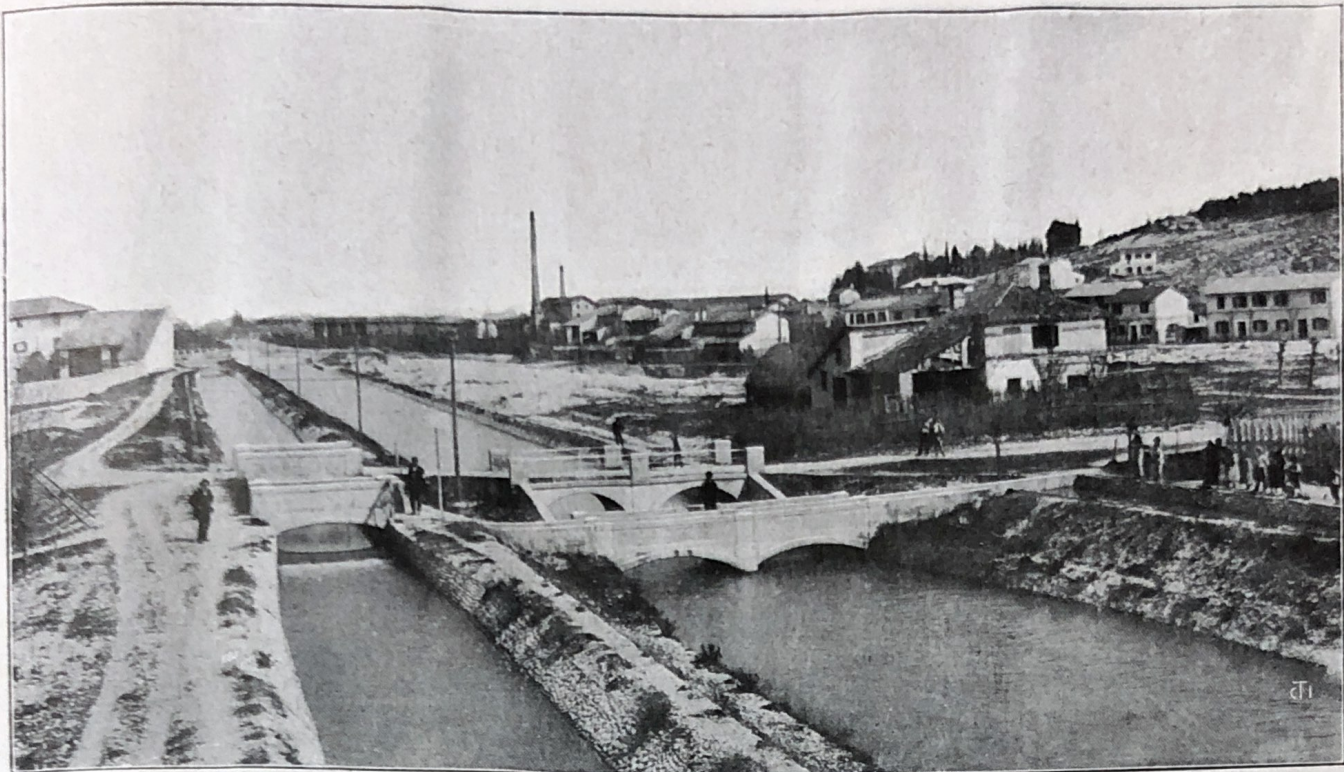
Monfalcone, ieri ancora presente, oggi sprofondata ad un tratto nel passato, ci grida in viso una verità triste e angosciosa. I nostri soldati che, nella loro prima incalzante e irresistibile avanzata al di là dell'iniquo confine, l'avevano, col sangue, riconsacrata per eterno italiana, or non è molto — oh mirabili combattimenti dei valorosi cavalieri appiedati, nuovi soldati della trincea! — non hanno potuto difenderne che le rovine fumanti.

MONFALCONE: IL DUOMO.

Il ricordo del martirio di Monfalcone redenta, collegato a tanto eroismo italiano, è così vicino a noi che l'anima ne è ancora tutta colma di dolore. Non minor rimpianto si aggiunge a tanto dolore volendo riallacciare pazientemente, linea a linea e sensazione a sensazione, l'orditura dei ricordi della linda cittadetta industriosa.

* * *

Chi, nel sogno, muova idealmente verso di lei, non deve essere desideroso di pura bellezza architettonica, ché sarebbe deluso. Bisogna essere un po' romantici. Allora la commozione del luogo si fa meglio sentire; allora le scarse opere artistiche e i molti ricordi storici hanno una voce più alta; allora nella fisionomia delle case e delle vie, nell'anima e nella storia cittadina appare lo specchio più bello dell'inconcussa sua italianità.

Giungendovi colpiva, a tutta prima, il vuoto delle strade e il silenzio grande. La principale delle sue vie, quella che conduceva al Duomo, era, secondo l'uso veneto, fiancheggiata da bassi loggiati, e divideva il grosso nucleo di case dalle facciate rustiche e severe. Dovunque poggioli di pietra, piccoli stemmi, finestre ogivali. Di fianco al Duomo s'ergeva il bel campanile, armonioso nelle linee, nella costruzione del quale furono adoperate quattro colonne di marmo pario, già appartenenti alla Cattedrale di Capodistria. Il semplice pa-

MONFALCONE: I CANALI DI FOGLIANO E DI S. PIETRO. *(fot. Ing. G. De Giacomi).*

lazzo del Consiglio custodiva l'arme del Comune, frammenti d'iscrizioni, resti di fregi, di cornici e di altri ornamenti architettonici. Una piccola torre, tutta nascosta nell'ombroso viale di vecchi ippocastani, era ridotta a colombaio. Non altro: ed era già molto per l'affermazione, senza contrasto, dell'architettura italiana del quattrocento.

Esistette in Monfalcone il palazzo patriarcale: di esso fa cenno un antico documento del 4 luglio 1373, ma invano se ne sono ricercate le vestigia. Molta vita ferveva nella strada provinciale, nella quale guardavano numerose filande, botteghe e alberghi assai frequentati nelle estati scorse, dai bagnanti. Piaceva a molti lasciare i soleggiati della provinciale, della via del Duomo e della spaziosa piazza, per indugiarsi nei borghi in cui sbandate erano le casucce, povere di luce, dei pescatori. Ogni tugurio aveva la sua pergola. Presso alle porte erano inalzati remi e ronchi; sui ballatoi di legno stavano spiegate le reti ad asciugare o ad attendere l'opera rammendatrice: mentre una folla di marmocchi, giocondi e sudicetti, dalla parlata prettamente veneziana, si rincorreva per le viuzze e, ad un tratto, spariva, vociando, dalle porte oscure.

* * *

Ma chi poteva non aderire all'invito della

solitaria rocca, sulla sommità del colle soprastante? Di lassù si dominava la pianura friulana dalle Alpi Giulie e Carniche al mare; si scorgeva Trieste e il suo bel golfo, la costa dell'Istria e la laguna di Grado.

L'antico castello, a falcone, sotto il quale affermasi che Raimondo della Torre radunasse il suo esercito quando si accingeva a liberare Trieste dall'assedio dei veneziani, era giunto a noi come tutt'una rovina: edera e cardi lo rivestivano, acacie e pini, crescenti rigogliosi intorno alla fossa profonda scavata nel sasso, lo contornavano. Rifatto sullo scheletro di un castelliere romano — la tradizione lo vorrebbe inalzato nel quinto secolo da Teodorico —, fu stretto d'assedio nel 1310 dal conte di Gorizia, mentre duravano sempre tenaci le ostilità tra il patriarca e la lega dei feudatarî. Più tardi se ne impossessarono i cividalesi; ma per poco: fu a loro ritolto dai monfalconesi. Nel 1410 l'ebbe con violenza il vicario imperiale; e finalmente, dieci anni dopo, lo conquistò Venezia. Fu ampliato e rinforzato (1525) in modo da poter sostenere piccoli assedî, trattenere incursioni e difendere il territorio sottoposto. Era rotondo, circondato da mura grosse e larghe con feritoie e attrezzi d'artiglieri, con parapetto e spalti, chiesetta interna, con un quartiere, coperto all'intorno, per la soldate-

RONCHI: CASA OVE FU ARRESTATO GUGLIELMO OBERDAN.

MONFALCONE: VEDUTA PANORAMICA.

sca e con due camere per il comandante. Era la vedetta veneziana. Purtroppo, nel secolo XVII, cadde in trascuranza e divenne una cava di pietra per le case in costruzione a Monfalcone.

Quello che s'ergeva poco lontano, sopra l'ultimo sprone calcareo delle Giulie digradanti al mare, era il castello di Duino, dalla cui terrazza molti hanno goduto una impareggiabile veduta sul golfo di Trieste. Fu il mattino del 7 giugno 1915 che, mentre una nostra squadriglia di cacciatorpediniere per la terza volta bombardava Monfalcone, tre batterie di artiglieria, piazzate in prossimità di questo castello, aprirono un nutrito fuoco contro le siluranti italiane, le quali, rivolto contro di esse il tiro, ne ridussero una al silenzio e incendiarono il castello stesso. Costruito dai duinati, arditi e crudeli, di ignota origine e dei quali si hanno notizie dall'anno 1139 al 1399, il vecchio castello passò, per estinzione della famiglia, ai Walsee (1399-1472), i quali, circa la metà del secolo XIV, lo abbandonarono per abitare quello nuovo costruito su uno scoglio vicino, intorno alla torre romana che alcuni, forse a torto, vogliono far risalire a Diocleziano. Esso dette ricetto, nel 1600, ai nemici più fieri che contasse Monfalcone: ai figli di Raimondo. Dagli arciduchi d'Austria, quali eredi diretti, passò dapprima ai conti della Torre Valsassina, come perpetuo feudo ereditario, e poi ai conti Torriani che gli dettero un'impronta tutta italiana,

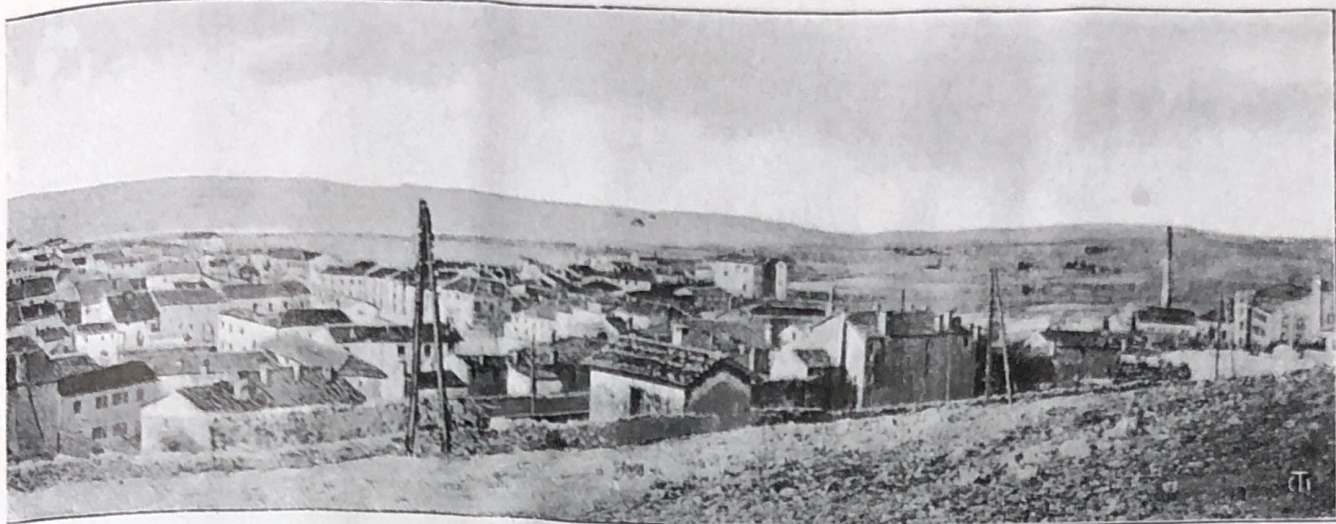
MONFALCONE: VIA DEI RETTORI.

ampliandolo e arricchendolo di antico e prezioso mobilio e di una ricca collezione di pitture italiane. Una sola linea di bastioni lo difendeva dalla parte del mare; da quella di terra lo difendevano due linee di mura merlate alla guelfa. Era costituito da varî e irregolari corpi di fabbrica, che si raccoglievano intorno al cortile dove sorgeva la torre romana, munita di un orologio, del 1530, che batteva le ore nel bronzo, e una volta serviva ad annunziare le burrasche imminenti. Quello principale, di fisionomia secentesca, poggiava su un bastione fondato sulla roccia a cinquanta metri a picco sul mare.

* * *

Quante memorie storiche rievocava l'antica — forse antichissima — Monfalcone!

La sua origine si perde nella nera caligine dei tempi. Secondo alcuni esisteva già nel III secolo; secondo altri sarebbe stata fondata da Teodorico sul cadere del V secolo. Non è certo se, all'epoca romana, si chiamasse *Puteoli*, e sorgesse lungo la costiera. C'è chi la vuole soggetta ai vescovi triestini; altri, comune libero del patriarcato d'Aquileia, col nome di *Marcilianum* (*praedium*) e *Paciana* (*insula*).

Senza perdersi nelle varie congetture degli eruditi, certo è per tutti che il suo nome compare la prima volta nel XIII secolo. Barriera doganale, come Venzone, era retta da un capitano che

MONFALCONE: VEDUTA PANORAMICA.

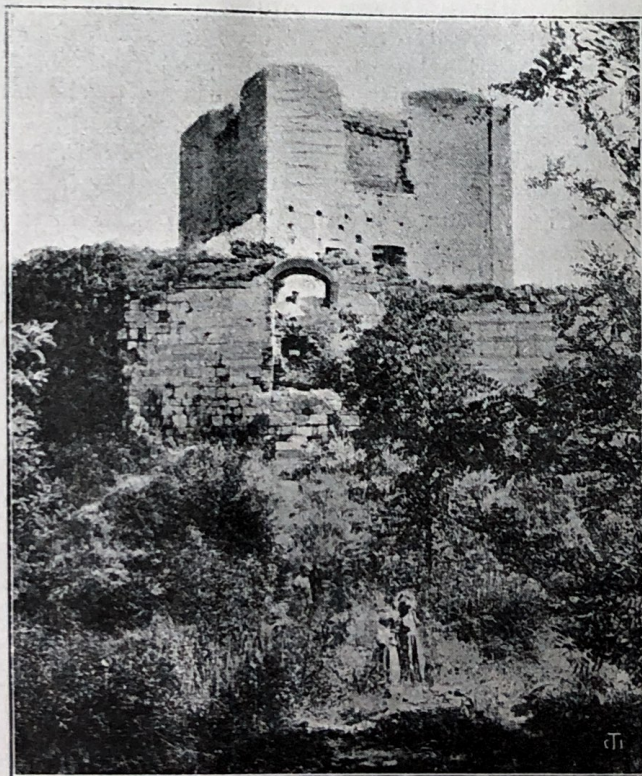
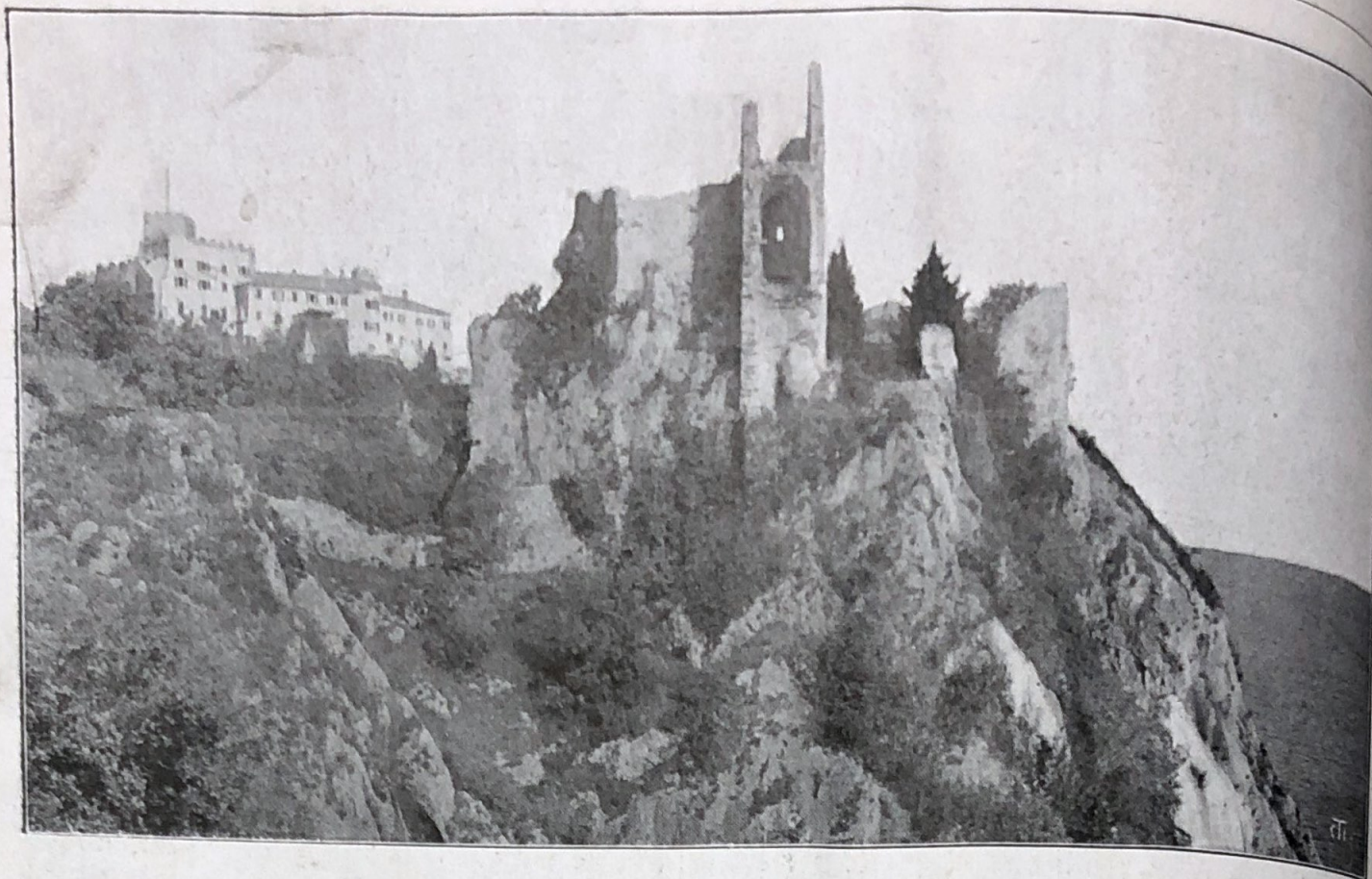
amministrava la giustizia, e aveva i suoi Consigli, maggiore e minore, magistrature proprie, modellate su quelle della Dominante. La chiesa di Sant'Ambrogio, ove si radunava il Consiglio maggiore, dipendeva dalla pieve di Santa Maria Marcelliana, la quale, a sua volta, era sottomessa al giuspatronato dell'abbazia della Beligua; ma nel 1480 passò, con le chiese dell'agro, al Capitolo di Aquileia, e, nel 1750, alla dipendenza del vescovato di Gorizia. Dal 1420 al 1797, con un tratto di territorio fertilissimo e isolato entro i possedimenti austriaci, Monfalcone restò soggetta alla Serenissima e governata da un podestà. L'agro giurisdizionale di Monfalcone era diviso in *Desena* e ville del suo territorio.

Fu saccheggiata e incendiata dai Turchi nel 1470; ricostruita, fu spesso mira di contese tra patriarchi, conti di Gorizia, austriaci e veneti, e appartenne ora agli uni ora agli altri. Fece parte del regno d'Italia; poi, nel 1807, in forza della convenzione di Fontainebleau, passò sotto il dominio dell'Austria, alla quale, dopo qualche altra vicenda, appartenne fino al 9 giugno dell'anno scorso.

***

Poverissima era in passato la borgata, e quasi del tutto abbandonata. Possono farne fede, tra le molte, le seguenti parole del luogotenente Piero Sagredo (Udine, 26 aprile 1620): «Sono stato «a vedere il territorio «di Monfalcone quale «ho ritrovato pove«rissimo, sentendo ancora le afflitioni per «la passata guerra sofferte e quelli della «Terra si ritrovano in tanta miseria ch'a«vevano introdotto sino di disfare le pro«prie case e vendere le materie che da «esse ne cavavano a vilissimi prezzi, abuso «al quale ho io con proclami e con severis«sime pene a quelli che si faranno lecito di «vender come di comperare sufficentemente «provveduto».

Nel 1700 essa andò rianimandosi e ripopolandosi, mentre piccole industrie crescevano e si sviluppavano. Rifiorivano intanto l'agricoltura e la pesca. Anche la coltura dei bachi e dell'arte della seta andava facendosi prospera.

Da una quindicina di anni soltanto essa si era fatta una cittadetta industriosa di discreta importanza. Moltissimo le giovò il cantiere navale — costò nove milioni di corone — costituito da nove scali e da due bacini galleggianti, adatto anche per grandi costruzioni. In esso fu costruito uno dei più grandi transatlantici dell'Austro-Americana; vi erano addetti, prima della nostra guerra all'Austria, circa tremila fra operai e impiegati. Immenso benefizio a tutto l'agro monfalconese arrecò il canale navigabile Valentinis. Compiuta nel 1905 e diretta dall'ing. Giovanni Schiavoni di Milano, la grande opera di canalizzazione delle acque dell'Isonzo, a scopo irriguo ma anche strategico, consisteva in una presa d'acqua sull'Isonzo a Sagrado, da dove par-

MONFALCONE: LA ROCCA.

DUINO: CASTELLO NUOVO E ROVINE DEL CASTELLO VECCHIO.

tiva il canale principale che si dirigeva da nord a sud attraversando i terreni di Sagrado, Fogliano e Palazzo, raggiungeva la ferrovia a nord di Redipuglia, per poi seguirla per oltre quattro chilometri; il canale piegava a sud-ovest e si dirigeva al porto di Rosega. Questo canale principale alimentava quelli secondarî di S. Pietro, Soleschiano, Ronchi e Monfalcone, dai quali si dipartivano i canali terziarî e da questi infine le ultime diramazioni del sistema irriguo, così dette adacquatrici. Era stato inoltre costruito un canale fugatore con l'ufficio di scaricare nel mare le acque soverchie provenienti dai canali secondarî: ciò per ovviare ad allagamenti e impaludamenti nei luoghi depressi. La spesa complessiva di quest'opera grandiosa, con la quale si rese possibile la cultura intensa di un agro di quattromila ettari, ascese a quattro milioni di corone.

Nello stabilimento di bagni, presso la sorgente termale, al piede del colle di Sant'Antonio, oltre la cura delle acque, si faceva anche quella dei fanghi: l'acqua salso-sulfurea ha ordinariamente la temperatura di 37 gradi; al tempo della marea alta cresce di mezzo grado e, nelle giornate di scirocco, raggiunge i 39 e 40 gradi. L'antico edifizio era stato già distrutto dai barbari; restaurato nel 1433 dal rettore veneto Francesco Nani, fu guastato dagli Uscocchi. Si ha notizia della costruzione di una taverna (1433) per ospitare gli accorrenti; si ha pure notizia del trasporto dell'acqua, con le botti, da parte dei Tedeschi che la stimavano come farmaco di virtù prodigiosa. Qui trovarono guarigione ai loro mali parecchi personaggi illustri: da Cesare Augusto che, secondo i cronisti, vi soggiornò e permise al suo medico Musa di erigergli una statua in onore, a Burton, il noto esploratore dell'Africa. Presso la sorgente calda, sopra una conduttura, una iscrizione romana era stata interpretata: *Aqua Dei et Vitae!*

Poco discosto luccica il mare, e a settentrione s'erge una modesta catena di montagne calcaree, lungo la quale scendeva in serpentina la Ferrovia della Meridionale, dal Carso a Monfalcone.

Lasciò scritto un austriaco: « Difficilmente trovasi in tutta l'Austria un secondo paese che, come questo, possa vantare in sì piccolo spazio tante curiosità dei tempi storici ». Ma la voce che parla tutt'intorno — oh, com'è dolce ascoltarla! — è ancora e sempre la voce di Roma eterna, che nessuna forza umana potrà mai soffocare.

* * *

Quando, lungi da questo soffio distruttore, si lasciava Monfalcone, tutta piena di sano lavoro, e ci si avviava verso l'Italia intera, si era tratti a mandare un rispettoso saluto alla piccola osteria Berrini di Ronchi, ancor fremente delle ultime parole di Oberdan libero, gettate in faccia al gendarme austriaco.

Lo scender delle grandi ombre violacee del crepuscolo su quella vasta pianura dalle magre vegetazioni stormenti al leggero soffiar del vento, aveva allora una malinconia infinita; in quest'ora di grandi eroismi e di immensa pietà è invece grave e solenne: le ombre lunghe e tremule par che cingano e sorreggano amorevolmente colei che, sempre nostra, è ritornata alfin redenta ma colpita nel cuore, fra le braccia materne della Patria.

SALVATORE ROSA.

LA BATTAGLIA DEGLI ALTIPIANI

L' anima d' Italia.

Quando « a le nostre case la diva severa discende » noi ci tendiamo con tutto l'essere nostro in uno sforzo supremo di difesa, come se raccogliendo, assommando tutte le nostre energie, quelle d'ogni ora e quelle che balzano dai recessi ignoti della coscienza solo nei momenti più gravi, allorchè la vita oscilla, noi potessimo allontanare da una testa adorata il fato indeprecabile.

Nelle ore più gravi della patria, quando il nemico, forzato il nostro confine, martellava l'orlo meridionale dell'altipiano, e nelle notti interminabili già apparivano sui culmini, anche a quelli che l'ansia struggeva nella pianura, i bagliori sinistri, tutta l'anima d'Italia insorse, per l'ultima difesa. E chi dal ponte cinquecentesco che valica il Brenta presso l'industre nitida città tutta fragore d'autocarri nei giorni fervidi della nostra riscossa, guardò verso l'altipiano, sentì che l'anima sua, vasta in un sùbito dilatare d'ali, si avventava all'orlo, si aggrappava alla roccia, fatta baluardo. Egli ebbe, all'improvviso, piena, intera, la certezza della vittoria imminente; poichè dai compagni d'armi di tutta la fronte, dai fratelli prostrati negli ospedali da campo o doloranti nelle corsìe, dai padri insonni, dalle tremule madri, dalle spose spettrali saliva, ai custodi dell'erto propugnacolo, egida suprema, l'anima d'Italia.

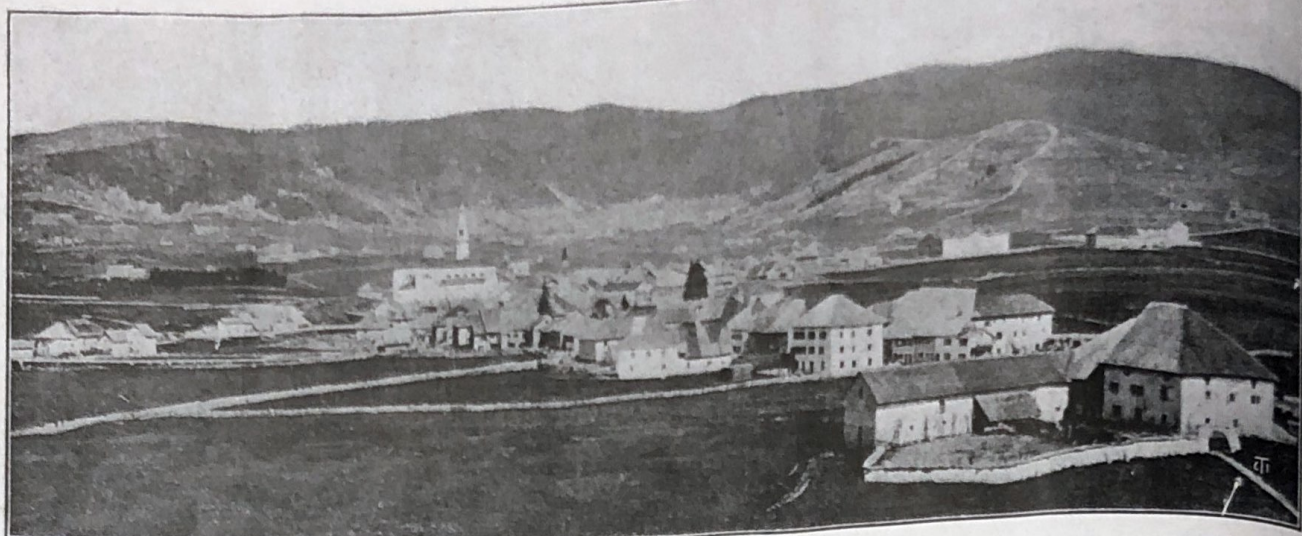
L'offensiva austriaca.

Il richiamo temerario di tante divisioni dalla fronte della Volìnia, della Galizia e della Bucòvina ha permesso al nemico di addensare quattrocentocinquantamila uomini nella punta estrema del saliente tridentino, per tentare l'avanzata simultanea dalle tre grandi strade aperte un tempo all'invasione del Veneto.

La nostra resistenza nella valle media dell'Adige dove l'antico confine giungeva a Borghetto, a circa 30 chilometri da Verona, e nell'alta valle del Brenta ov'esso giungeva a Primolano contesa all'Austria, nel maggio del '48, dai crociati bassanesi, e conquistata da Mèdici diciotto anni dopo, obbligò il nemico a limitare al solo centro il formidabile colpo d'ariete.

La nostra occupazione nel settore di Val Lagarina giungeva fino alle porte di Mori, a 4 chilometri sud-ovest da Rovereto, protendendosi a levante sino alla Zugna Torta, e a ponente fino al lago raggiunto nel 1440 da una flottiglia veneziana, avviata poi per terra a Tòrbole, all'estremità grecale del Garda: il lago di Lòppio, a 6 chilometri dall'Altissimo (2079 m.), culmine del Baldo trentino.

La penetrazione italiana in Val Sugana si era spinta sino a 18 chilometri da Trento, fino a Novaledo, a levante di Lèvico, notissima, con Vetriolo, per le sorgenti arsenico-ferruginose: noi avevamo occupato due terzi dell'alto corso del fiume nato dai due rivoli che scendon dai laghi di Caldonazzo e di Lèvico, separati dal Monte di Brenta.

Il nemico, cozzando invano contro i saldi propugnacoli della nostra ala sinistra, il Coni Zugna e il Pasùbio, e contro le avanguardie dell'ala destra presso la foce del Maso, cui fluiscono le acque del gruppo di Cima d'Asta nelle Dolomiti, avventò i grossi e medi calibri numerosissimi, e le masse ingenti di fanteria, dalle mitragliere innumerevoli, fra la valle di Terragnolo, alla cui

PANORAMA DI ASIAGO. (*fot. dell'*Illustrazione Italiana).

testata è Costòn dei Laghi, e l'alta valle dell'Àstico, puntando contro l'altipiano di Tonezza dominato dal ciclopico Campomolòn, a 9 chilometri da Arsiero. I forti di Lavarone e di Folgarìa, padroni del nodo stradale di Val d'Àstico, Val di Centa e Val d'Adige, lo assicuravano alle spalle: 2000 cannoni, di cui solo una metà era di piccolo calibro, e il numero ingente delle divisioni operanti gli davano la certezza della vittoria, col saccheggio della pingue pianura.

La violazione del nostro confine fu certa quando il nemico forzò il Col Santo, che a poco più di 2100 metri domina l'ondulato altipiano verde di prati, popolato di malghe, protendentesi tra la Vallarsa e il Terragnolo, a settentrione del Pasùbio, dall'erboso dosso severo. La dritta muraglia, appena incisa da qualche valle verso ponente, nel nucleo montuoso fra le due profonde valli di Arsa e di Ronchi, resistette salda colla sua vetta suprema, il Coni Zugna. E stette incrollabile, all'estremità del contrafforte che staccasi dal Pasùbio verso sud-est, il Novegno, baluardo di Schio. Ma se salvo fu l'arsiccio squallido Pian delle Fugazze, valicato, a poco più di 1150 metri, dalla carrozzabile Rovereto-Schio, e con esso fu salva la pittoresca valle del Leogra, che bagna Villa dei Tre Signori e Schio, caddero dopo aspra contesa la Cima Maggio e il Costòn dei Laghi, sulla linea di confine, e il Majo, sulla sinistra dell'alto Pòsina, il cui nome suona, nel dialetto locale, seno o arco di valle.

Padrone del triangolo Monte Majo-Campomolòn-Cimone, il nemico mosse alla conquista dell'altipiano dei Sette Comuni, oltre l'Àstico. Conquistata Arsiero (stretta in un cerchio di fuoco dal Majo e dal Cimone sulla sinistra del Pòsina, dal Pria Forà sulla destra del torrente sanguigno e, oltre l'Àstico, dal Cengio pauroso, contrastato così a lungo e non mai interamente perduto dai nostri) gli austriaci, padroni dell'altipiano di Tonezza, iniziarono la conquista del pianoro delle sette terre puntando a mezzogiorno sul Magnaboschi e sul Paù e a settentrione sull'Interrotto che domina lo sbocco della Val Galmarara, fosca di leggende, in Valdassa. Poi preso l'orlo settentrionale, cinto di giganti, girando attorno ad Asiago sempre battuta dalla nostra artiglieria, avanzarono, decimati, attraverso la valle del Nos e quella di Campomulo, verso il Fiore e la Meletta di Gàllio, sentinelle avanzate di val Frenzèla o Frenzena, che guida a Valstagna, sul Canale di Brenta.

Il nemico avanzava spingendo avanti, attraverso difficoltà gravissime, su strade appena abbozzate, le immani bocche omicide che spezzavan le trincee, frantumavan la roccia, lacerando l'aria come soffi d'uragano. Ma gli alpini, ma i granatieri erano là, immobili sotto la decimazione: pochi battaglioni tempestati da decine di pezzi, da decine e decine di mitragliere, resistevano, in una lotta titanica d'intere giornate, a quattro brigate.

Fra l'Adige e il Brenta.

Il rialto calcareo fra l'Adige e il Brenta fu un tempo, quando i fiumi non avevano ancora inciso, numerosi, la fascia cretacea delle Alpi venete, un unico grande tavolato continuo. Poi la stretta tortuosa valle dell'Àstico, che ha la sua origine, oltre il confine, da alcune fonti di valle Orsara, a scirocco dei dossi erbosi di Folgarìa, divise l'altipiano orientale da quello occidentale. All'altipiano occidentale, o dei Tredici Comuni, che verso settentrione presenta come una morbida vòlta dominata dalla cresta dolomitica di Cima Posta, mentre nella parte centrale e meridionale appare solcato da numerose valli meridiane, spetta, coi Lessini, il gruppo del Pasùbio.

Assai diversi sono l'aspetto e la forma dell'altipiano orientale, o dei Sette Comuni, abitato anch'esso da una popolazione parlante un tempo, nella sua grande maggioranza, quel dialetto affine al bavarese, la cui diffusione geografica suggeriva, quasi quarant'anni or sono, a un pangermanista tirolese, a Cristiano Schneller, la folle minaccia: « Al

PANORAMA DI ARSIERO. (*fot. dell'*Illustrazione Italiana).

grido degli italiani verso il Tirolo meridionale (Trentino e Alto Adige) risponderà da settentrione il grido verso il confine dell'Adige, con Verona e Legnago ».

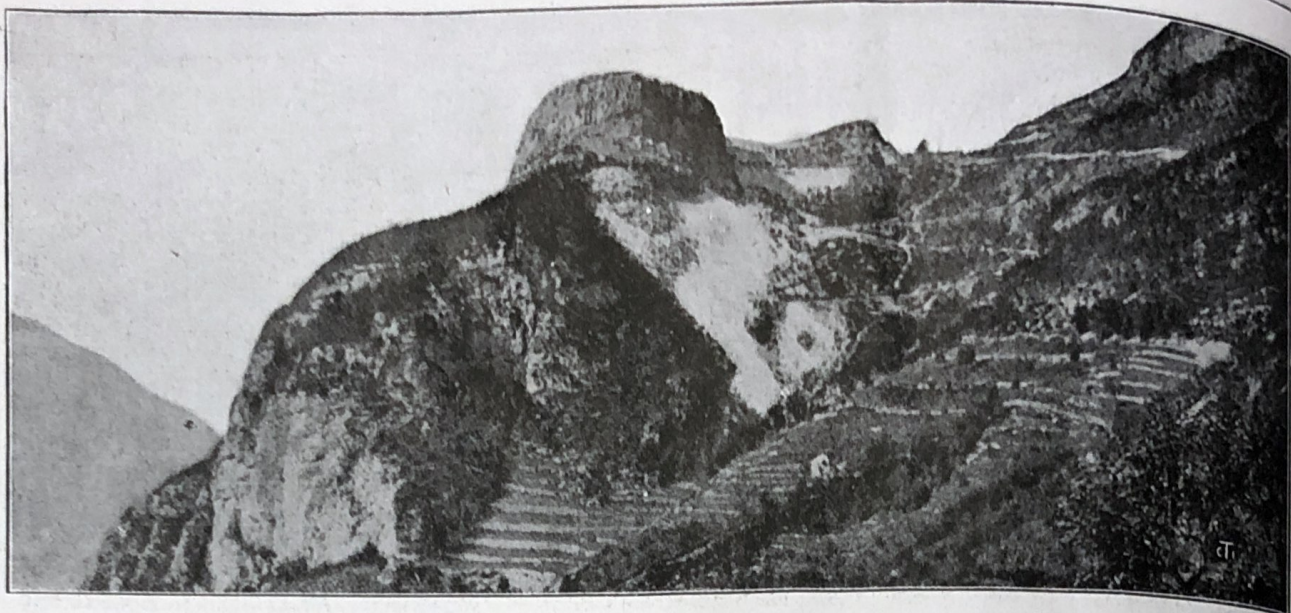
L'altipiano dei Sette Comuni.

Fra l'Àstico e il medio Brenta, la Valsugana e il Pedemonte ridente, corso dalla strada Breganze-Maròstica-Bassano, è il rilievo calcareo, alto in media poco più di mille metri, che ebbe nome dalla confederazione di comuni sorta verso la fine del dugento. Il rialto che il Canale di Brenta, fra Solagna e Primolano, divide dal Grappa, è nella sua parte maggiore un pianoro orlato verso settentrione da sei cime principali, fra i 2000 e i 2340 metri (Cima Dòdici: così la chiamano quelli di Borgo, perchè sotto il sole meridiano essa getta la sua ombra verso la loro città), e verso mezzogiorno da sei cime fra i 1350 e i 1520 metri (Cima di fonte).

L'altipiano, costituito prevalentemente da rocce dell'età secondaria, è un povero paese di pascoli e boschi che un ripido pendìo congiunge, verso mezzogiorno, alle colline terziarie, liete di olivi, gelsi, piante fruttifere. Le colline sono calcaree anch'esse, fuorchè là dove, a ponente della bella Maròstica, cinta di mura scaligere, sorgono i colli basaltici di Molvena e Pianezze, tipici esempi del rilievo vulcanico vicentino.

Caduto l'effimero dominio degli Ecelini (1259), sorse nell'altipiano, un tempo soggetto al vescovo di Padova, e poi al Comune di Vicenza, il nucleo primo della confederazione dei Sette Comuni. Eran poveri alpigiani che traevan la loro sussistenza dai greggi, dagli armenti, e dal prodotto dei boschi, ancora oggi ricchi di beccacce e di cedroni, ma un tempo frequenti anche di camosci, oltrecchè di lupi e di orsi, e anche di cinghiali, come prova il vecchio statuto vicentino che parla delle armi permesse alla caccia di cinghiali e caprioli, e, in tempi più remoti, forse anche di cervi, come fanno pensare i resti trovati nei fondi di capanne del Postel o Bostel, a libeccio di Asiago. Si univano per la comune difesa, e per la necessità degli scambi col piano; scambi assai difficili per la natura del paese, impervio, segregato nei lunghi mesi d'inverno da tutto il mondo civile.

Parlavano un dialetto teutonico, poichè essi discendevano probabilmente, come pensa il Galanti, da un primitivo nucleo rifugiato nel pianoro verso il principio dell'alto medioevo (Goti, Rugi, Eruli, Gepidi, Longobardi, Alemanni, Borgognoni, Franchi, Bàvari), col quale si fusero, varî secoli dopo, correnti migratorie teutoniche. Tale è quella a cui Vanga, vescovo di Trento, assegna nel 1216 una ventina di « corti » sull'altipiano di Folgarìa, nella parte nord-ovest del rialto. Ai primi albori della nostra rinascita, quando ogni terra italica chiese alla storia di Roma un ricordo, si fecero discendere dagli antichi Cimbri, dispersi da Mario ai Campi Raudii (probabilmente presso Vercelli); e Vicenza fu detta « Cymbria » anche dal Petrarca. Il nome di cimbrici si conserva tuttora ai « villaggi » dell'altipiano che, fra boschi di abeti e di larici, su prati ondulati, ferman l'attenzione del turista coi loro acuti tetti coperti di paglia o di scàndole (tegole di legno): piccoli gruppi di case « generalmente circondate da orticelli chiusi da grosse lastre di rosso ammonitico, lastre che si adoperano ovunque nell'altipiano per segnare i sentieri, e si presentano come una vera caratteristica del paesaggio settecomuniano » (B. **Frescura**).

L'influsso germanico appare assai notevole nella terminologia geografica e nella toponomastica. « Ecke » usato spesso come suffisso terminale, ha valore di colle (Tondareck = colle del tuono); « pubel » è il poggio a cima tondeggiante, erbosa; « grabo » è una fossa; « rendèla » è piccolo corso d'acqua; la « malga », o casera, deve il suo nome al « milch » (latte). Non rari i diminutivi: « eckele » piccolo colle; « mosele », piccola palude, acquitrino; « ghèrtele », piccolo giar-

IL FORTE POZZACCHIO. (*fot. dell'*Illustrazione Italiana).

dino; « mandriele », piccolo steccato in cui è chiusa la mandra. L'influsso latino notasi soprattutto nei nomi dei centri maggiori, come Asiago, (probabilmente da Asalliacum); Foza (dal latino « fovea », fossa: antico veneto foza), Roana (da robana, macchia di roveri), dove si raccolse la popolazione veneta, romanizzata, mentre l'elemento teutonico si distribuì prevalentemente, come oggi nell'Ortèlio, nei villaggi isolati, nelle abitazioni sparse. Tracce di costruzioni romane sono agli orli e nel cuore dell'altipiano: a Pedescala nell'alta valle dell'Àstico e a libeccio di Rotzo.

La federazione delle « Sette Terre » ebbe per centro Asiago, ove il turista osservava fino a ieri, nel Museo archeologico e storico, l'antico armadio dell'archivio, spoglio da tempo delle carte più antiche, ma non della leggenda tedesca: « Hier saint die Brief von Siben Comun ». (Qui sono le carte dei Sette Comuni). Così si conservava la bandiera « dalle sette teste » che la Serenissima offrì, per il concorso prestato, durante la guerra di Candia (1644-1669), al mantenimento dei rematori, da quei fidi montanari, di cui essa aveva accolto la spontanea dedizione fin dal febbraio del 1404. Delle « Sette Terre » due, Rotzo e Roana, sono a ponente di Asiago; tre, Gàllio, Foza, Ènego, a greco; una oltre i limiti dell'altipiano vero e proprio: Lusiana, a sud-est di Asiago. Nella bandiera la testa dalla barba bianca rappresentava il comune più occidentale: Rotzo, che pretende essere il più antico.

Le « Sette Terre », fin dal tempo dell'investitura di Can Grande della Scala (1327), si estesero a quasi tutto il rialto fra Àstico e Brenta, fuorchè all'estremità di nord-ovest e alla zona meridionale, ove sono le « contrade » che più tardi si dissero « unite » o « annesse ». Esse si formaron da territori staccati dal primitivo comune di Lusiana e da terre lungo il Brenta, come Campese, insigne un tempo pel monastero benedettino, ragione prima delle migliorate condizioni agrarie della valle del Brenta e gloriosa ora della tomba di Merlin Cocai (Teofilo Folengo, m. nel 1544), il creatore della poesia macaronica imitato più d'una volta dal Rabelais.

Alla fine del cinquecento, quando il conte Caldogno, che la Serenissima prepose alla difesa dei Sette Comuni insidiati da varî signorotti di Valsugana, dettava la sua « Relazione delle Alpi Vicentine », e gettava, provvido, le basi di quella « milizia confinaria » che doveva limitare o troncare le usurpazioni di territorio, i Sette Comuni potevano offrire 4900 « uomini di fazione ». Quindi, prima delle devastazioni della peste, nel terzo e quarto decennio del seicento, ricordate anche oggi dalle croci che segnano l'area degli antichi cimiteri abbandonati, la popolazione dell'altipiano non doveva essere lontana dalle 15.000 anime. La cifra corrisponde a un terzo della popolazione noverata entro il nostro confine dall'ultimo censimento, su un'area di poco inferiore ai 700 kmq.

L'intero rialto, con una lunghezza massima, da nord a sud, da Borgo a Breganze, di 39 chilometri e una larghezza minima, sul parallelo di Valstagna, un po' a sud di Asiago, di 23, stendesi per 964 kmq., di cui l'Austria possedeva meno del trenta per cento.

Così secondo il calcolo di Bernardino Frescura che ha dettato sull'altipiano pregevoli monografie, sùbito disparse dal commercio, per l'interesse particolarissimo che esse offrivano a lettori tedeschi, allo Stato Maggiore austriaco.

Il bosco.

La maggior parte dell'altipiano vero e proprio è compresa nella zona subalpina (fra 1000 e 1500 metri), dove sono i centri maggiori di popolazione: la zona dei carpini bianchi, del sambuco nero, del ciliegio e del melo selvatico, della ginestra radiata; la zona dei pascoli, delle conifere d'alto fusto, coperta per almeno 6 mesi dal manto nivale.

La foresta si stende per quasi 26.000 ettari (più della metà dell'intero territorio) di cui

VAL D' ÀSTICO: SCOPPI DI GRANATE INCENDIARIE.
(Comando Supremo - Reparto fotografico).

solo 3000 sono proprietà privata: il resto appartiene ai Comuni e al Consorzio, come il «bosco dei sette», che si stende per 9 chilometri tra i prati di Marcèsina e Cima Dodici. Il faggio e il bosco ceduo predominano verso occidente: verso oriente son le alte conifere. I tronchi per i sentieri erti e sassosi detti «menadori» vengono «slittati» e quindi «fluitati» per il Brenta: a valle della confluenza del Cismòn si raccolgono in zattere larghe fino a tre metri, lunghe anche trenta.

Oltre i 1500 metri è la zona del pino mugo: oltre i 2000, qualche muschio, qualche lichene e la nuda roccia.

La densità della popolazione.

Come sulle operazioni strategiche esercitano particolare influsso i grandi centri, che sono spesso punti di attrazione e obbiettivo delle operazioni (per la copia dei mezzi di sussistenza e del materiale guerresco che essi solitamente racchiudono), così sulle operazioni tattiche hanno particolare influsso i centri minori, e anche le costruzioni isolate. Le mutate condizioni nella condotta della guerra, e soprattutto l'azione rovinosa dei grossi calibri modificano l'importanza di alcuni obiettivi; non l'annullano, come prova la lotta che infuria, dall'ultima decade di febbraio, attorno a Verdun, e l'aspra lotta per le rovine di Arsiero e di Asiago.

La densità della popolazione, che nella zona inferiore ai 150 metri raggiunge la cifra altissima di circa 500 abitanti per kmq., rara anche nelle aree tropicali dove la cultura è più intesa, risulta in media, nell'intero rialto, lievemente superiore a quella del Trentino (61), e approssimativamente uguale alla metà della media del Regno.

Fra 950 e 1100 metri vive circa un terzo della popolazione dell'intero rialto. Poichè, diversamente da quanto si può a tutta prima pensare, non sempre la densità della popolazione decresce coll'altitudine: particolari condizioni di rilievo e di produzione creano, a determinate zone altimetriche, condizioni favorevoli agli insediamenti umani. Così nella conca erbosa in cui si adagia Asiago, fra 950 e 1000 metri di altitudine, si ha una densità veramente tipica, di poco inferiore ai 250 abitanti per chilometro quadrato, mentre fra gli 850 e i 900 metri vivono appena, sulla stessa area, 10 abitanti.

Il terreno: il sottosuolo.

L'erbosa conca di Asiago, lievemente inclinata verso l'Àstico, bionda di messi nel foscheggiare nero dei pini, dall'Erio al Lòngara verso settentrione, dal Cengio al Lèmerle (il nome suona: «colle a lieve pendio») e all'Ecker verso mezzogiorno, ci offre tutta una serie di «pubel», di piccoli dossi generalmente tozzi. Così l'intero altipiano appare suddiviso in varie sezioni minori: quasi piccoli altipiani in cui l'azione di guerra si spezza necessariamente in azioni secondarie. Non solo la natura schiettamente alpina dell'orlo settentrionale dell'altipiano e l'estensione grande della foresta, ma anche la serie dei dossi e delle conche aumentano le difficoltà dello spostamento delle grandi masse di fanteria e inceppano gravemente il trasporto dei pezzi di grosso e medio calibro. Ed una complicazione gravissima, forse non sufficientemente valutata dal nemico allorchè scagliò innanzi le masse frontali, mentre era fermato alle ali, deriva dalle generali condizioni idrografiche, e più particolarmente dal fatto che la natura del calcare e l'acido carbonico disciolto in misura notevole nelle acque del sottosuolo determinano, come nel «Bosco del Cansiglio» al limite delle prealpi carniche, tutta una serie di fenomeni càrsici: conche d'assorbimento e caverne in cui si perde l'acqua.

Le vere e proprie valli possono dirsi un'eccezione. Tali la Val d'Assa, colla testata al di là del confine presso la strada che da Vèzena, magnifica oasi di pascoli a circa 1400 metri, conduce alla ridente stazione climatica del Lavarone. La Val d'Assa gira quasi a semicerchio intorno alla maestosa Verena,

DURANTE LA CONTROFFENSIVA ITALIANA: SUI MARGINI DELL'ALTIPIANO VERSO ASIAGO.
(Comando Supremo - Reparto fotografico).

alta più di 2000 metri. Incassata nella parte più alta tra la Verena e il Pòrtule, uno dei giganti a guardia del vecchio confine, si restringe notevolmente presso lo sbocco di Val Pòrtule, al Rastello, dove un migliaio d'arditi alpigiani arrestò nel 1509 l'avanguardia dell'imperatore Massimiliano, che mirava a Vicenza. Si allarga oltre Roana, dalla pura acqua sorgiva, non lungi dalla « grotta delle fate », la « chiesetta delle beate femminette » allo sbocco della Marthal, o valle dell'incubo, che i comunicati chiaman Val di Martello. Dal ponte in ferro di Roana, lungo più di 62 m., il turista dominava, da un'altezza di quasi 90 metri, la sottoposta valle boschiva.

La Val Frenzèla, forse la più caratteristica per grandiosità di panorama selvaggio, mette in comunicazione Gàllio, sugli estremi pendii del Lòngara, a 4 km. NE da Asiago, con Valstagna, sul tratto della « strada di Lamagna », che i documenti medioevali chiamano « via Solanea »: Valstagna gloriosa delle pale di Jacopo da Ponte e del vecchio leone di San Marco che sulla sua piazza « al sol rugge e a' pericoli novi ». Il letto ghiaioso, vasta macchia grigiastra tra il verde dei prati e dei boschi, e l'oro del frumento marzuolo, assegna al tratto superiore della valle, violato temporaneamente dal nemico, il nome di Val Ghiaia, spettando propriamente quello di Frenzèla al tratto medio, dal « Buso » che l'acqua scavò nella rupe sino allo sbocco di Val Vecchia. Qui le alte pareti rocciose si rinserrano tanto che il viandante gode solo un'angusta striscia di cielo, mentre all'intorno le croci bianche e nere, talvolta anche rosse, gli ricordano le prede fatte più d'una volta dagli instabili massi, dall'improvviso impeto del torrente.

A sud dell'altipiano di Marcèsina che stendesi per circa la metà oltre il vecchio confine è la testata della tortuosa valle di Gàdena, tra il Fiara e il Lissèr: erbosa specola (m. 1630) sulle cime tridentine e sulle prealpi di Feltre e Belluno, sulla pianura veneta fino alla laguna.

Asciutto per la maggior parte dell'anno è anche il solo torrente che attraversa il cuore dell'altipiano e ha nome da Gàllio: il Ghelpach, o « rio di Ghel » che riga i prati di Asiago e corre, poco prima del suo sbocco, in Val d'Assa, su un piano dal ripido pendio, vestito di larici e abeti, tra orli di massi ciclopici che dànno, da lungi, l'illusione d'una città ruinata. Parrebbe un affluente del Ghelpach il torrente che verso settentrione scende per la valle del Nos o di Gàllio. Ma là dove la valle si allarga in un triste piano senz' alberi, il rivo dispare nel sottosuolo, nei depositi alluvionali che son presso l'antico apparato morenico. Così si perde nel sottosuolo la Rendèla, date le sue acque ad Asiago che ancora conserva qualche vecchia casa coperta di tegole di legno: le « scandulae » dei romani (« échandolles » dei francesi; « schindel » dei tedeschi) che noi troviamo tuttora anche in Liguria e ovunque là dove la vastità della foresta determina la prevalenza della casa di legno su quella di pietra. Così dispare nel sottosuolo, poco prima di raggiungere l'alta Val d'Assa, il torrente che riga la Ranzola boscosa. Anche quello che solca la Val Gàdena si perde per riapparire fra le ghiaie a qualche centinaio di metri dalla destra del Brenta.

L'importanza della circolazione sotterranea è attestata dalle numerose cavità assorbenti, dalle doline della bassa Val Galmarana a NNO di Asiago, dai numerosi « inghiottidori » detti localmente « lore, pirie, lunt », e generalmente, « busi ». Tale la profonda e larga caverna a forma di pozzo che è il Tanzerlogh, o « buco del ballo » di Rotzo, attorno a cui danzano ora le falciatrici, e un tempo danzavan le fate. Tale la caverna, profonda 60 metri, non lungi da Asiago; essa serba anche il ghiaccio per l'estate.

Il lago sotterraneo che alimenta l'Oliero fu intuito dal Parolini che, valendosi di mine, scoprì un lago carsico, profondo 28 metri, sotto vòlte di roccia drappeggiate di stalattiti

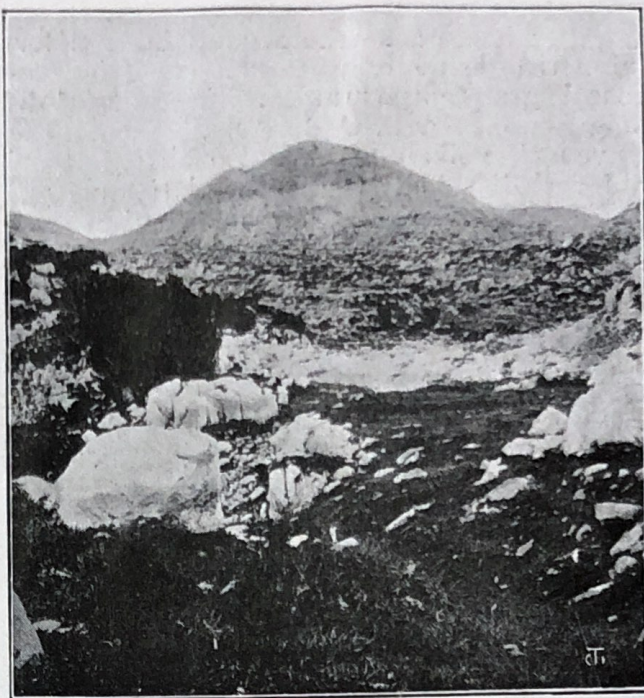
bizzarre che dan l'immagine di frange, di trine e di veli. Altro lago è nella grotta che la Sand ritrasse nelle « Lettres d'un voyageur », e che è detto sempre la « grotta di Cecilia di Baone », quantunque solo nella fantasia d'un romanziere del primo ottocento (Zorzi) Cecilia sia stata qui rapita al marito Ecelino III da Tisone da Camposampiero.

Il mondo sotterraneo: suoi fantasmi.

Tutto questo strano mondo càrsico ha favorito il sorgere, lo svolgersi d'uno speciale « folklore ». E mentre lungo il margine meridionale dell' altipiano aleggia, multiforme, la leggenda di « re Zalìn » (il tiranno Ecelino: Romano è a 2 chilometri N da Bassano), cara agli studi del Brentari — sull'altipiano, nelle lunghe veglie invernali, negli interminabili « filò », si favoleggia di esseri misteriosi che popolan le grotte, balzan fra rupe e rupe, tra anfratto e anfratto, a dileggiare il viandante. Ecelino, lo spirito del male, cui la fantasia popolare contrappone S. Antonio, solamente di giorno, diversamente da Encèlado, su cui grava continua la mole dell'Etna, sta confitto nella sua carcere sotterranea, sotto la specola del Castellaro, a ponente di Bassano.

Nella notte, alla voce del demonio, esce chiuso nell'armi o drappeggiato in un lenzuolo, per saltare sul cocchio trascinato da bianchi cavalli, danzare colle streghe o vegliare alla custodia dell'oro ammucchiato nelle viscere dei monti. Un'ombra striscia lungo il muro, al raggio della luna; è Ecelino o Ezelino che annuncia « lotta di nembi e povertà di messi », come canta il poeta di Bassano, Giuseppe Barbieri.

Sull'altipiano è uno spirito cacciatore: Peldrice o Gegar, che avventa contro la parete settentrionale di Val di Piana detta « ganna di Foza », la sua muta ululante. Ogni villaggio ha una « ganna »: l'antico luogo dove si traevano gli auspicî, il quale deve il suo nome all'eroina germanica che prese il posto di Velleda tratta prigioniera a Roma, giovando di provvidi consigli il suo popolo.

Sull'altipiano erra vestito di rosso un essere strano, mezzo gnomo, mezzo silvano: uno spiritello che non si accontenta di arruffare in modo indistricabile criniere di cavalli, code di vacche e trecce di fanciulle, ma nasconde anche tra gli anfratti e nelle grotte i bambini. E' « sanguanello », che presenta molta affinità col « farfareddu » siciliano. Nella notte di Santa Valpurga gli alpigiani traccian sulla porta delle stalle con creta benedetta il « segno di Salomone »: una figura pentagonale che impedisce allo spirito di nuocere al bestiame. Erra nella « contrada di Asiago » l'orco, che ha, almeno, una qualità buona: accompagna a casa gli ubriachi. Presso le cascatelle del Gorgo Santo, tra Scalzèi e Longhi in Val d'Àstico, sta, confinato da un vescovo, il grande drago. Nelle grotte, nei torrenti, stanno, terribili, le anguane: sirene fluviali che, come le samovili bulgare e le

CIMA DODICI (M. 2341).

indi macedoni, annegano i nuotatori, avvolgendone i piedi nei loro capelli fluenti.

Diffusa, sicura, la credenza nelle comunicazioni sotterranee. Fra Rotzo e Roana è la Panch, la profonda voragine dove il « framassone » trovato morto, perchè qualche compagno della setta oscura ne trafisse l'imagine, è portato dagli alpigiani, perchè il corvo dalla grande cresta lo afferri, lo trascini nell' abisso che comunica coll' Àstico. Presso S. Giacomo di Lusiana (l'altra frazione del Comune, Santa Caterina, è verso levante) è la voragine che fa capo all'Oliero. Un giovane di Valstagna aveva trovato modo di provvedere alla solitudine della vecchia madre inviandole, ogni sabato, per quella via sotterranea, una pecora del padrone. Un giorno la madre, invece della pecora, vide giungere il cadavere del figlio: la vendetta del padrone.

Le comunicazioni.

L'alto grado di fessurazione dei calcari e la vasta, complessa circolazione sotterranea spiegano come, malgrado la notevole precipitazione atmosferica superiore ai 1500 millimetri nella conca d'Asiago, l'altipiano sia, nella bella stagione, senz'acqua.

L'acqua in gran parte filtra nel sottosuolo: poche sono le fonti, che vengono celebrate, come in tutti i paesi aridi, come a Cirene, dalla leggenda: esigua è la quantità d'acqua raccolta, con mezzi primitivi, nelle cisterne o anche solo nei cavi delle rocce che brillano talvolta sotto il sole, grandi pupille azzurre fra i greti cinerei, le pareti ferrigne, i muricciòli di rossa ammonite.

Fra i nomi locali non è rara una voce che potrebbe far pensare a frequenza di terreni acquitrinosi: la voce « Moss », che ha per diminutivo « Mosele », e suona « palude con

sorgive; luogo con erbe acquatiche ». Il termine ricorda molte volte una condizione di cose da gran tempo mutata. Gli acquitrini del Magnaboschi, a SSO di Asiago, ove furon rinvenuti, nella nostra controffensiva, tanti cadaveri di soldati nostri denudati forse più dall'avidità che dalla ferocia nemica, non sono che pozzanghere temporanee. L'altipiano è una terra arida.

« La bisogna è rude »: ha detto il 27 giugno Pècori-Giraldi, parlando del rialto « dove bisogna trasportare fin l'acqua da bere pei soldati e i quadrupedi ».

Questa condizione di cose ha allentato l'offensiva austriaca, e, in misura minore, date le condizioni delle nostre retrovie, la nostra controffensiva: essa complica anche più gravemente il servizio logistico, già così difficile per difetto di comunicazioni idonee.

Poichè nel cuore dell'altipiano, orlato verso levante dalla strada che risale il Brenta, fiancheggiata dalla ferrovia che sei anni or sono unì Primolano a Bassano, sale una sola grande strada carrozzabile: quella che da Cogollo (a SE del Cengio minaccioso), nodo stradale fra Thiene, Schio e Arsiero, sale, verso greco, ad Asiago, seguìta nella parte più alta dalla ferrovia a « cremaillère » Rocchette-Asiago, di poco più di 20 chilometri di tracciato.

La riscossa italica.

La nostra riscossa non è cominciata il 18 giugno quando fu ripresa Cima Isidoro (metri 1914), da cui lo sguardo gode tanta parte dell'Altipiano e di Valsugana e il gruppo più meridionale delle Dolomiti, con la Cima d'Asta maestosa. La nostra riscossa è cominciata col giugno, nei giorni della difesa prodigiosa di Monte Fior e Castelgomberto, che ha permesso all'esercito adunato nella pianura di salire ordinatamente, metodicamente sull'altipiano, prima che la marea nemica dilagasse, sia pure per breve tempo, nella valle del Brenta.

Passavano i nostri fanti per i borghi del Pedemonte vicentino in un rombo continuo di autocarri, agitando il casco, gettando un saluto cui rispondeva da cento cuori l'augurio. Passavano, gravi, gli artiglieri, l'occhio ai pezzi che dovevan preparare il balzo. Tra gli uni e gli altri i rifornimenti: copiosi, a intervalli, a flussi regolari come se tutta la macchina grandiosa dell'approvvigionamento di centinaia di migliaia d'uomini in un arido paese di pastori fosse regolata da un immenso strumento di precisione. Poi passò la cavalleria: negli aperti volti, negli occhi vividi, la certezza di poter finalmente caricare, come a' piedi del Carso, il nemico. Eran gli erti centauri che dovean perseguire il nemico oltre Asiago in fiamme, oltre Arsiero fumante, su per le mulattiere.

E venne, finalmente, il cenno di Cadorna, l'ordine di Pècori-Giraldi.

Al principio della seconda decade di giugno la grande tenaglia si stringe. La morsa sinistra è attorno al Pasùbio, tra la Vallarsa e il Terragnolo; la destra all'orlo grecale dell'altipiano. Qui, mentre il nemico, padrone già dell'alta Frenzèla, padrone di Buso (a poco più di 5 chilometri dal Canale di Brenta, da cui salgono, copiosi, i nostri rifornimenti allettatori) punta ancora su Valstagna, la nostra avanguardia piomba sulla testata del lungo burrone di Campomulo, a levante del Fiara. Cadono in nostro potere Castelgomberto e il Fior che dominano Gàllio e Foza: tutta la val Ghiaia è nostra. Mentre qualche nostra pattuglia entra, notturna, in Asiago, è ripreso il Cèngio, turrito gigante dai brevi ciuffi di verzura che striano la roccia.

Sotto l'assidua tempesta il nemico, sacrificando le « truppe di copertura », inizia la ritirata, sfuggendo abilmente all'accerchiamento. Intorno, la devastazione e la strage: trincee squarciate, sconvolte; buche immani scavate dai proiettili creanti lungo la traiettoria vortici che alzano i combattenti a qualche metro dal suolo; sulle strade dilaniate, qualche passerella, qualche teleferica miracolosamente sopravvissuta; cadaveri nei boschi, cadaveri nei greti dei torrenti!

Il comunicato straordinario del 26 annuncia l'inizio mirabile della nostra avanzata incalzante: quello del 27 la riconquista d'Arsiero ruinata: Arsiero che appare quasi rosata nel verde della cornice montuosa; Arsiero, un tempo lieta di ville (la Montanina di Leila, la Valmarana di Daniele Cortis) lungo il Pòsina sonante e l'Àstico inquieto.

Il 29 si annuncia l'espugnazione del forte di Mattassone in Vallarsa e quella di Pedescala, sulla sinistra dell'Àstico, quasi a mezzo fra il Cengio e l'antico confine; il 1° luglio la scalata della vetta del Majo, sulla sinistra dell'alto Pòsina, a meno di tre chilometri e mezzo dal confine. Poi la nostra pressione s'intensifica ad un tempo contro la linea Zugna Torta-Foppiano, fra la Lagarina e la Vallarsa; contro il Col Santo, chiave di vòlta fra la Vallarsa e quella di Terragnolo, stretto rapidamente da tre lati dalle nostre macchine d'assedio; il Costòn dei laghi che domina l'alto Pòsina; l'altipiano in cui si accampa il ciclopico Campomolòn, a ponente dell'Àstico, e l'alta Valdassa, presso il pendio grecale del Verena.

Tenace, dopo il primo oscillare, la resistenza nemica: irresistibile il nostro urto per abilità di capi, valore di gregari, copia di grossi calibri e virtù di mitragliere ideate e costruite in Italia.

L'ora.

Un giorno noi trarremo sull'altipiano violato, restituito alla patria da tanto sangue purissimo. Allora, in qualche borgo risorto, ascolteremo, dopo « il perdon d'Assisi », qualche dialogo nuziale, qualche canto di bimbo. Ora, mentre dura la nostra vendetta allegra contro i « nordici lupi » in fuga verso i « patrii covili », non udiamo che l'acre incitamento alla strage del mite poeta di Schio.

Terribile necessità dell'ora presente, per la certa quiete futura.

PAOLO REVELLI.

Il viaggiatore che percorre i massicci montuosi alpini o quelli dell'Appennino Centrale non di rado incontra, nelle sue gite, delle magnifiche grotte che s'internano nei fianchi delle montagne, dando al paesaggio una nota tutta particolare. Che cosa sono quelle caverne che aprono la loro bocca smisurata lungo le valli, quasi a picco sulle rive dei torrenti, coronanti le cime delle più scoscese balze, minuscoli punti neri sul candore della roccia?

Il popolo, nella ingenuità della sua superstizione, le indica da lontano: con un terrore velato di mistero, i contadini ne raccontano storie di fate e di tesori sepolti; e l'associazione di questi due elementi delle credenze popolari è comune in qualunque regione si trovino le grotte.

La letteratura di ogni tempo spesso attinse a queste fonti popolari quando pose nelle caverne la dimora di esseri soprannaturali. Così Virgilio, nel VI dell'*Eneide,* fece stanza della Sibilla una grotta, e di un'altra, che ancora nei pressi di Napoli si mostra al viaggiatore, fece porta al mondo dei trapassati: così nell'*Orlando Furioso,* lo spirito di Merlino parla a Bradamante nel fondo di una caverna ornata di ricchi marmi: così, infine, nella Grotta del Cavallone, che si può visitare sulla Majella, Aligi e Mila di Codra nascondono, geloso tesoro, la purezza del loro amore, nella *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. Ma l'uomo di scienza ben altro vede nelle caverne. Il geologo pur considerandole come continuazioni delle anfrattuosità superficiali della crosta terrestre, le stima strettamente collegate alla circolazione sotterranea delle acque, poichè spesso l'origine delle grotte è dovuta all'esistenza di rivi temporanei o permanenti, che le erosero, le scavarono e le ampliarono. Perciò in molte grotte si trovano tuttora dei corsi d'acqua, per quanto alcune abbiano perduta la loro attività e siano relativamente asciutte. In ultima analisi la massima parte delle grotte è dovuta principalmente all'azione chimica delle acque.

ARME PRIMITIVA DI PIETRA, A FORMA DI MANDORLA, SCOPERTA A VIACUPA PRESSO MONTEPULCIANO.

Per quelle che si trovano in riva al mare il moto stesso delle onde e il continuo avvicendarsi delle maree furono l'origine precipua della escavazione, che avvenne di preferenza nelle rocce calcaree, come le meno resistenti all'azione delle acque.

Ma accanto alla geologia, un'altra indagine, che tiene in egual misura alla ricerca naturalistica ed a quella archeologica, scruta le grotte, considerandole come ripostigli di un tesoro meno favoloso di quello sognato dalla fantasia popolare, ma per lo studioso molto importante: i resti delle primitive genti che abitarono la terra e che nelle grotte stabilirono il loro rifugio e la loro dimora.

LE GROTTE DI VELO VERONESE NEL VAIO DEI MULINI.

CORRIDOIO NELLA GROTTA DEL PASTORE (VALVARATELLA).

L'uomo fu, tra i mammiferi, l'ultimo a comparire sulla terra, quando grossi animali come il mammut, il rinoceronte e l'ippopotamo avevano il dominio incontrastato delle foreste e delle steppe: la prima lotta che l'umanità dovette combattere, fino dal suo nascere, fu per la sicurezza della vita, vera e propria lotta che era qualcosa di più della caccia, trattandosi, invece di un semplice mezzo di sostentamento, di una difesa per la conservazione. E non solo contro gli animali della foresta o della steppa i primi uomini dovettero lottare, ma spesso contro quelle fiere che, come la jena, il leopardo e il grosso orso delle caverne, avevano fatto delle grotte il loro rifugio. Come questi grossi animali abitassero allora le nostre contrade è facilmente spiegabile quando si consideri che il clima, ben diverso da quello di oggi, per l'avvicendarsi di forti invasioni di ghiacciai e di periodi caldi, permetteva l'esistenza di specie animali ormai soltanto sopravvissute in paesi tropicali (elefante, ippopotamo, rinoceronte, leone ecc.) o in regioni polari (orso bianco, alce, bue muschiato ecc.).

Inerme com'era, l'uomo primitivo non potè adoperare per difesa contro i grossi mammiferi altro che le pietre, che usò da prima quasi al loro stato naturale, poi, e in questo gli fu d'aiuto la sua alta intelligenza, scheggiandole e lavorandole a renderle appuntite e taglienti:

Su l'orso a terra steso rizzandosi
il troglodita brandì ne l'aere
la clava, da i muscoli al cuore
fervere sentendo la battaglia.

I feri figli giocando al vespero
nel sol rossastro luccicar videro
tra i massi cruenti la selce
e l'acuirono per la strage.

LAMA DI SELCE LAVORATA DELLA PRIMA ETÀ DELLA PIETRA, SCOPERTA NEI TERRAZZI ALL'APERTO DELLA CHIOCCIOLA (TROGHI, VALDARNO).

Le schegge che erano uscite dalla lavorazione delle armi più grosse, alla lor volta furono ritoccate e servirono come nuovi strumenti, che, coll'andar del tempo, fecero abbandonare le primitive grosse e rozze armi a forma di mandorla, non suscettibili di esser fissate ad un manico e che erano adoperate a mano, impugnandole direttamente.

Non è qui il caso di enumerare la lenta e pur mirabile evoluzione dell'industria umana che, dalle ascie del primo periodo, in una serie ininterrotta di perfezionamenti, arrivò alla meravigliosa lavorazione dell'osso ed alle sottili lame litiche, che chiudono l'industria umana appartenente al periodo geologico che precedette l'attuale. Dirò soltanto che al perfezionarsi continuo dell'industria della pietra si aggiunse anche la lavorazione dell'avorio e dell'osso, tanto per creare nuovi strumenti, quanto per dar forma alle primitive manifestazioni artistiche, giacchè in queste materie s'incisero e scolpirono le prime figure umane e animali, mentre ingenui artisti popolavano di numerose pitture le pareti di talune caverne. Quando finalmente il clima si stabilì nelle condizioni che tuttora continuano e permise la vita soltanto agli animali che anche oggi abitano le nostre regioni, una emigrazione di popoli portò agl'indigeni, lavoratori rozzi della pietra, una nuova civiltà più elevata e la conoscenza di tre fatti di capitale importanza: la fabbricazione della ceramica, l'addomesticamento degli animali e la coltivazione dei campi.

Tutto questo si sa e si vede nella ricerca paziente che si compie scavando nelle località che per le prime furono abitate dall'uomo, e precipuamente nelle grotte che offrirono agli uomini primitivi un rifugio prezioso contro l'inclemenza delle stagioni e la ferocia degli animali: il ritrovare gli avanzi scheletrici dell'uomo e le selci lavorate, insieme alle ossa dei grandi mammiferi estinti, è la prova migliore che tali industrie umane appartengono ad un periodo che geologicamente non può riportarsi a quello nel quale

FRECCIA DI SELCE DELLA SECONDA ETÀ DELLA PIETRA (GROTTA DEL TAMBUGIONE - ALPI APUANE

viviamo. La conoscenza delle civiltà preistoriche, che in Francia e nei paesi d'oltr'alpe è patrimonio comune a tutte le persone colte, si può dire che in Italia sia restata fino ad ora circoscritta a qualche specialista. Quel poco che si sapeva intorno ai primissimi abitatori del nostro paese era in massima parte dovuto a scoperte fortuite, e quello che fecero alcuni studiosi di buona volontà, come il Nicolucci, il Rosa, il Regnoli, il Capellini, il Cocchi, l'Issel, il Bellucci e il Regalia, restò opera individuale, ben distinta da quella dei colleghi.

CIOTOLA DI TERRACOTTA DELL'ETÀ DEL BRONZO.
GROTTA DI SAN FRANCESCO (TITIGNANO, UMBRIA).

Soltanto da poco tempo, dai primi cioè del 1913, si è costituita in Firenze un'associazione (1), che ha il preciso scopo di esplorare le località indiziate come rifugio dell'uomo primitivo, per raccogliervi i resti scheletrici e industriali umani e le ossa degli animali che vissero in quel lontano periodo. Le prime ricerche furono eseguite nelle prealpi veronesi, a Velo, in alcune grotte che fino dal 1845 erano state frugate da varie persone ed a varie riprese, e nell'Appennino Ligure, dove già erano comparse, al Modigliani nella grotta di Bergeggi, all'Issel ed al Morelli in molte altre grotte, numerose tracce di abitazione umana.

Tra Velo e Selva di Progno, nel pittoresco Vajo dei Mulini, si aprono numerose grotte, chiamate in dialetto *covoli*: nella rupe, che ha, in qualche punto, uno strapiombo assai alto, le caverne, molto vicine l'una all'altra, sono disposte in gruppi, così che poterono costituire un'ottima dimora per un numero relativamente grande di persone, riunite in una comunità, che potè anche rappresentare un rudimentale villaggio. Gli scavi, che dal Mochi furono praticati in molte di queste grotte del Vajo dei Mulini, hanno mostrato, in talune, i resti di abitazioni umane, proprio in mezzo ad un deposito di ossa fossili del gigantesco orso delle caverne, ormai estinto da lungo tempo e la cui presenza, nello stesso strato ove furono raccolti gli utensili di pietra lavorati, stabilisce come le genti che fornirono tale industria appartenessero al primo periodo dell'età della pietra (*paleo-*

(1) Il «Comitato per le Ricerche di Paleontologia Umana in Italia», sorto per iniziativa del professore A. Mochi del R. Istituto di Studî Superiori di Firenze e del barone Blanc, presieduto dal cav. dott. Elio Modigliani, ha già pubblicati i resultati dei suoi scavi in due fascicoli di «Atti». Le ricerche, sospese naturalmente in questo periodo in cui gli animi sono occupati dei grandi destini della Patria, saranno riprese non appena la pace sollevi, candida, le ali.

In alto: GROTTA DEL PIPPI (ULIVETO, PISA).
In basso: GROTTA DEL MORI (ULIVETO, PISA). — UNA DELLE TANE DI METATO (ALPI APUANE).

IL TAMBUGIONE (ALPI APUANE).

LA GROTTA DI PENNA BUJA (ALPI APUANE).

LO STRAPIOMBO SULLA VETTA DEL CIURLAGLIA CON LE GROTTE (ALPI APUANE).

litico). In strati ben distinti da quello ove comparvero abbondanti le ossa dell'orso speleo, furono trovati poi oggetti e stoviglie più recenti, appartenenti alla seconda età della pietra (*neolitico*).

Fino da tempi antichissimi dunque l'uomo stabiliva la sua dimora nelle grotte delle Alpi e nelle rozze selci scheggiate affilava le prime armi alla difesa del proprio rifugio: da quelle stesse balze l'alpino italiano adopera oggi, formidabili, le armi moderne a difesa di una più grande casa: la comune Patria Italia.

Anche negli appennini liguri, la Grotta del Pastore nel monte Alzabecchi, in Valvaratella, costituita da una piccola sala che subito si restringe in un corridoio tortuoso assai facilmente praticabile che si addentra nel monte, dava resti di abitazione umana della seconda età della pietra. Non facile è l'accesso a questa grotta, giacchè « per raggiungerla », scrive il prof. Mochi « superata la zona dell'ulivo e abbandonato un cattivo e ripido sentiero, occorre attraversare una vasta area di detriti mobili calcarei in fortissima pendenza ed in seguito è necessario arrampicarsi su per le sporgenze dell'affioramento di calcare dolomitico nel quale essa si apre a picco sulla valle ».

Nè al paletnologo ricercatore accade di rado di dover arrivare per difficile accesso all'apertura delle caverne. I trogloditi preistorici erano, come molti popoli selvaggi tuttora viventi, dotati di una grande agilità, e il poco vestiario che dovevano avere non impediva loro la scalata di rocce quasi a picco o di scarpate in grande pendio, che, pel grave archeologo moderno, rappresentano un ostacolo assai importante. Così nella Tana del Colombo, sempre in Valvaratella, non si arriva altro che salendo con l'aiuto di corde una scarpata di roccia calcarea, quasi a picco, di 20 m.; così alla grotta di S. Francesco, presso Titignano, in Umbria, si accede mediante uno strettissimo sentiero tagliato nella roccia, che scende a picco, e che costituisce una delle pareti verticali tra le quali scorre il Tevere: pareti alte circa 130 metri sul fiume. Questa caverna fu abitata in tempi più recenti che quelle di Velo e della Liguria, quando già gli uomini avevano imparato a fondere i metalli, poichè i numerosi frammenti di vasi e di ciotole di terracotta, finamente ornati con bei disegni, sono da attribuirsi all'età del bronzo. Anche a Titignano, come nel Vaio dei Mulini di Velo, e nella Valvaratella, esiste non una sola grotta, ma una vera e propria serie di caverne, ciò che si riconnette perfettamente con quanto ho detto intorno all'origine geologica delle grotte, poichè, dove la roccia è facilmente attaccata dall'azione chimica delle acque, che è il fattore principale per l'esistenza delle caverne, è naturale che queste si formino assai numerose. Le rive del Tevere a Titignano appaiono perciò forate da varie grotte, ma soltanto in quella di S. Francesco si trovarono sicuri resti di abitazione umana. La Grotta di S. Romana, che si apre assai vicina a quella di S. Francesco, si presenta più bella e più ampia, con un breve corridoio d'entrata che si apre in una sala centrale con varî cunicoli minori: è forse troppo bassa sul Tevere per essere stata abitata in tempi preistorici, quando le acque del fiume dovevano invaderla, ma è adoperata tuttora nella stagione invernale come

stalla. Alla Grotta delle Capre, spaziosa ed elevata sul fiume assai più delle due precedenti, si accede come per un'ampia gradinata naturale nella roccia; non ha dato tracce di abitazione umana.

E dal Tevere passando all'Arno, presso Pisa, troviamo le grotte di Cucigliana e di Parignana, che furono in tempi passati esplorate con esito favorevole; e, presso Uliveto, la Grotta del Pippi, pittoresca, dalla quale spazia la vista sulla valle dell'Arno, è sala così ampia che dentro vi vegeta un albero: ha due aperture, assai vicine l'una all'altra, così che restano separate come da una colonna di roccia. E tale apparve anche a Giuseppe Manni:

AMO E ORNAMENTI DI CONCHIGLIA.
GROTTA ALL'ONDA (ALPI APUANE).

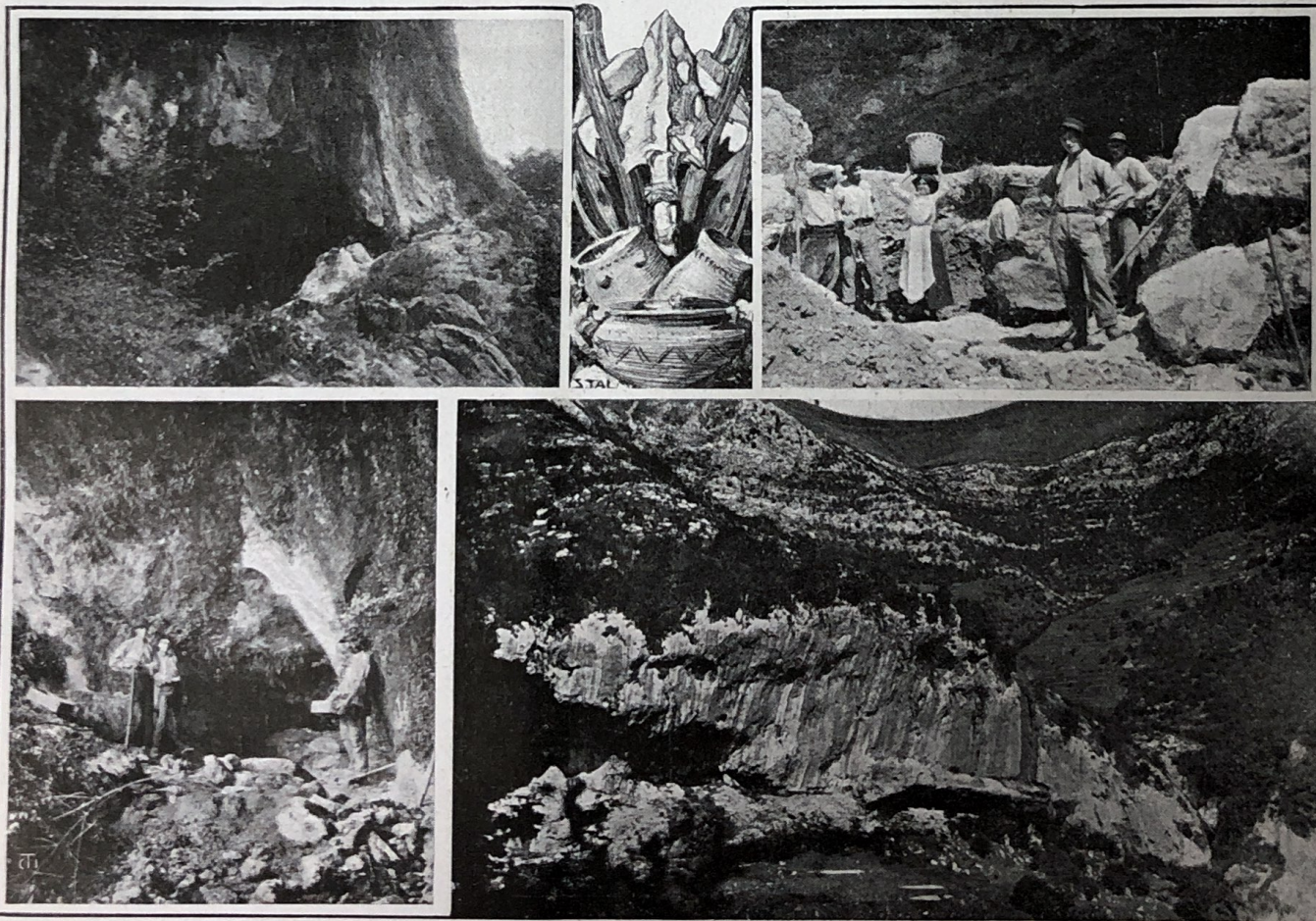
> S'apre, da lungi fosca, nel grigio
> Monte la grotta figlia de' secoli,
> In forma di loggia superba
> O ver d'antica scena deserta.
>
> Cercando i massi nell'alto penduli
> Sale con tenue fusto una quercia
> In mezzo al gran vano, e a la notte
> Ricorda i Sabbati di Benevento.
>
> A tre sublimi archi continuo
> S'affaccia il sole; come di porpora
> Le rocce disegnansi e come
> Glauchi arabeschi le stalattiti.

Non lontana la Grotta del Mori, più piccola, si apre al basso degli uliveti.

Esplorazioni definitive non furono, per ora, compiute in queste grotte, ma è da sperare che possano un giorno dare importanti resultati, poichè resti di abitazioni umane preistoriche furono trovate non lungi: allo Spacco di Vecchiano, e, nella valle del Serchio, alla Tana di Maggiano, che risultarono ambedue essere sepolcreti della prima epoca del rame (*eneolitico*), come sul litorale, nella Grotta delle Fate all'Ardenza, presso Livorno, si trovarono oggetti di pietra e ossa umane.

Un'importante serie di grotte si è infine esplorata, con esito felicissimo, lungo la valle del Lombricese, nelle Alpi Apuane, a nord-est del paese di Camaiore. Tra il massiccio del monte Gabberi, a ponente, il monte Prana a levante e il Matanna a settentrione, si apre, profonda e stretta, la valle del torrente Lombricese. A chi, da Camaiore, si incammini verso la gola montanina, essa appare immediatamente ristretta fra le ultime propagini rocciose del Gabberi, dove

> la Culla sta
> con Monteggioli bianca
> sopra un dolce golfo d'ulivi,

e del Ciurlaglia, a mezzo del quale ride il paesetto di Metato, dimora di boscaiuoli e di cascinai, che ha vicine due grotte dette *Le Tane,* assai grandi, ma che non furono certamente dimora dell'uomo, per quanto la tradizione del paese vada favoleggiando che

In alto: LA GROTTA DEL TANACCIO (ALPI APUANE). - I LAVORI DI SCAVO NELLA GROTTA ALL'ONDA.
In basso: LA SEPOLTURA NEOLITICA NELLA GROTTA DEL TANACCIO. - LA GROTTA ALL'ONDA.

in quelle caverne trovassero rifugio i primi abitanti del luogo. La strada carrozzabile, che corre lungo la valle, fiancheggiando il Lombricese, e attraversa i paeselli di Vado e di Lombrici, giunta al mulino di Candalla cessa improvvisamente, perchè improvvisamente la valle si restringe, costretta fra l'aguglia della Penna, situata sulla destra del torrente, e il massiccio sul quale si erge il paese di Casoli, sulla sinistra. Oltre Candalla, i fianchi ripidi delle montagne appaiono forati di numerose grotte, corsi soltanto da scoscesi sentieri pei quali a fatica possono passare le bestie da soma (niente più che una semplice mulattiera riunisce i paesetti importanti di Casoli e di Metato alla via carrozzabile).

La valle del Lombricese, nella quale il Regnoli, sulla metà del secolo scorso, fece una breve e fortunata passeggiata paletnologica, si mostra promettente di notevoli resultati per una serie di ricerche sistematiche sulle abitazioni dell'uomo preistorico.

È infatti il Tambugione, spaziosa grotta, poco sotto la vetta del Ciurlaglia, che, dopo aver offerta una sepoltura eneolitica, rivela negli strati inferiori, che non sono ancora stati completamente scavati, la presenza di carboni e di conchiglie marine certamente portate lassù dall'uomo, insieme alle ossa di animali che fino dai tempi geologici precedenti l'attuale scomparvero dalle Alpi Apuane.

È la grotta di Penna Buja, dove la valle un poco si allarga sul fianco del Monte della Fania, non lontano dal paesino di Corogno, che oltre alla sepoltura di un giovine troglodita, dette le ossa gigantesche di un intero orso delle caverne, in uno strato dove comparvero resti di carbone, perciò tracce di abitazione umana.

È, nello strapiombo che corona la cima del Ciurlaglia, ultima propaggine orientale della vetta del Gabberi

irto qual ferrato casco,

una serie di tre grotte, di cui la centrale, il Tanaccio, già saggiata dal Regnoli, ha data una sepoltura del primo periodo della pietra polita (*neolitico*) e le altre due spaziose, saranno tra breve esplorate.

È, infine, alle sorgenti del Lombricese, nella conca ampia, sotto i fianchi digradanti del Matanna, la Grotta all'Onda, ampia caverna, che è stata la prima gloria italiana di scavi sistematici e ha potuto offrire, sovrapposti e pur separati da un intatto sigillo di incrostazione calcarea, due differenti strati con industria umana del periodo della pietra scheggiata (*paleolitico*) e con resti di animali estinti (orso delle caverne, marmotta, leopardo) e uno strato più recente con industria eneolitica e con ossa di animali attuali (cervo, bue, capra, ecc.).

In questo scavo, che, per quanto appena incominciato, è riuscito uno dei più fortunati, essendo la grotta molto ampia ed avendo servito di rifugio agli uomini quasi ininterrottamente nei tempi preistorici, vennero scoperti, oltre alle armi litiche, anche gli ornamenti dei trogloditi. Così, insieme alle lame adattate a uso di raschiatoi (per ripulire le pelli animali che dovevano servire di vestito) e che appartengono al periodo della pietra scheggiata, fu raccolto un dente dell'orso delle caverne adattato a pendaglio: gioiello primitivo delle signore di un'età così lontana. Nello strato più recente (*eneolitico*) si trovarono ugualmente ornamenti personali e ami per la pesca, fatti di conchiglie.

Ma se la Toscana, che per esser la regione ove ha avuto origine questo risveglio di studî preistorici, è stata per ora la più esplorata (e il Mochi incominciò le sue ricerche sistematiche sul litorale maremmano, nella Grotta di Golino, a Talamone), non è da credersi che siano state dimenticate altre regioni: così a Scalea, in un ampio riparo sotto-roccia, fu scoperta abbondante industria paleolitica insieme alle ossa dei grossi mammiferi (elefante, rinoceronte, ippopotamo).

E nemmeno bisogna pensare che soltanto nelle caverne compaiano vestigia dell'esistenza dell'uomo preistorico, poichè, dove la natura del paesaggio non permetteva di trovare una difesa contro le intemperie, quei primitivi vissero all'aperto, probabilmente con rudimentali rifugi di frasche, fors'anche senza alcun riparo, in località che risultavano specialmente adattate per la loro posizione in vicinanza di corsi d'acqua e, di preferenza, su luoghi pianeggianti, un poco elevati sul fondo della valle e detti in linguaggio geologico *terrazzi*. Appartengono a questo tipo di abitati preistorici le stazioni all'aperto della Chiocciola, a Troghi, nel Valdarno Superiore, dove furono scoperti numerosissimi oggetti di selce, nei punti dove l'azione continua delle acque, erodendo il terrazzo, e trasportando via la terra superficiale, ha lasciato nel dilavamento i manufatti litici lungo le pareti d'erosione.

Tali sono, per ora, apparse le vestigia dei più antichi popoli d'Italia, esigue vestigia, ma che dànno affidamento di una più abbondante messe archeologica: e conveniva, mi sembra, darne qui cenno, affinchè chi viaggia a diporto il nostro paese, imbattendosi ne

i fumidi
antri scavati

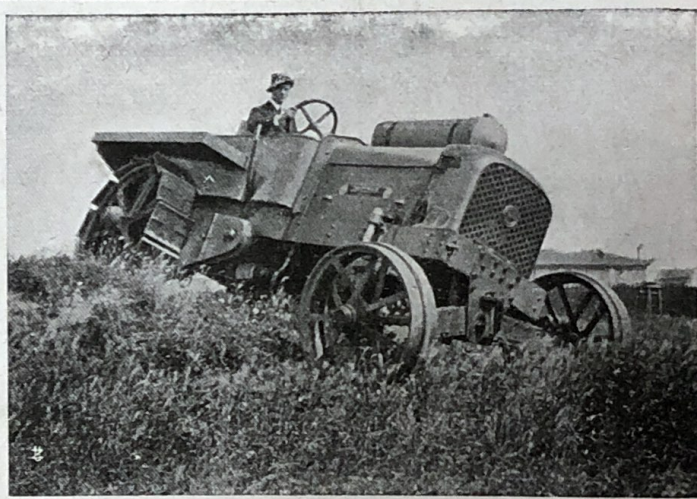
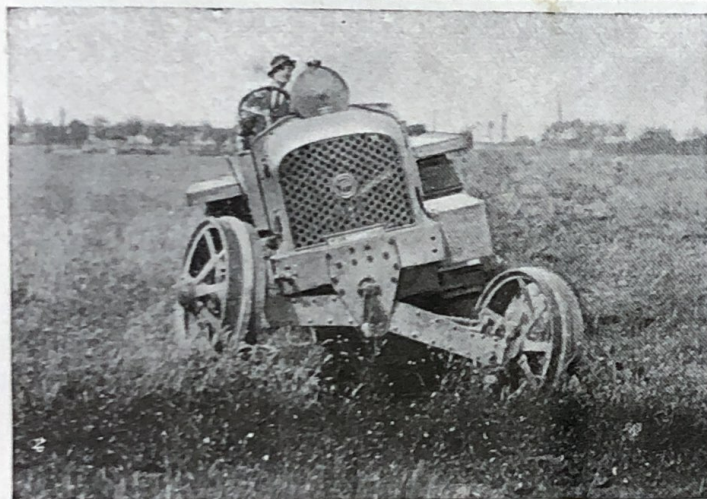
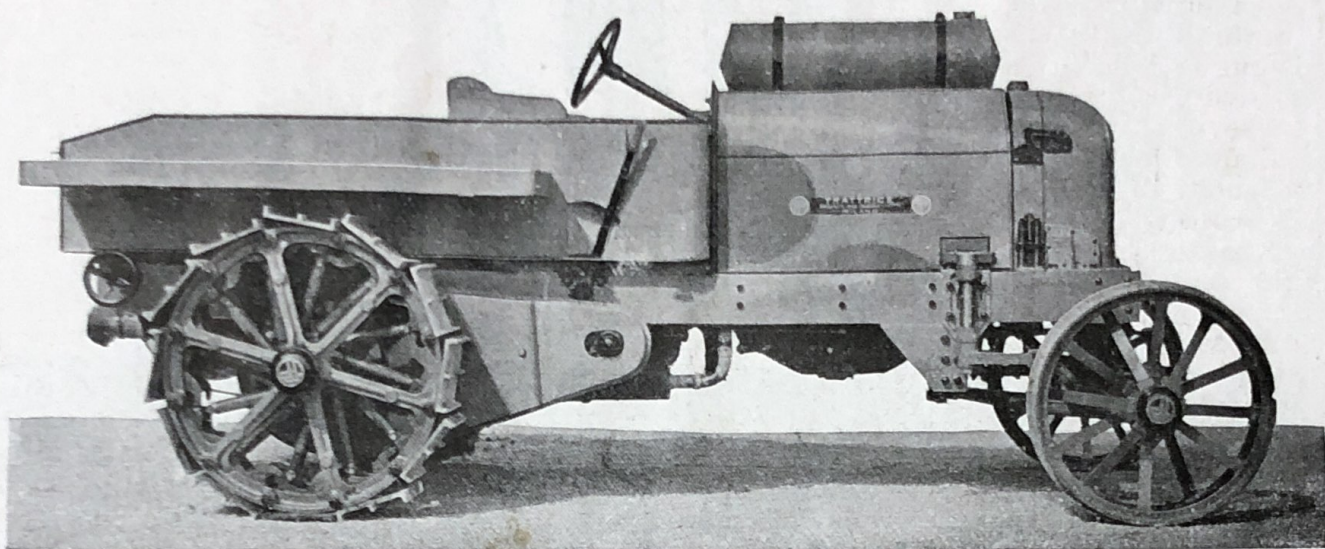
non dimentichi di osservarne attentamente sia pur la superficie del pavimento: non di rado una scheggia di selce o un frammento di rozza stoviglia dànno l'indizio di una abitazione umana preistorica, e l'archeologo e il naturalista competenti, avvisati (1), da questo indizio possono assurgere a una scoperta importante pel mondo scientifico.

NELLO PUCCIONI.

---

(1) Il « Comitato per le Ricerche di Paleontologia Umana in Italia » ha la sua sede in Firenze, via Gino Capponi, n. 3.

Trattrice Brevetti Ingg. Pavesi & Tolotti

Tipo B - 1916

La Trattrice Tipo B in terreni accidentati.

ALLA FRONTE.

LA MOTO-ARATRICE - Brevetti Ingg. Pavesi & Tolotti - MILANO

INFORMAZIONI

Arte.

— *Il più antico libro di guerra.* — Un antichissimo libro greco di guerra viene ricordato dall'*Athenaeum*. Si tratta di un'opera di Enea di Stinfalo intitolata « Operazioni e difese d'assedio », un'opera che risale a trecentocinquanta anni prima di Cristo.

Benchè nato in Arcadia e cittadino di uno di quei piccoli Stati che nel quarto secolo avanti Cristo cominciarono a gareggiare con le grandi potenze Sparta, Atene e Tebe, tuttavia Enea scrive nel più puro attico e viene in luce proprio in quel periodo storico in cui la prosa greca era stata condotta alla perfezione da una lunga linea di storici, filosofi ed oratori ateniesi, così che il suo libro vale anche come documento di bello stile. Ciò che egli dice della guerra è straordinariamente vivo e reale ed è degno di sopravvivere al tempo perchè è applicabile a noi come agli uomini dei suoi giorni. Anche egli predica la necessità della preparazione e della resistenza, il bisogno di allenamento per la battaglia e la volontà assoluta di vincere.

« Quando una nazione — dice lo scrittore greco — scende in campo per combattere per i suoi più alti beni, non deve mostrare deficienze, nè nel suo spirito marziale, nè nelle preparazioni belliche. E' dovere degli uomini provvedere anticipatamente a molte cose di molti generi, così che il mondo non possa vederli ridotti alla rovina per la loro propria colpa. In tal modo, anche se avviene qualche sventura, coloro che rimangono possono presto ricondursi alla loro situazione primitiva, come alcuni dei nostri Stati Greci, che giunti all'ultima estremità tuttavia poterono ristabilirsi ».

L'autore era evidentemente un uomo pratico delle cose della guerra; ma aveva anche il vantaggio di parlare ad un uditorio di buoni conoscitori. Ai suoi giorni ogni cittadino greco aveva il dovere e il piacere delle armi. La guerra era il grande « sport » e la grande occupazione di ciascuno, perchè la nostra distinzione tra borghesi e militari non esisteva. Durante tutta la sua vita il greco era, prima di ogni altra cosa, guerriero. Questo non impediva ai greci di occuparsi anche di altre cose al di fuori della guerra, ma la guerra conservava la sua preminenza. Il libro di Enea di Stinfalo non è un manuale di guerra completo. Abbiamo ragione di credere che sia soltanto una parte di una più vasta opera perchè vi troviamo riferimenti ad altri tre trattati riguardanti le finanze della guerra, la preparazione della guerra e la costruzione degli accampamenti. Ma questi altri trattati sono ora perduti, e ciò che rimane a noi è un libretto di poche pagine.

Enea nel suo manuale non parla dell'istruzione fisica della gioventù che era comune al suo tempo e non parla nemmeno di argomenti disciplinari perchè egli vuol dedicare il suo lavoro ad una sola forma di operazioni militari, ben nota ai nostri soldati d'oggi; quella dei trinceramenti e della tattica della guerra difensiva. Comincia col dare alcuni princìpi generali per l'organizzazione di una forza difensiva e una costruzione di buone posizioni. Una cosa molto importante per lui è la scelta degli ufficiali che dovrebbero essere sempre uomini seri e riflessivi, uomini che hanno moglie e bambini. Egli ammonisce poi che gli stranieri debbono essere tenuti ben d'occhio in tempo di guerra, e dà istruzioni speciali sul modo di comunicare tra le città e le trincee, e tra trincee e trincee, occupandosi di cifrari segreti e di messaggeri speciali. Un suo capitolo è dedicato ad insegnare stratagemmi guerreschi ai quali egli dà grande importanza.

Egli insegna a lanciare fuoco liquido, a impadronirsi dei fortilizî vicini alle fortezze nemiche, a infastidire il nemico lanciandogli materie fumose o introdu-

cendo nelle sue trincee api e vespe, ed illustra tutti i suoi insegnamenti con esempi storici importanti.

Nella letteratura greca, ricca di così luminose costellazioni, Enea è soltanto una piccola stella, tanto umile che nelle storie letterarie è citato di rado; ma nel suo campo di studî è un vero maestro.

— *Il fallimento della letteratura tedesca moderna.* — È con fondamento maggiore di quello che si potrebbe immaginare — afferma C. Robbiani nella «Giovane Europa» — che si affermò una grande verità quando si disse che le vittorie e le sconfitte di un popolo vengono preparate nei banchi della scuola — o in modo più comprensivo — dal pensiero filosofico e letterario della nazione stessa. V'ha di più: questa grande verità deve essere così completata: ogni evoluzione e rivoluzione di popoli — di cui le guerre, le disfatte e le vittorie non sono che la temporanea conseguenza — hanno come precessori, precursori e ausiliari la letteratura e la filosofia.

Così la rivoluzione classica — quella francese — deve la sua preparazione immediata a una vera pleiade di letterati e di filosofi antichissimi quali Voltaire, Diderot, D'Alembert, Jean Jacques Rousseau miranti particolarmente alla distruzione di tutte le credenze, le istituzioni e i costumi antichi; quali Condillac, Saint Simon, Montesquieu, Buffon, che, pur col nobile intento di temperare le riforme ardite, impetuose, eccessive dei primi, aggiungevano nuovi e più efficaci elementi allo spirito di riforma che guadagnava sempre più gli animi di tutti.

Nè l'opera di questi scrittori — non ostanti gli inevitabili errori e i deplorati orrori della Rivoluzione — fallì al suo scopo principale che era di «distruggere tutto ciò che v'ha di arbitrario nell'autorità per ristabilirla più solidamente sulle basi eterne del diritto e della giustizia».

Per noi italiani sarebbe davvero superfluo dimostrare quanta parte abbiano avuto la letteratura e il pensiero filosofico nel nostro Risorgimento.

Ma il nostro pensiero plasmato nel genio di Dante, Petrarca, Machiavelli, Leopardi, Mazzini, Rosmini, Manzoni, fatto di luce intellettuale, d'amore e di saggezza, di concezioni sublimi e di applicazioni severe, di spirito pronto ai più ardui sacrifici e di gentilezza somma, anche in mezzo alle atrocità della guerra seppe circonfondere la nostra epopea nazionale di tanta poesia di virtù eroiche e di sentimenti pietosi, da renderla oggetto delle più vive simpatie.

Posto il principio, è ovvio il desiderio di analizzare gli elementi filosofici e letterari che predisposero i Teutoni alla guerra più barbaramente micidiale e ingiusta che la storia registri. E come mai lo slancio verso l'ideale che dava tanta attività e tanta forza d'influenza alla letteratura tedesca della fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX con Klopstok, Lessing, Goethe, Schiller, doveva poi essere così completamente obliata dai nepoti da renderli strumenti della più atroce barbarie? Chi mai avrebbe pronosticato a Fichte, a Kant, a Schelling, a Hegel, a Herbert — i quali pure fra le speculazioni della filosofia si occuparono con tanto amore dell'educazione nazionale — che la coltura da essi propugnata sarebbe diventata mezzo di devastazione e di morte anzichè di grandi e utili rinnovamenti per dare unità all'anima e al corpo della patria e assicurare l'ascendente del mondo? Perchè questa riforma del pensiero e della letteratura tedesca, che ebbe una fervente ammiratrice anche in Madame de Staël, passò con la rapidità del lampo e generò nei cuori e nei cervelli teutonici sentimenti e idee così opposti a quelli che i grandi si ripromettevano?

Per questa ragione: perchè Goethe, Lessing, Schiller avevano attinto ai classici greci e latini l'ispirazione nazionale, l'amore della natura e della bellezza plastica, trasfusi quindi nelle loro opere appassionate e sapienti. Ma vennero i degeneri nipoti, venne lo scienziato per eccellenza che si mise a fare la vivisezione della letteratura greca e latina spogliandola del suo contenuto di sentimento e di forma e combattendola nelle sillabe della metrica per distruggerla «a priori».

La perdita di ogni idealità fu il primo smarrimento che condusse la nuova generazione tedesca al trionfo dell'egoismo e alla contraffazione di ogni virtù civile.

Geografia.

— *La pianura piccarda.* — La grande offensiva britannica, seguita immediatamente da quella francese a mezzogiorno della Somme, si è svolta oltre il limite meridionale della Fiandra: nella pianura piccarda. Questa presenta un contrasto tipico col paese fiammingo, che si stende a nord della Lys. La Fiandra è un paese depresso, copioso d'acque, ove cresce, su una terra umida e grassa, una vegetazione rigogliosa.

La Piccardia è un paese arido, coperto da un sottile strato di coltivazione; ma questo sottile strato è costituito da un fertilissimo fango bruno, sovrapposto alla creta.

Come rileviamo da un recente studio di Raoul Blanchard, la cui opera sulla Fiandra è diventata ormai classica, il suolo piccardo offre, tra Béthune e Arras, particolarità tali che ne fanno un singolare campo di battaglia. Il suolo si alza sopra l'orlo della pianura della Lys, in cui si allineano Béthune e La Bassée formando una piattaforma, inclinata verso settentrione, limitata a mezzogiorno da una linea d'alture. È il campo in cui Condé vinse l'arciduca Leopoldo. Ma è anche l'area dove si è rintracciato il prolungarsi del vasto giacimento carbonifero del Nord della Francia: ogni villaggio, ogni costruzione o escavazione mineraria può diventare una fortezza, una trincea, un camminamento.

Mentre nella parte settentrionale della Piccardia si trova qualche rilievo di carattere collinoso, come il dosso alla cui estremità orientale è, a 165 metri sul mare, la cappella di Notre Dame de Lorette, una delle posizioni dominatrici di tutto un settore, nella parte meridionale della Piccardia è il vasto piano monotono solcato dalla Somme. Lo sforzo supremo e il risultato più notevole ottenuto dai franco-inglesi nella prima decade di luglio si ebbe lungo questo solco fra Bray-sur-Somme e Peronne, da cui quasi equidistavano, al principio della controffensiva del luglio, le linee anglo-francesi. Peronne, loro obiettivo immediato, posta a circa 25 km. SE da Albert saldamente occupata dagli inglesi, trovavasi a circa 9 km. dalla linea delle trincee.

In questo suolo nudo e vuoto, che presenta il triste aspetto d'un paese interamente utilizzato, dove i gruppi d'alberi sono dispersi per far posto a campi sempre più vasti, le abitazioni sono costituite essenzialmente da grandi fattorie che si raggruppano intorno ai pozzi rari. Lo scavo dei pozzi è assai costoso, data la profondità dei terreni in cui sono le falde acquifere. Le fabbriche di zucchero (la barbabietola è qui largamente coltivata) sono diventate fortezze: in certi tratti ogni fattoria, ogni casa si è trasformata in fortino. La pianura piccarda, corsa da strade numerose, è attraversata, a Nord della Somme, dalla strada che unisce Bapaume, nodo strategico tenuto dai tedeschi, con Albert. Albert è stata in gran parte distrutta, come Arras, cui il nemico «ha fatto pagar caro il modesto onore di piccola capitale agricola».

— *Le basi geografiche della nazione polacca.* — La Polonia è indubbiamente una delle più caratteristiche regioni etniche d'Europa: nessuno può pensare seriamente a negare l'esistenza d'una nazione polacca, la cui unità risulta da comunanza di lingua, religione, tradizioni e aspirazioni. Evidentemente, come avviene di tutte le regioni etniche, sorgono dei dubbi quando si tenta di fissarne i confini: intorno ad un nucleo centrale dove la popolazione slava che noi chiamiamo polacca si presenta compatta, continua, sono delle zone dove essa si va facendo sempre più rada, finchè si arriva ad un limite, difficilmente determinabile anche perchè esso è soggetto a spostamenti continui, dove l'elemento polacco cessa di rappresentare la maggioranza della popolazione, o anche di essere, fra i varii elementi etnici, il principale.

Tutti sanno come siano numerosi i fattori di varia natura, i quali intervengono a turbare la valutazione serena di simili questioni, e a impedire un giudizio imparziale, obiettivo. Basta ricordare, ad esempio, le cifre diversissime che, a proposito delle varie nazionalità della penisola balcanica, davano, anche prima della guerra del 1912 e 1913, la statistica bulgara o greca, serba o rumena, e le differenze che intercedevano tra ciascuna di esse e l'austriaca.

I tentativi, innegabili, di russificazione e germanizzazione di tanta parte della Polonia complicano, evidentemente, la questione relativa ai limiti della regione etnica polacca. Ma anche se si ammette che questa questione sia risolta coll'accettazione di limiti zonali più o meno estesi, sorge pur sempre un'altra questione. Alla regione etnica o etnografica corrisponde, almeno approssimativamente, una regione fisica? Si possono assegnare come confini alla nazione polacca, sia pure solo approssimativamente, creste od orli montuosi, linee di fiumi?

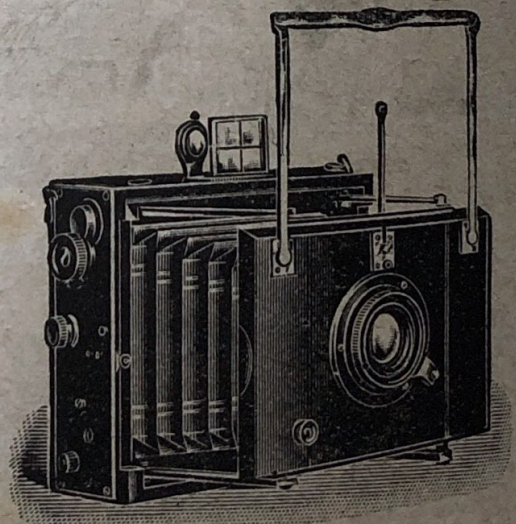
In un suo recente studio accurato, che si giova di una cartina alla cui costruzione ha servito, in parte, la grande carta di ripartizione della popolazione polacca pubblicata dall'Unione Progressista di Varsavia, Giuseppe Ricchieri viene a questa conclusione: la regione etnografica polacca manca quasi interamente, e sovrattutto verso ponente e levante, di confini naturali.

L'area di diffusione dell'elemento polacco, il territorio abitato prevalentemente da polacchi, può dare l'immagine d'una grande testuggine tozza che spinge la testa fino al Baltico, fra la Pomerania e la Prussia orientale, la zampa sinistra anteriore a ponente di Posen (il centro principale orientale del Brandeburgo), la zampa anteriore destra verso Suwalki, a levante dei laghi masuriani.

La parte posteriore della testuggine, addossata contro i Beskidi che fronteggiano l'orlo settentrionale dei Carpazi occidentali e contro la piattaforma galiziano-podolica, appartiene alla Polonia austriaca. Oltre al tronco della testuggine il cui lato sinistro si appoggia verso la linea dell'Oder, mentre il lato destro, nella Polonia russa, è appoggiato lungo la valle del Bug fino a valle della fortezza di Brest Litovski, e quindi fino all'arco descritto dal Niemen in prossimità della fortezza di Grodno, si stendono due altre aree. L'una è a sud-est del tronco della testuggine, presso Leopoli, che i tedeschi chiamano Lemberg, e a levante della capitale della Galizia, meta della grande offensiva russa dello scorso giugno. L'altra si stende oltre la destra dell'alto Niemen, fra Wilna e Minsk, in piena Lituania. Quali sono le caratteristiche geografiche presentate dalle zone terminali della regione etnografica polacca? A mezzogiorno una complessa serie di colli e di monti; a settentrione un vasto bassopiano. Nella complessa serie di colli e di monti distingueremo il rialto collinoso chiuso nel grande arco della Vistola superiore e media; a mezzogiorno di esso le groppe dei monti Beskidi, costruite prevalentemente di arenaria facilmente erodibile e disgregabile; a levante dei Beskidi, la piattaforma galiziano-podolica che orla i Carpazi orientali, così come i Beskidi fronteggiano a nord il gruppo granitico dei Tatra e in genere l'orlo settentrionale dei Carpazi occidentali.

Il rialto chiuso nel grande arco della Vistola superiore e medio (paese accidentato di colline che assai raramente superano i 400 metri e eccezionalmente raggiungono i 600 sul culmine che gli abitanti del luogo chiamano Monti della Santa Croce e le carte chiamano Lysa-gora, o Montagna calva) appartiene al pari dei Beskidi e della piattaforma galiziano-podolica, a quella vasta zona di terreni antichissimi che attraversa l'Europa mediana partendo dalla Scozia. Assai posteriore all'origine di questa zona, caratterizzata da importantissimi giacimenti di carbone e di ferro, è la formazione dei Carpazi, il cui corrugamento spetta, come quello delle Alpi, all'età terziaria.

Il rialto racchiuso dall'arco della Vistola prende nome di rialto di Kielce: esso è assai vario di costituzione geologica, alternandosi a massi e spuntoni di porfidi, basalti e quarziti, massi di arenarie, calcari e dolomiti. Esso ci presenta varii terrazzi boscosi coperti di quel minutissimo materiale detritico che i geologi chiamano «löss»: la «terra gialla» della Cina, costituita, per lo spessore di centinaia e centinaia di metri, da materiale che i venti hanno sottratto a montagne lontane. I terrazzi vanno degradando sino alla [illegible]

Lublino. Questo tratto del corso della Vistola ha avuto nello svolgimento della guerra un'importanza notevole: essa potrà anche aumentare nell'avvenire, come può far pensare la posizione di qualche fortezza. A valle della confluenza del San (il cui nome fu ricordato ogni giorno, allorchè gli eserciti russi diedero,

nel primo periodo della loro offensiva, la scalata alle balze dei Carpazi, nella speranza, rimasta vana, di raggiungere attraverso qualche valico, come quello di Dukla a circa cinquecento metri, la pianura ungherese) (la valle della Vistola si restringe in una stretta gola, fiancheggiata da pareti rocciose alte poco meno di cento metri. La gola ha una lunghezza di 70 chilometri; il limite inferiore o settentrionale della gola è vigilato dalla fortezza di Ivangorod, a circa 90 chilometri SSE di Varsavia. Sulla sinistra dell'alta e media Vistola sono importanti giacimenti di ferro e rame, e notevoli cave di marmi: depositi solfiferi sono lungo le rive della Nida. A Nord di Cracovia l'antica capitale della Polonia, gloriosa della tomba di Copernico non meno che di quelle dei suoi re, sorgono alture di calcari e d'arenaria che s'avvicinano ai cinquecento metri, per scendere verso settentrione a 250 metri, là dove sul Chiaro Monte (Jasna Gora) sorge la fortezza-convento di Czenstochowa, che attrae ogni anno più di 50.000 pellegrini slavi cattolici.

Continuazione di queste alture è il rialto su cui sorge, a poco più di 200 metri sul mare, il massimo centro industriale della Polonia: Lodz, la cui popolazione salì rapidamente nell'ultimo trentennio, fino a raggiungere poco prima della guerra circa 450.000 abitanti. Essa è a 115 chilometri SO di Varsavia.

Presso il limite occidentale del rialto di Kielce, nell'angolo formato dagli alti corsi della Vistola e dell'Oder, è il distretto minerario della Slesia di SE, ricco di carbone, ferro e zinco, dove confinano i tre imperi che si sono smembrata, fin dal 1772, la Polonia.

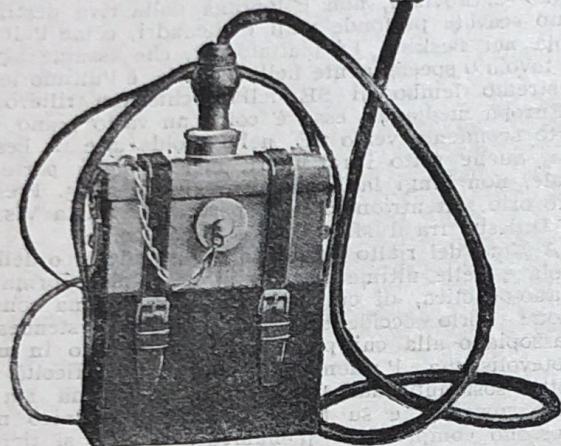
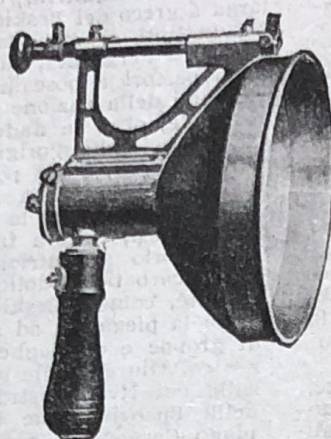
Gli affluenti di destra dell'alta Vistola rompono, colle strette valli profonde, le groppe dei Beskidi che culminano a 1700 metri, a un'altezza che è di circa 1000 metri inferiore alla vetta suprema di tutto il grandioso arco carpatico. Fra l'alta Vistola (presso la cui riva sinistra sorge Cracovia turrita, sulla grande strada fra la Galizia e la Slesia, la Galizia e la Moravia, e quindi nodo della difesa contro gli eserciti russi che puntino tanto a Vienna come a Berlino) e il San, sulla cui destra sorge la contrastata Przemyzl (al limite della Galizia orientale a poco meno di 100 chilometri a ponente di Leopoli), è un vasto piano alluvionale, seminato di ciottoli diluviali. È l'ampio triangolo d'acquitrini, di boschi e di dune che si allarga a greco dei Beskidi, a maestro dei Carpazi selvosi.

I Beskidi si stendono a settentrione del massiccio granitico dei Trata, sul cui versante settentrionale vivono pastori e boscaiuoli polacchi, estreme scolte meridionali della nazione polacca, mentre sul versante meridionale, oltre le nude cime dolomitiche, che si specchiano in laghi d'origine glaciale detti sul luogo «occhi di mare», è una popolazione slovacca, affine ai Moravi e ai Cechi della Boemia.

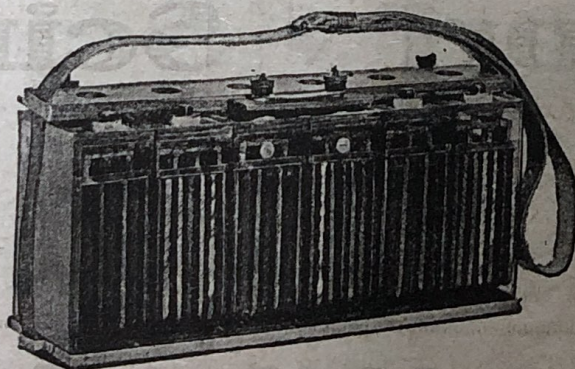
Barriera netta fra la Galizia e l'Ungheria sono i Carpazi selvosi, tuttora frequenti di orsi e di lupi, lungo il cui orlo settentrionale si addossa la vasta piattaforma carpatico-podolica, alta in media 300 metri, preesistente, come i Beskidi, ai Carpazi, di cui essa determinò la piegatura ad arco. I Carpazi selvosi sono fasci di groppe e di pieghe parallele, che presentano analogie col Giura: nelle loro arenarie il Dniestr, il Pruth, sulla cui riva sinistra è Colomea (mentre la capitale della Bucovina, che i nostri descrittori italiani chiamano Cernovizza, non è lontana dalla riva destra) si sono scavate profonde valli e meandri, come l'alta Vistola nei Beskidi. La piattaforma, che assume aspetto di tavolato specialmente nella Podolia, è l'ultimo lembo, l'estremo lembo di SE dell'antichissimo rilievo dell'Europa mediana: essa è come un vasto piano inclinato scendente verso SE, nella Moldavia e in Bessarabia, anche sotto i 250 metri, mentre nella parte centrale, non lungi la Leopoli, raggiunge i 475. Presso il suo orlo settentrionale è lo spartiacque fra la Vistola e il Dniestr, fra il Mar Nero e il Baltico.

A Nord del rialto racchiuso nel grande arco della Vistola e delle ultime propaggini della piattaforma galiziano-podolica, di cui può considerarsi una continuazione l'orlo occidentale della Volinia, stendesi un bassopiano alla cui plastica ha contribuito in misura notevolissima l'azione glaciale. Le difficoltà della lotta sostenuta dai russi contro l'estrema ala sinistra austriaca e su tutto il fronte germanico non si possono comprendere pienamente se non si tiene nel

GLI ACCUMULATORI " TUDOR ,,
NELLE NUOVE, GENIALI APPLICAZIONI PER LA DIFESA NAZIONALE

Fanale segnalatore
(BREVETTATO)
ad accumulatore elettrico, usato a bordo dei nostri Aeroplani, Idrovolanti e Dirigibili per la telegrafia ottica a g andi distanze. L'apparecchio, brevettato, è munito di speciale riflettore e di un mirino a cannocchiale che permette di puntare con grande precisione sulla stazione ricevente le segnalazioni.

Lampada portatile
tipo Marina ad accumulatore in solidissimo astuccio di lamiera verniciata. Costruzione speciale eseguita espressamente per la R. Marina ad uso degli Ufficiali e marinai a bordo di Sommergibili, Torpediniere —

Lanterna per minatore
tipo ETLA con astuccio di alluminio e protezione di sicurezza. Costruzione solidissima. Adottata dal nostro Genio Minatori per i lavori sotterranei, dalla R. Marina, dalla Società FIAT - S. GIORGIO per i sommergibili di sua costruzione.

Le applicazioni qui illustrate sono una piccola parte delle numerose e geniali innovazioni che la Società Generale Italiana Accumulatori Elettrici di Milano, Via S. Gregorio 33 con Stabilimento a Melzo, ha apportato e sta studiando onde utilizzare, nei modi più svariati e sorprendenti, la luce elettrica ad accumulatore come prezioso aiuto ai nostri combattenti nell'attuale guerra di redenzione e difesa nazionale.

Batteria speciale
per servizi di luce e riscaldamento a bordo degli Aeroplani ed Idrovolanti, adottata dall'Aviazione Militare e R. Marina.

Lampada tascabile
nichelata tipo militare con accumulatore. Adottata largamente dal nostro R. Esercito, R. Marina, Aviazione Militare, dagli Alpinisti, Turisti, Ciclisti, ecc. Durata di luce per ogni carica ore 6. L'accumulatore sopporta circa 100 cariche, e serve quindi per circa 600 ore di luce. Grande economia e sicurezza di servizio in confronto alle lampade con pila a secco.

debito conto l'influsso esercitato sul terreno dall'estensione che nella parte centrale e settentrionale della Polonia ebbero, in altro periodo geologico, i ghiacciai. L'alta massa glaciale che dalla Scandinavia stendevasi verso SE, fino alla parte centrale della Russia occidentale spingendosi qua e là anche oltre il 50° parallelo, approssimativamente fino alla zona in cui sorsero Cracovia, Leopoli e Charkow, ha accumulato materiali morenici, scavato cavità occupate successivamente da laghi, paludi e stagni lungo l'orlo settentrionale dei primitivi Beskidi e della primitiva piattaforma galiziano-podolica. A mezzogiorno del bassopiano che orla il Baltico stendesi quindi una zona di transizione alle alture che fasciano il grandioso arco carpatico.

Nella zona di transizione sorgon le colline di Lublino, sulla linea Leopoli-Varsavia. Più a levante è il largo rilievo accidentato, solcato da affluenti di destra del Pripet, resi famosi dai recenti avvenimenti, come la Styr. Questo rilievo forma la zona strategicamente più importante della Volinia, con le fortezze di Luzk e Dubno riconquistate dai russi nei primi giorni della grande controffensiva di giugno, e con la fortezza di Rovno, contro la quale si erano infranti precedentemente tutti gli assalti degli austro-germani. Tutt'all'intorno il terreno presenta gravi difficoltà allo spostamento di masse; ai tumuli, ai dossi morenici si alternano cavità glaciali, vasti tratti di sabbia ove affondano i carri e i cassoni; alle praterie si alternano brughiere e foreste di alte conifere e di querce.

Il bassopiano polacco vero e proprio s'inizia quasi sul parallelo di Varsavia, sorgente sull'alta sponda sinistra del gran fiume, che nei suoi pressi chiude fra i suoi rami isole boscose, allargandosi anche oltre il chilometro. La capitale della Polonia russa che contava, all'inizio delle ostilità, 900.000 abitanti senza i sobborghi, sorge a poco più di 100 metri sul mare, a SE della foce del Bug settentrionale (il meridionale, che orla a levante col suo alto corso la Podolia raggiunge il Mar Nero a ENE di Odessa). Il Bug settentrionale raggiunge la destra della Vistola in uno dei grandi solchi che segnano il corso seguito dalle antiche acque di fusione glaciale. Dal solco lungo il Bug si va, verso oriente, alla regione paludosa dell'alto Pripet, difesa, fino alla grande offensiva germanica della primavera del 1915, dalla fortezza russa di Brest Litovski che sorge al limite orientale della regione etnografica polacca. Se, lasciato il solco del Bug alla confluenza del Narev, si procede in direzione di NE si raggiunge un'altra fortezza russa al limite orientale della regione etnografica polacca. E' questa Grodno, sulla destra del Niemen, oltre il quale può dirsi abbia principio la Lituania, dove intorno alla capitale Vilna, fino a Minsk che trovasi verso SE, stendesi l'isola polacca già ricordata. Più a nord, fra il basso corso del Niemen e il corso medio e inferiore della Dvina, sulla cui riva destra sorgono Dvinsk, aspramente contesa durante l'interminabile guerra di posizione, e Riga, non lungi dal golfo del suo nome, stendesi la Curlandia, abitata da Lituani e Lettoni che fino al 1772 furono sudditi del regno polacco, ma non possono dirsi etnicamente polacchi.

I polacchi costituiscono l'elemento prevalente nella Masovia, estesa fra la Vistola e la regione dei laghi Masuri (il più vasto, quello di Spirding, ha un'area equivalente a quattro quinti del lago di Como). Nella regione di laghi e di torbiere, celebre per le vittorie di Hindenburg, i polacchi, che vanno gradatamente diminuendo quanto più si procede verso settentrione e vivono in misere condizioni, presentano una particolarità notevolissima: sono protestanti. I tentativi di germanizzazione dell'orlo meridionale della Prussia orientale hanno potuto estendersi anche alla religione.

Da quanto precede risulta che fino al principio dello scorso giugno quasi tutta la regione etnografica polacca era in potere degli austro-germanici: la Russia aveva conservato solo l'estremità SE del territorio che essa volle chiamare, nel 1863, « Province della Vistola » mentre prima esso era chiamato anche ufficialmente « Regno di Polonia ».

— *I limiti dell'antico regno di Polonia.* — La città santa dove s'alzò a volo l'aquila bianca, raffigurata tuttora sullo stemma polacco, la città dove fu battez-

zato il primo re, Miecezlao, verso il principio dell'ultimo terzo del secolo decimo, è Gniezno, che i tedeschi chiamano Gnesen. Gniezno non conta che 26.000 abitanti; ma è sede arcivescovile dal principio dell'undicesimo secolo; ma in essa s'incoronavano i re, fin dal primo trecento. Essa è sacra ad ogni polacco, come Poznan (Posen dei tedeschi) sede del Primate cattolico, difensore supremo dell'idea nazionale polacca. Poznan, che conta circa 150.000 abitanti ed è il principale centro di tutta la Polonia prussiana, sorge sulla Warta, uno degli affluenti di destra del basso Oder. Essa dà nome alla Posnania, culla del regno polacco, nella parte più occidentale della regione etnografica.

Il regno acquista ben presto un estensione notevole. Boleslao I, il Grande, re dal 1024, estende il suo dominio dal Baltico ai Carpazi, dalla Pomerania alla Galizia. Dopo il regno del distruttore degli idoli dei Prussiani, la Polonia non ha più per limiti l'Elba e la Vistola. Ma i nemici premono da ogni parte. La necessità della difesa va afforzando sempre più l'autorità della classe militare. Ed ecco che le primitive condizioni sociali si vanno modificando gradatamente, finchè finiscono col trasformarsi radicalmente. Non più la primitiva uguaglianza sociale, con la proprietà collettiva delle comunità famigliari: da una parte un'aristocrazia militare; dall'altra un popolo la cui condizione non si eleva notevolmente su quella degli schiavi della gleba. Mentre nella maggior parte d'Europa si svolgono le libertà comunali e sorge un ceto intermedio, la borghesia, in Polonia questa classe media può dirsi mancante: commercio, industria, movimento bancario vengono esercitati generalmente da germanici immigrati e da ebrei. Ricordiamo che le prime notizie sulla Polonia sono giunte in Italia attraverso lettere e relazioni degli esattori della Curia apostolica, i quali, non soddisfatti del modo con cui si comportano alcuni commercianti e banchieri di Polonia, ottengono, verso la fine del dugento, di poter depositare le somme raccolte presso mercanti italiani: fiorentini, pisani, astigiani, genovesi. Il che è prova di relazioni abbastanza intense fra Polonia e Italia fin dagli ultimi secoli medioevali: relazioni che risultano anche dalle memorie dei nostri viaggiatori, fin dal tempo del veneziano Giosafat Barbaro, che fu nella Russia meridionale in Polonia e in Germania fra il 1436 e il 1452, varii anni prima della sua missione diplomatica in Persia.

L'aristocrazia militare si fa in Polonia sempre più forte, negli ultimi secoli medioevali: essa invade e pervade la stessa autorità regia, trasformando, nel trecento, la monarchia da ereditaria ad elettiva. La «szlachta», o nobiltà polacca, suddivisa in varii gradi, è assai diversa dall'aristocrazia feudale latina e dalla germanica. La Polonia potè dirsi «una repubblica in mano d'un'aristocrazia anarchica»; nel seicento si vota il «libero veto», per cui basta l'opposizione d'un solo ad arrestare, in vari casi, ogni deliberazione.

Nella prima metà del trecento, con Casimiro il Grande, antecessore di Luigi d'Ungheria, il regno tende ad estendersi verso levante, nel bassopiano russo, e più precisamente nel bacino del Dniepr.

Verso ponente e verso settentrione l'elemento germanico presentava un ostacolo assai grave all'espansione polacca, soprattutto dopo che nel secolo decimoterzo l'ordine teutonico dei Porta Spada aveva iniziato la conquista della zona baltica, fra la Vistola e il Niemen.

Alla fine del trecento il Regno di Polonia si unisce, per unione personale, con quello di Lituania, abitato nella parte settentrionale da un popolo (Lettoni) affine agli slavi, ma per varii caratteri diverso dal polacco. L'unione dura quasi quattro secoli, fino alla prima spartizione della Polonia fra la Russia che ne occupa la parte orientale e centrale, la Prussia che fa sue la Posnania e la Slesia, l'Austria che stende il suo dominio sulla parte di SO: la Galizia.

Dopo l'unione col regno di Lituania esteso su quasi tutto il bacino del Niemen, su quello della Dvina verso settentrione e su quello del Dnieper verso mezzogiorno, la monarchia polacca combatte una duplice lotta: da una parte è la chiesa greca, sono le forme di civiltà bizantina favorite dagli zar di Mosca che dal secolo XV vanno sempre più allargando il loro dominio; dall'altra è il protestantesimo teutonico. La

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, creato con legge del 4 Aprile 1912, iniziò le sue operazioni col 1° Gennaio dell'anno seguente e rapidamente sviluppò in tutta Italia le sue operazioni, per il favorevole consenso dei cittadini previdenti di ogni categoria sociale, i quali oramai hanno potuto persuadersi come il risparmio sotto la forma previdente di assicurazione sulla vita sia il metodo migliore per provvedere ai bisogni futuri della propria famiglia.

È tanto più facile è stata la persuasione e diffuso il consenso in quanto che le forme delle diverse assicurazioni proposte dall'Istituto nella loro molteplice varietà si prestano ad essere accolte da individui appartenenti alle più disparate posizioni sociali, e in quanto che le condizioni di dette forme sono le più favorevoli e le più vantaggiose che si possano desiderare.

Infatti prescindendo dal tasso dei premi che l'assicurato si obbliga a pagare, sia per tutta la durata della sua vita, sia per un limitato numero di annualità e che cessano, in ogni caso, con la morte, sta di fatto che i crediti derivanti dalle polizze d'assicurazione sono *garantiti dal Tesoro dello Stato, non sono per alcuna ragione sequestrabili e sono esenti dalla tassa di successione*.

Per avere un'idea così della varietà delle forme assicurative in vigore presso l'Istituto Nazionale, come della mitezza delle tariffe per tali forme istituite, si consideri che un uomo di trent'anni risparmiando solo *55 centesimi al giorno* (lire 198,50 all'anno) con una polizza sulla *vita intera a premio vitalizio* assicura alla famiglia un capitale di *10.000 lire*, risparmiando *60 centesimi al giorno* e impegnandosi per un periodo di sole 30 annualità (ognuna di lire 225,50) assicura *lo stesso capitale* con la forma detta appunto a *premio temporaneo*; con l'*assicurazione mista a premio annuo costante risparmiando 95 centesimi al giorno* e solo per la durata di 25 anni un uomo di trent'anni assicura 10.000 lire esigibili in caso di sua premorienza, dagli aventi diritto oppure da lui stesso, se in vita al termine del venticinquennio — con l'*assicurazione di famiglia* poi — una delle forme più simpatiche e geniali — risparmiando *lire 1,10 al giorno* e solo per 25 anni non solo assicura pel caso di morte un capitale di lire 10.000 alla propria famiglia, ma alla scadenza del venticinquennio, se in vita, può scegliere una di queste tre soluzioni; o rimanere *assicurato per 10.000 lire* e senza più pagar premio godersi una *rendita annua di lire 359,50*, o rescindere il contratto ritirando per proprio conto *un capitale di 11.000 lire* o, rinunziando alla rendita e al capitale, rimanere assicurato a favore della famiglia per la *maggior somma di lire 17.690*. Ed è inteso in ogni caso che se l'assicurato venga a mancare durante il periodo del suo contratto assicurativo cessa da parte della famiglia ogni obbligo di pagamento di premio, mentre essa acquista invece il diritto di riscuotere integralmente la somma assicurata.

Ma queste non sono che alcune e le più semplici forme d'assicurazione adottate dall'Istituto, poichè esse nel loro complesso passano la ventina e tra queste quella a *premio annuo decrescente* con abbuoni finali, per la quale, ad esempio, mentre un premio iniziale di 100 lire al venticinquesimo anno è ridotto a lire 10, ulteriori non lievi compensi per tre o per cinque anni consecutivi, dopo la scadenza della polizza, vengono dall'Istituto pagati all'assicurato; quella a *termine fisso combinata con l'assicurazione di un ulteriore capitale e di una rendita temporanea* che, in caso di morte dell'assicurato, l'Istituto paga alla famiglia; e per citarne un'altra, quella *d'educazione e risparmio* che ha il nobile scopo di assicurare agli eredi giovinetti i mezzi per poter convenientemente continuare gli studî iniziati.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, la cui Direzione Generale è in Roma, ha Agenti Generali in ogni capoluogo di provincia, i quali, a lor volta, hanno numerosi subagenti nelle città della loro circoscrizione; a tutti possono essere liberamente richiesti schiarimenti e preventivi, il che non comporta nè alcuna spesa, nè alcun impegno.

Polonia è come una grande rocca del cattolicismo romano e dell'influsso civile latino contro cui salgono la marea bizantino-russa e il fiotto germanico.

La massima estensione territoriale è raggiunta dalla Polonia, ossia dal regno polacco-lituano, al principio del seicento, allorchè Sigismondo III, occupata Smolensk, procede da conquistatore fin quasi alle sorgenti del Volga. Allora il confine settentrionale giunge fino alla parte meridionale della penisola d'Estonia; il confine meridionale decorre a non grande distanza da Odessa e da Cherson, e l'orientale attraversa la Grande Russia, includendo l'Ucraina o Piccola Russia. Alla fine del seicento la Polonia diventa la rocca della cristianità contro il maomettismo, così come più di quattro secoli prima era stata la grande barriera contro cui s'era infranta l'onda mongolica. Un suo figlio, Sobieski, decidendo nel 1683 la grande battaglia attorno alle mura di Vienna, salva l'Europa centrale e occidentale dai Turchi. Il numero grande delle carte corografiche e topografiche del tempo che rappresentano Vienna minacciata per la seconda volta dall'esercito ottomano basterebbe da solo ad attestare l'importanza assegnata in tutta l'Europa civile alla vittoria di Sobieski. Due, oltre Giovanni III Sobieski, nato a Olasco di Galizia nel 1624, e morto a Varsavia alla fine del secolo, i maggiori figli della Polonia: un astronomo e un agitatore politico. Nicolò Copernico nato a Torun, sulla destra della bassa Vistola (Thorn dei tedeschi, che ne fecero una fortezza), studiò a Padova, si laureò a Bologna e morì (1543) senza vedere stampata la sua opera destinata a trasformare, col sussidio prezioso delle dimostrazioni galileiane, la nostra fondamentale concezione astronomica. Kosciuszko, dopo essere stato aiutante di Washington e generale del nuovo stato americano, diede a Cracovia il segnale dell'insurrezione polacca, tentando invano d'impedire la seconda spartizione del suo paese (1793) seguita a breve distanza da quella del 1795, rimaneggiata al Congresso di Vienna.

La prima era avvenuta nel 1772. Allora la Polonia contava un'area corrispondente a più di tre volte l'area della presente regione etnografica polacca, valutata dal Ricchieri a circa 240.000 chilometri quadrati. Quest'area, in cui sono comprese anche le isole polacche intorno a Vilna e a Leopoli, corrisponde a quattro quinti della regione etnografica italiana. Alla sua caduta il regno polacco si estendeva dalle rive meridionali del golfo di Riga sino al corso medio del Bug meridionale, e dalla valle media dell'Oder al bacino dell'alto Dniepr.

Navigazione.

Ricostruzione del canale di Kiel. — Nel 1895 venne aperto dopo 8 anni di arduo lavoro, il grande canale fra la foce dell'Elba nel mare del Nord e il fjiord di Kiel nel Baltico, distante dalla prima 60 miglia marittime.

Il canale aveva una larghezza di 20 metri al fondo e di circa 65 m. alla superficie con una profondità di 9 metri. Alle due estremità del canale furono costruite delle chiuse per regolare le variazioni del livello di marea nel mare del Nord e per opporsi alle alte acque dovute ai venti del Baltico.

Il canale si dimostrò straordinariamente utile al commercio, evitando il lungo giro intorno alle coste della Danimarca, sovente battute dalle tempeste.

Soprattutto si dimostrò di enorme valore strategico per la Germania.

Le chiuse che, appena costruite, erano sufficienti per le maggiori navi di vent'anni fa, divennero man mano troppo piccole, cosicchè si deliberò di ingrandirle e il lavoro fu recentissimamente terminato in modo da poter già recare dei vantaggi incalcolabili alla Germania durante la presente guerra. La larghezza attuale del canale è di 100 metri. La profondità è aumentata a 11 metri, e le chiuse possono ospitare transatlantici di 300 metri di lunghezza e di 50 metri di larghezza. Sono quindi maggiori di quelli esistenti sul Canale di Panama.

Considerazioni pessimistiche sul funzionamento del Canale di Panama. — Un telegramma da New York

avvertiva che nel novembre scorso il Canale si è dovuto chiudere per un forte scoscendimento che interessa oltre 10 milioni di metri cubi di materiali. L'interruzione durerà probabilmente 2 mesi.

E' questa la prima grande frana verificatasi dopo il compimento del Canale. Tutti ricorderanno quella gigantesca verificatasi durante la costruzione, e precisamente durante il taglio della trincea di Culebra.

Questi inconvenienti sembrano dar ragione ai tecnici che consigliavano un altro tracciato, che consentisse di evitare quell'enorme sbancamento di terreno che col tracciato scelto si dovrebbe effettuare. Essi temevano che il grande mutamento delle condizioni di equilibrio delle masse rocciose interessate potesse avere conseguenze sfavorevoli all'avvenire industriale dell'impresa.

Non meno melanconici sono i primi risultati dell'esercizio finanziario. È ben vero che sotto questo punto di vista si deve tener conto delle anormalissime condizioni attuali che si ripercuotono fortemente sulla marina mercantile di tutto il mondo. Certo è che, mentre si era preventivato un traffico di 10 milioni di tonnellate pel 1915, si è arrivati appena a 4.600.000 tonnellate. Così, mentre le spese annue di manutenzione e l'interesse 3 per cento sul capitale d'impianto importano un passivo previsto di L. 86.000.000 annui, gli incassi del primo anno di esercizio non raggiunsero un terzo di tale cifra.

Devesi però tener conto delle condizioni che rendono sempre queste imprese passive o poco redditizie nei primi anni. Occorrono dei decennii per formare le nuove correnti di traffico che si valgono della nuova via. Anche il Canale di Suez, oggi tanto splendidamente florido, progredì assai lentamente, e dopo un decennio di esercizio aveva un traffico pari a due terzi di quello raggiunto dal Panama, nel suo primo anno di vita.

Quindi il traffico prometterebbe molto. Resta però la grave incognita del pericolo dei grandi smottamenti come quello da poco verificatosi. (*Ingegneria Ferroviaria*).

Varie.

— *Ferri e acciai speciali di alta resistenza.* — È noto come l'aggiunta di piccole quantità di sostanze estranee al ferro, aumenti grandissimamente in vario modo, a seconda della sostanza e della percentuale, le proprietà fisiche del metallo. Così mentre il ferro puro è malleabile e pochissimo duro, tanto che si può scalfire facilmente con una lama, le leghe di esso con una piccola quantità di carbonio dànno luogo alla formazione della ghisa e dell'acciaio e cioè di materiali che hanno proprietà fisiche e specialmente durezze molto diverse da quelle del ferro originario.

Ancora maggiore importanza hanno le aggiunte di metalli che nella classificazione periodica degli elementi chimici hanno un posto molto prossimo a quello del ferro. Tali il nichel, il cobalto e il cromo.

Una piccola quantità di questi (poche unità per cento) dà luogo, unita in lega con ferro e carbonio, ad acciai così detti di alta resistenza e cioè ad acciai di proprietà elastiche impossibili ad ottenersi con l'acciaio ordinario.

Caratteristiche e preziose proprietà hanno pure le leghe ottenute per aggiunta di tungsteno, di vanadia e di molibdeno. Soltanto in seguito all'adozione di questi acciai, così detti speciali, furono rese possibili le più ardite «performances» dell'industria moderna.

Per non dire altro, gli acciai per corazze e quelli per proiettili di artiglieria, sono un campo sconfinato di applicazioni per queste leghe che erano sconosciute poche diecine di anni or sono.

Il nuovo ponte sull'Ohio per la ferrovia Chicago-Quincy, ad esempio, è composto da un seguito di travate dello sviluppo totale di 1600 m. suddivise in campate uguali di 220 metri l'una.

Il ponte è costruito per una linea pesante a doppio binario e per treni celeri. Tutte le parti principali delle travature saranno di acciaio al silicio, avente un carico di sicurezza di 2000 kg. per cmq. I tiranti e le cerniere saranno in acciaio al nichel col carico di sicurezza di 2500 kg. per cmq.

La spesa preventivata è di 19 milioni di lire.

— *Per rilevare la presenza nel terreno di proiettili inesplosi.* — Una parte di proiettili lanciati dall'artiglieria rimane, a guerra finita, inesplosa e conficcata nel terreno così da presentare un grave pericolo durante la coltivazione del suolo.

Per eliminare questa minaccia, è necessaria un'esplorazione del terreno che uno studioso francese consiglia di praticare per mezzo di una bilancia ad induzione collegata ad un circuito telefonico. Ecco il procedimento consigliato: Il terreno da esplorare è percorso da una persona munita di un'asta orizzontale, la quale porta a ciascun estremo una leggera bobina di induzione collegata poi ad una batteria di pila a secco e ad induttore, portati da un secondo osservatore e connessi con un'ordinaria cuffietta telefonica portata da questo.

Se le bobine, che sono poco distanti dal terreno, si trovano in vicinanza di un oggetto di ferro o di acciaio, immediatamente il suono emesso dai ricevitori telefonici viene modificato e l'ascoltatore lo percepisce immediatamente. Dall'intensità del suono stesso l'osservatore può anche aver un'idea della profondità alla quale si trova nascosto il proiettile o la scheggia.

— *Produzione ed impiego dell'alluminio.* — Il 1913 ha segnato un aumento di 6000 ton. sulla produzione totale di alluminio del mondo. Essa è ascesa così a 68.000 tonnellate. Di queste, circa un terzo furono fornite dagli Stati Uniti, 18.000 dalla Francia, un quinto dall'Austria Ungheria e dalla Svizzera. Il rimanente dall'Inghilterra, dal Canadà, dalla Norvegia e dall'Italia.

Il quantitativo di metallo adoperato ammontò nello stesso anno a 67.000 ton., di cui 33.000 circa vennero consumate negli Stati Uniti, 21.000 in Germania, Austria, Svizzera e Russia insieme. Il resto in Francia, Inghilterra e Italia.

BIBLIOTECA

La strada delle Dolomiti: Serie di 60 cartoline illustrate **edita dalla Casa Editrice Pompeo Breveglieri di Belluno (prezzo L. 3.50).**

E' una pubblicazione interessante che illustra luoghi a noi cari, alcuni dei quali già resi famosi dalle epiche gesta dei nostri soldati. Le Valli del Boite e del Cordevole, le Valli ladine di Gardena, di Fassa e di Fiemme, quella del Cismone, la meravigliosa strada delle Dolomiti, conquistata per un terzo dall'Italia, i gruppi celebrati del Catinaccio, della Marmolada, del Cristallo, delle Cime di Lavaredo, saettanti nel cielo le loro vertiginose aguglie, coi piccoli rifugi annidati ai piedi delle pareti strapiombanti, in una parola, tutto il fantastico regno delle Dolomiti, avanzo di un ciclopico mondo scomparso, appaiono ai nostri occhi in una rapida visione resa ancora più suggestiva da una accurata ed artistica esecuzione che fa onore alla Casa Editrice e che conferisce alla pubblicazione un valore non trascurabile di propaganda per la conoscenza delle regioni che saranno fra non molto ricongiunte alla Madre antica.

Il valore italiano. — Antologia storica diretta dal professor G. Manfroni. Ed. Unione Generale degli Insegnanti Italiani - Roma 1916.

Il volume è un'*antologia* di aneddoti ed episodi di varia ed interessante lettura, tolti per lo più da pubblicazioni poco diffuse, o già esaurite e anche da documenti inediti. L'ordinatore della raccolta, il professor Camillo Manfroni, dell'Università di Padova, che si è valso della collaborazione di molti insegnanti e cultori di storia patria, ha circoscritto l'epoca degli episodi dal 1789 al 1913, cioè a quel vasto periodo che comprende i movimenti preparatori del Risorgimento Nazionale, il compito dell'Unità Italiana, e le più mature imprese della Nazione risorta e costituita a grande Potenza.

Con fine discernimento, è stata data la preferenza agli episodi e aneddoti che riguardano più che i gran-

di personaggi gli umili eroi « nei quali » come dice il sen. Vittorio Scialoja nella sua *prefazione* alla raccolta, « si manifestava l'anima anonima d'intere folle » e la nuova coscienza politica di ogni regione d'Italia e di ogni classe sociale. La raccolta è suddivisa in cinque periodi, ciascuno dei quali è illustrato da una succinta efficace rievocazione delle caratteristiche e dei più importanti avvenimenti del tempo.

Questa antologia sarà una lettura assai istruttiva ed educativa per ogni buon italiano al quale essa darà un nuovo palpito di fierezza e di legittimo orgoglio; ma più ancora per i nostri giovani, e per i nostri eroici combattenti, i quali si potranno rispecchiare con l'intima soddisfazione di figli non degeneri nelle imagini degli eroi del nostro glorioso passato.

Libri ricevuti in dono.

Bacchi Della Lega Alberto. — « Pagine sparse ». Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

Ginevri Paolo. — « Manuale pratico per la tassa di famiglia o fuocatico ». Ed. C. Nani e C., Como, 1916.

Slataper Scipio. — « Il mio Carso » IIª ediz. Libreria della Voce, Firenze, 1916.

Cimbali Giuseppe. — « Gli insegnamenti della guerra per la fede nella democrazia internazionale, prolusione ». Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

Del Vecchio Giorgio. — « Le ragioni morali della nostra guerra », discorso. Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

Amante Bruto. — « I Napoletani nel 1815. La prima guerra per l'unità d'Italia », conferenza. Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

Cimbali Eduardo. — « Martire e santa Polonia! », conferenza. Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

Sanarelli Giuseppe. — « La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale », discorso. Ed. G. Colitti e F., Campobasso, 1916.

De Pilato Sergio. — « Luci ed ombre del turbine immane ». Ed. Tip. Editrice, Potenza, 1916.

Tommaseo Niccolò. — « Dizionario della lingua italiana. Puntata 5 ». Ed. Unione Tip. Ed. Torinese, Torino, 1916.

Morandi ing. Emilio. — « La mano d'opera e le macchine agrarie. Appendice: Studi intorno alla motocultura dell'ing. Paolo Ceresa-Costa ». Ed. Porta V., Piacenza, 1916.

Colamonico prof. Carmelo. — « La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale, secondo la natura geologica del suolo ». Ed. Reale Soc. Geografica, Roma, 1916.

Grande Stefano. — « Il proclama di guerra all'Austria di Carlo Emanuele III nel 1733 e gli attuali avvenimenti ». Estr. dal fasc. di febbr. 1916 della Rivista d'Italia. Roma, 1916.

Grixoni dott. Giovanni. — « Per la rapida potabilizzazione dell'acqua in campagna ». Ed. E. Voghera, Roma, 1916.

Raddi ing. Amerigo. — « La via pubblica urbana ed i servizi pubblici ». Ed. Soc. Editrice Libraria, Milano, 1916.

Raddi ing. Amerigo. — « La pietra forte dei dintorni di Firenze ». Ed. Soc. Editr. Libraria, Milano, 1916.

Raddi ing. Amerigo. — « L'influenza e l'azione della foresta sulle sorgenti ». Ed. Soc. Editrice Libraria, Milano, 1916.

« Reale Osservatorio di Brera ». — Anno 1917. Articoli generali del calendario, con appendice ». Milano, 1916.

Lucente prof. Raffaele. — « Croce Rossa », conferenza. Ed. F.lli Pirozzi, Cotrone, 1916.

« Unione Operaia Escursionisti Italiani. — Relazione morale anno IV, 1914-1915 », Edito a cura della Sez. di Genova dell'U. O. E. I., 1916.

« Atti del Consiglio Provinciale di Cremona 1914 ». Ed. Stab. Tip. della « Provincia », Cremona, 1916.

« Relazione dell'Amministrazione delle ferrovie esercitate dallo Stato per l'anno finanziario 1914-15 ». Ed. G. Bertedo e C., Roma, 1916.

CARICHE SOCIALI

Nuove Nomine.

Consoli.

Bari . . . . Grassi Rodolfo
Caltagirone . . . . . . Barone Carlo Chiarandà di Santa Maria
Gerenzano . . . . Porro Francesco
Guspini . . . . Garau Pietro
Mendoza . . . . Fochi Guelfo
Merg . . . . C. M. — Cristini cap. Luigi, 50° Fanteria
Modena . . . . C. M. — Caletti cap. dott. Arturo, Scuola Militare
Ospedaletto d'Alpinolo . Sirignano dott. Giuseppe
Petriolo . . . . Ciferri Raffaele
Salerno . . . . Galdi dott. Angelo
Seriate . . . . Cinquini dott. Luigi
Tortoli . . . . Contù cav. Ignazio
Vercelli . . . . C. M. — Mentaschi cap. Adelchi, Lancieri Vercelli

Medici.

Casanova Elvo . . . . . Astore dott. Angelo
Massa . . . . Gagnoni dott. Corrado
Meldola . . . . Santonoceto dott. Vittorugo
Messina . . . . Vermiglia dott. Domenico
Palermo . . . . Salerno dott. Alfredo
Seriate . . . . Cinquini dott. Luigi
Termoli . . . . Candela dott. Vincenzo

Dimissionari o cessanti.

Consoli.

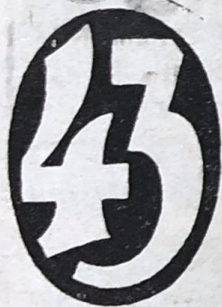
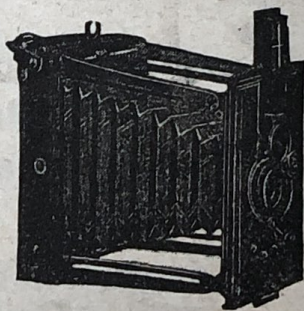
Fossombrone . . . . . . Giungi Ettore
Merg . . . . C. M. — Pallavicini cap. Mario, 50° Fanteria

Soci Fondatori della Sede (1)

950. ANZOLETTI dott. AUGUSTO, Bergamo - 951. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, Roma - 952. OTT N. U. cav. GASPERO, Livorno.

(1) La tassa è di L. 200,20; però coloro che sono già Soci per passare nella categoria dei *Fondatori della Sede*, se vitalizi versano il complemento di quota in L. 100,10, se quinquennali o annuali godono le stesse facilitazioni e riduzioni previste per il passaggio alla categoria vitalizia. Tutti i *Fondatori della Sede* avranno un'artistica targa-ricordo in bronzo e godranno naturalmente l'associazione vitalizia al T. C. I. mentre il loro nome sarà perpetuamente ricordato nei marmi della nuova sede.

Soci quinquennali.

Buenos Aires, Lombardi dott. Attilio, Ponisio Mario Vincenzo — Genova, Nicola comm. Francesco — Gunbo, Argentina cap. dott. Giovanni, Sbrocco Pasquale — Guatemala, Granai arch. Giocondo — Langhirano, Poma Piero — Milano, Ortore Oreste, Paribelli Giangiacomo — Milzano, Cristofolini Pietro — Palestrina, Sbardella Giulio — Pavia, Ricevuti rag. Vincenzo — Pula, Marini dott. Pasquale — Roma, Milazzo Matteo — San Cayetano, Iocco Amadeo — S. Paulo, Ajrolli Emilio — Sarno, Caruso Giuseppe — Susegana, Barbieri Umberto — Torino, Marotta Renzo — Ushuaia, Suaide Anton M. — Venezia, Pavaniello Eliodoro — Verona, Finato ing. Guido — Villanova, Moggia Battista — Viterbo, Venturini co: Silvio — Zenon Pereyra, Gagliardi Cesare — Zona di Guerra, Lacerenza cav. Aristide, Ottolenghi Marino, Pintor rag. Claudio.

Soci benemeriti. (1)

Bolzaneto, Mignanego Egidio — Catania, Lo Varco geom. Cosmo — Firenze, Corradi ten. Umberto — Milano, Veronese Ugo — Modena, Mazzi Riccardo — Montevideo, Damiano Giovanni — Palermo, Ammia dott. cav. Vincenzo — Piacenza, Rocca geom. Giuseppe — Pizzighettone, Cremonesi Ernesto — Portici, Pizzuti ten. Arturo — Pozo del Molle, Albamonte dott. Luigi — S. Paulo, Jacobusich Giovanni — Tripoli, Muratti Annibale — Zona di guerra, Caselli dott. Carlo, Clavarino cap. Alberto, Gangi cap. Ignazio, ten di sottoten. Teofilo, Padovin cav. Ermenegildo, Nar.

Premiati con medaglia d'oro.

Ariano Polesine, Bellini dott. Leno.

(1) Ogni socio che presenta 10 nuove adesioni viene dichiarato benemerito e riceve in dono un'*artistica medaglia d'argento*. Pel socio che presenta cento adesioni la *medaglia d'oro*.

Elenco dei Candidati

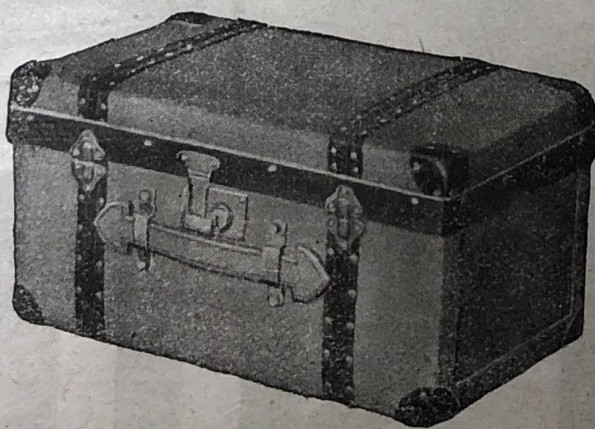
a Soci del T. C. I. che presentarono domanda d'ammissione dal 1° al 30 Giugno 1916.

SOCI VITALIZI (1)

ACIREALE, Fiorini Vincenzo — ADRIA, Bergamasco dott. Piero, Monassi mons. Leo — AREQUITO, Brunetti Luigi — BASSANO, Scuola Tecnica Pareggiata — BERGAMO, Vassalli Leone — BOLOGNA, Circolo Ufficiali 8° Artiglieria Fortezza — BUENOS AIRES, Lenzi dott. Luigi, Vercellino dott. Eugenio — CAIRO, Giorgi ing. Epaminonda — CALDAROLA, Pallotta co: cav. Desiderio — CARMAGNOLA, Diena rag. Vittorio — CASILDA, Franchino Alessio — CAVARZERE, Carrari Domenico — CIRENE, Grosso cap. Luigi — CORDOBA, Buonacucina Pedro — DRUSACCO, Valer Martino — FIRENZE, Del Beccaro avv. Guido — GENOVA, Menada Alfonso — IQUIQUE, Burlando Luis Victor — LUCCA, Bertolli Elia — MAR DEL PLATA, Grigorio Alessandro — MILANO, Carlassare rag. Ferruccio, Giulini avv. Achille, Morpurgo ing. cav. Luciano, Rosenberg-Colorni comm. Ignazio, Società An Vinicola Italiana Florio e C., Terni comm. Girolamo, Vandoni Alessandro Carlo, Varenna rag. Giuseppe — MODENA, Zoboli Alfonso — MONTICELLI D'ONGINA, Campelli dott. Augusto — PADOVA, Fabbrini Giorgio — PALERMO, Biblioteca Comunale — PORDENONE, Barbarisi cap. Marco Aurelio — PORTOMAGGIORE, Zannoni Bruto — ROMA, Marzano Luigi —

(1) *Art. 5 e 7 dello Statuto.* — I Soci pagano una volta tanto L. 100,10 se residenti nel Regno; L. 125,20 se residenti all'Estero.

Il Socio annuale potrà diventare vitalizio computando nelle L. 100,10 da pagare se egli risiede nel regno, e nelle L. 125,20 dovute se egli risiede all'estero, sino a due annualità precedentemente versate e calcolate in ragione di L. 5 ciascuna.

I Soci vitalizi ricevono in dono un *bellissimo distintivo speciale* (similoro e smalti) e hanno diritto, dall'anno d'iscrizione in avanti, a tutte le pubblicazioni che il T. C. I. distribuisce gratuitamente ai Soci.

S. FRANCISCO DI CALIFORNIA, Ducato Luigi, Perasso cav. L. Mario — SANGUINETTO, Pasetto Augusto — S. PAULO, Misasi cav. Enrico — SHANGHAI, Varalda Maurilio Guglielmo — SIRACUSA, S. E. Bignami mons. Luigi — TORINO, BERUTTO CAROLINA, Bianco Domenico, Crosa avv. Emilio, Elli Antonio, Foa prof. Florio, Montel ing. Orazio, Zerboni Romolo — VALPARAISO, Tassara y Bavestrello — VERONA, Salvi avv. Augusto — VITTORIO VENETO, Rossi Umberto — ZONA DI GUERRA, Marciani nob. cap. Giovanni, Re Giovanni, Signori ten. dott. Atto.

SOCI ANNUALI (1)

Soci nuovi
inscritti dal 1° al 30 Giugno 1916

ALESSANDRIA. — *Acqui.* — Soleri Quinto, Spagnolo Eugenio.
Arquata Scrivia. — Vita Luigi.
Asti. — Icardi G. B., Pia Domenico.
Bergamasco. — Piecarolo dott. Giacomo.
Giusolana. — Vaccari Ernesto.
Novi Ligure. — Gervasoni Giovanni.
Ovada. — Morchio Andrea, Roberto Antonio, Vaccari Giuseppe, Valori Odoardo.
Serravalle d'Asti. — Fassio Umberto.
Villalvernia. — Manara Giovanni.
ANCONA. — GRADI ZOE, Palladino avv. Giulio, Rossi Reldo.
Corinaldo. — Cesarini Romaldi Alessandro, Conigli don Giulio.
Monte Marciano. — Carucci Ernesto.
AQUILA. — Giorgini Giovanni.
Avezzano. — Forcucci Giustino.
Campo di Giove. — De Vincentis dott. Berardino, Puglielli Francesco.
Capestrano. — Tecca Antonio.
Cocullo. — Cilli Francesco.
Paterno. — Pasetto Leonardo Mario.
Popoli. — Parmegiani Gaetano.
S. Demetrio nei Vestini. — Morisani don Mario.
Tagliacozzo. — Morelli ing. Lorenzo.
AREZZO. — *Fresciano.* — Maioli Domenico.
ASCOLI PICENO. — *Collina.* — Massucci Vincenzo.
Cupramarittima. — Caucci Pietro, Censi Pietro.
BARI. — Piccinino Ruggero, Scorcia Giuseppe.
Andria. — JANNUZZI MARIA.
Barletta. — Rocca Pietro, Saracini Onofrio, Vinciguerra dott. Luigi.
Bisceglie. — Consiglio Pasquale, Musci dott. Riccardo.
Palo del Colle. — Perrone Vito.
Trani. — Bassi Ugo.
BELLUNO: — *Calalzo.* — Brunelli Umberto.
Col di Rocca Pietore. — Rossi Augusto.
Pieve di Cadore. — Favero Giuseppe, Genova Giuseppe, Quaglio Ciro, Simonetto Antonio.
Rocca Pietore. — Nicolao dott. G. B.
Sedico. — Righes Giacomo.
Valle di Cadore. — Mazzaggio Edoardo.
Venas. — Soravia Marco.
BENEVENTO. — Napolitano Raffaele.
BERGAMO. — Leonardi Attilio, Medolago Alessandro.
Treviglio. — Casirati Ferdinando.
BOLOGNA. — Accorsi Vittorio, Amadori Amedeo, Bongiovanni Edoardo, Carrai Armido, Domenichini dott. Giulio, Fogli Fausto, Giunchi Icilio, Marin Antonio, Marzari Vittorio, Masino Giovanni, Rizzi Enrico, Sandri Elio, Sibani

(1) *Art. 6 e 9.* — I Soci annuali pagano una tassa d'entrata di L. 2 una volta tanto, ed una quota annua di L. 6,05 se in Italia, L. 8,05 se all'Estero. — *Art. 12.* Il Consiglio, non ricevendo alcun reclamo contro il Candidato entro il periodo di quindici giorni dopo la distribuzione della *Rivista* ai Soci, invierà al Candidato la Tessera di riconoscimento.

Umberto, SIROTTI BIANCA, Torreggiani Luigi, Zabban Gino.
Castel d'Aiano. — Vitelli Cesare.
Castelfranco Emilia. — Bertelli Giovanni, Morini Raffaele, Roncagli don Luigi.
Vergato. — Cornazzani Cesare.
BRESCIA. — Ardesi Giuseppe, Burci Giuseppe, Busatto Antonio, Cargiani Ennio, Ferro Umberto, Filippini Cesare, Giacomelli rag. Giovanni, Lora Tonet Ettore, Moretto Giuseppe, Pognante Giuseppe, Polotti Battista, Raiser cav. Eugenio, Zecca Giovanni.
Calvisano. — Porro Esterino.
Iseo. — Alebaschi Francesco, Mingaschi Giuseppe.
Oriano. — Gnocchi Luigi.
Pisogne. — Invernici Pietro, Tommasi Grado.
Polpenazze. — Butturini dott. Tiburzio.
Riamoll. — Pasqua Giovanni.
Rovato. — Ragni Giuseppe.
Salò. — Filippini Giov. Ant.
CAGLIARI. — Cadeddu Enrico, Sanna Camillo.
Bannari d'Usellus. — Cortis Pacifico.
Muravera. — Pinna Flavio.
Oristano. — Alizeri Gino.
CAMPOBASSO. — *Campomarino.* — Di Jorio Arturo.
Castelpetroso Guasto. — Cifelli Francesco Maria.
Montagano. — Pollice Raffaele.
CASERTA. — *Alvito.* — Santoro Gerardo.
Brusciano. — Cucca Giulio.
Gaeta. — Magaldi ten. cav. Gino, Tifi Rinaldo.
Terelle. — Grossi Biagio.
CATANIA. — Alfonzetti Salvatore, BONAJUTO SCUTO CONCETTINA, Szamkò Alessandro, Zurria prof. Benedetto.
Acireale. — Pavone Giuseppe.
Adernò. — La Manna Angelo.
Caltagirone. — Chiarandà Carlo Barone di S. Maria.
Giardinelli. — Petralia Alfio.
Paternò. — Giuffrida Gioacchino.
S. Cono. — Maurici Giuseppe.
S. Michele di Ganzeria. — Costa rag. Gaetano.
CATANZARO. — Bufalo Giuseppe, CAROZZO GIOVANNINA, Casalinuovo avv. Giuseppe.
Cotrone. — Turano avv. Carlo.
Guardavalle. — Rispoli avv. Luigi.
Maida. — Cervadoro Ettore.
CHIETI. — *Casa Canditella.* — Infante Eldo.
Pescara. — Calvani Francesco, De Cecco Nicola, Dolci Luigi Umberto. Domenicucci Piero, Greco Michele.
Rocca S. Giovanni — Colizzi Alfredo
Schiavi d'Abruzzo. — Bottone Severino.
COMO. — Cairoli Emilio, Ceruti Attilio.
Cernobbio. — Lovatti Franco, Porta Gaspare.
Colico. — Portigliati Giuseppe.
Dongo. — Tarabini Alessandro.
Lucino — Botta Antonio.
S. Ambrogio Olona. — Marocchi Pietro.
Tradate. — Masciocchi Stefano.
COSENZA. — *Acquapesa.* — Guadagno Maffeo.
Amantea. — Cavallo Alberto.
Laino Borgo. — De Franco Giuseppe.
Paola. — Argento Domenico, Arrigucci Giulio, Caputi Giulio, Logatto dott. Natale, Magnavita dott. cav. Beniamino, Mati Amerigo, Zenone Pietro.
CREMONA. — Cervellati rag. Cesare, Fincato Italo, Marenghi Vittorio, Verga Arturo.
Bordolano. — Municipio.
CUNEO. — Della Torre Giulio, Tommasuoli rag. Ettore.
Casteldelfino. — Bernardi Oreste.
Chiusa Pesio. — Dalmasso Terenzio.
Entraque. — Miraglio Giacomo.
Narzole. — Bo rag. Giovanni.
Neive. — Bergadano don Antonio.
Boata Lerda. — Allietta Giovanni.
Saluzzo. — Nicola Lorenzo.
Savigliano. — Garetto Stefano.
Sommariva Bosco — Strumia Francesco.
Tenda. — Bono Teodoro.
FERRARA. — Bignardi rag. Antonio, Bottoni Carlo, Casanova Carlo.
Bondeno. — Sgarbi Luigi.
Jolanda di Savoia. — Guidi Guido.
Serravalle di Berra. — Maccaferri Ettore.
FIRENZE. — Baldi Giovanni Luigi, Banchi Vieri, CHIAMENTI MARY, Chimichi Augusto, Ciappi Ubaldo, DE FORESTA CARLOTTA, De Foresta Ugo, GIANNINI ITALA, Giovannozzi ing. Ugo, Masini Luigi, Mitrovitch Andrea, Pallavicino Vicino, Pecchioli Ferruccio.
Empoli. — Parri Orazio.
Modigliana. — Galanzi sac. can. Vin-

cenzo, Nanninj dott. Angelo Alfonso, Saviotti Francesco.
S. Croce sull'Arno. — Masetti Fedi Alberto, Masetti Fedi Carlo.
Usella. — Bini Pietro.
FOGGIA. — *Poggio Imperiale.* — Bonserio Giuseppe.
Ortanova. — D'Alessio Rocco Pasquale.
Troia. — Saurino dott. Davide.
FORLÌ. — Caruso dott. Aurelio, Marchini Franco.
Cesena. — Lucchi Bosili Urbano.
Coriano. — Gualandi Piero.
Rocca S. Casciano. — Dotti Sebastiano.
S. Savino. — Berardi Augusto.
GENOVA. — Agostini Feliciano Giuseppe, Alliano Domenico, Avvenente Mario, Barabino Angelo, BERTORELLO TERESITA, Bonzano Luigi, Buffa Ermanno, Butta Mario Vittorio, Butta Renato, Canevello Raffaele, Carbonaro Domenico Giuseppe, Cavagna Cleto, Cipollina Arturo, Cippero cap. G. B., Contini Fortunato, Curletto Mario, D'Angelo Emanuele, De Paoli dott. Cristoforo, Drago Adolfo, Fadda rag. Eraldo, Faggioni Silvio, Gorresio Arrigo, Jenco Vittorio, Macaggi dott. Domenico, Macaggi Narciso, Mascardi Vittorio, Nesi Corrado, Oddone Camillo, Olmi avv. Eugenio, Pertica Giuseppe, Peyrot Arturo, Sacco Giorgio, SCHENONE ANGELA, Tafani Aldo.
Arcola. — Ternelli Dante.
Bogliasco. — Cabona Guido.
Camogli. — Schiappacasse cap Giacomo.
Chiappa. — Tagliaferro Umberto.
Isola del Cantone. — Zuccarino Attilio.
Plodio. — Bergero Luigi.
Quinto al Mare. — Lecchi Roberto.
Sampierdarena. — Carretta Agostino Francesco.
S. Quirico. — Pissera Ottavio.
Savona — Benassi Edoardo, Briano Pietro, Firpo Gaetano.
Sestri Ponente. — Ranzi Giulio Rinaldo.
Spezia. — Bianchi Gastone, Bianchi Luigi, Guastavino Benedetto, Parola Giovanni, Terranova Giovanni Ottavio, Torchia Renato, Veropalumbo Renato.
Varazze. — Perata rag. Domenico.
GIRGENTI. — *S. Margherita Belice.* — Berchina Nino.
LECCE. — *Brindisi.* — Greco Oronzo.
Ginosa. — D'Alconzo Nicola.
Supersano. — Magli dott. Arcangelo.
Taranto. — Bassi Ugo, Cecerè Nicola, Musolino Nino, Pestalozza Mario, Quagliati Quintino.
LIVORNO. — Bianconcini rag. G. B, Casaddio Francesco, Delogu cap. Felice, Maffei Tito.
LUCCA. — Bigonciari Giulio, Magi Cesare.
Marlia. — Davini Giuseppe.
Pescia. — Trapanese Giovanni.
Pietrasanta. — Piccinini Attilio.
Ponte Buggianese. — Arrigoni Antonio.
MACERATA. — Castellani Federico, Finaguerra De Santis Filippo.
Apiro. — Andreani don Filippo, Vici dott. Francesco.
Camerino. — Ferrannini Andrea, FILIPPELLA ERNESTA, Macchiati Fernando.
Fontespina. — Paolucci Agostino.
Tolentino. — LONGHI MARIA, Marinelli Giovanni.
MANTOVA. — Azzali rag. Alberto, Gasparini Norberto, Merlin Carlo, Raffai Gaetano, Restani Ferruccio.
Acquanegra sul Chiese. — Cottarelli Francesco.
Asola. — Gramatica Franco.
Medale. — BUZZACCHI GIULIA.
MASSA CARRARA. — Bernieri nob. Gaetano, Michelini Luigi.
Avenza. — Marchini Giuseppe.
Carrara. — Ambrogi Luigi.
Castelnuovo Garfagnana. — Colligiani Dino.
Tendola di Fosdinovo. — Moriconi don Angelo Americo.
MESSINA. — Cattedra Ambulante di Agricoltura, Costa Pirrotta Salvatore.
Barcellona Pozzo di Gotto. — Cattafi Salvatore, Coppolino Giuseppe.
Bordonaro. — Villari Antonino.
Furnari. — Giuffrida ten. col. Agostino.
Oliveri. — Calabrese Orlando Giuseppe.
Patti. — Sciacca Gatto Gaetano.
MILANO. — Antonini Dino, Balbi Arsilio, Ballari Afro, Basile Raffaele, Basso Emilio, Bertoli Ubaldo, Biella Giuseppe, Bizzozero Giovanni, Boni Francesco, Broccardi Nino, Cervo Gregorio, Colli Carlo, Colombo Enrico, Colombo Luigi Ettore, Corsini Guido, De Facci Negrati Nello, Della Longa ten. Attilio, Di Giovanni Umberto, Fabbi Augusto, Ferraresi Antonio, Fontanella Er-

menegildo, Fuchs Luigi, Gavazzi cav. ing. Giuseppe, Giudici Giovanni, GUAZZONI ANGELA, Guttinger ing. Giulio, Iametti Francesco, Isidoropulo Emanuele, Longini Carlo, Maccabruni Achille, Maggioni Angelo, Marciano Massimo, Marelli Enrico, Marenghi Guido, Marson Riccardo, Mazzucchi Felice, Medvedieff Jacques, Melli Mario, Miniaci avv. Arturo, Mira Franz, Monti Samuele, Morricone Arnaldo, Moscatelli Franco, Mosconi Giovanni, Nicolato dott. Angelo, Orsi Franco, Pasini sac. can. Emilio, Pavesi Celio, Plate prof. Federico, Podestà Cesare, Ragno Francesco, Reali Angelo, Ricotti Abramo, Rizzo Giuseppe, Roppa Enrico, Rovelli Vittorio, Savio Angelo, Scalfarotto Abdon, Scanavino Pietro, Senesi Guido, Senn Adolfo, Sicoli Francesco, Soldi Luigi, SOLITO DE SOLIS INES, Squadrelli ing. Romolo, Torretta Luigi, Ugoletti Romeo, Vecchio Emilio, Vegetti Ferruccio, Viglietti Giuseppe, VIVANTI CHARTRES ANNIE, Zacchetti Giacomo, Zanetti Polzi Amerigo, Zanoletti avv. Angelo, Zanoni Emilio M., Zuntini Luigi.
Affori. — Goretti Angelo.
Caselle Lurani. — Brunetti Enrico.
Greco. — Pellegrini Guglielmo.
Gugnano. — Carenzi don Luigi.
Lambrate. — Galli Noè.
Legnano. — Cerana Renato, Crespi Angelo, Ferrario Anselmo, Pizzali Pietro.
Lesmo. — Viganò don Pietro.
Lodi. — Rossi dott. G. B.
Musocco. — Olivieri Enzo.
Paullo Lodigiano. — Garofoli Giovanni.
Sesto S. Giovanni. — Trombetta Cristoforo.
Solaro. — Castelnuovo Giovanni.
Somaglia. — Caccialanza Giuseppe.
MODENA. — De Stefano Gennaro, Mascaro Nicola, Padoa Guido.
Montese. — Magnani don Giuseppe.
Savignano. — Zanantoni Narciso.
Spilamberto. — Giovetti Narciso.
Vignola. — Sereni Giovanni.
NAPOLI. — Annitto rag. Raffaele, Avizzano Francesco, Bourelly Guido, Bruno Raffaele, Cannizzo prof. Francesco, Casilli dott. Augusto, De Masi avv. Antonino, De Simone dott. Francesco, Ferri Mario, Gabriele co: Angelo, Lazzaro Giuseppe, Leonetti avv. Raffaele, Lombardi Michele, Mazza Alberto, Moreno Luigi, Occorsio Ferdinando, Pansini cav. prof. Antonio, Percopo Francesco, Polidori ing. Vittorio, Romano Gennaro, Ruberto cav. prof. Luigi, Scotti di Perta Francesco, Sorge Emanuele, Tanzi rag. Giuseppe Nicola, Tucci nob. Antonio.
Bagnoli. — Siciliano dott. Gaspare.
Caivano. — Russo Pietro.
Ponticelli. — Damiano Aniello, Ottaiano Ludovico.
S. Giorgio a Cremano. — Gentile Alberto
Torre Annunziata. — Cuomo prof. Domenico, Gallo Giuseppe.
NOVARA. — Agnini Giuseppe.
Barazzetto. — Barbera Giovanni.
Biella. — ROSSI ADELINA.
Netro. — Buscaglia Lodovico.
Olcenengo. — Melchior Filippo.
Pallanza. — Hillebrand Alberto.
Piedimulera. — Pirazzi Romolo.
Prarolo. — Picco Vittore.
Quarna Sotto. — Forni Alfonso.
Tollegno. — Giachetti Francesco.
Valle Mosso. — Bassotto Federico.
Valmaggio Sesia. — Baladda Attilio.
Vercelli. — Franchino Agostino, Menara prof. Luigi.
PADOVA. — Alessio Francesco, Cavalli Italo, Merola Giosuè, Sottili cav. uff. ing. Luigi.
Conselve. — Pessa Francesco, Traverso Pietro, Varotto Eugenio.
Ponte di Brenta. — Occari Andrea.
Pontevigodarzere. — Vittori Spartaco.
S. Giorgio in Bosco. — Pellanda dott. Domenico.
S. Stefano di Este. — Pedrazzoli Giovanni.
PALERMO. — Castellana Antonio, Gagliani Caputo Leopoldo, Natoli La Mantea avv. Antonino.
Cefalù. — Miceli dott. Giuseppe.
PARMA. — Bernardi Giovanni, Del Sante Antonio, Gambigliani Zoccoli Giulio, Griziotti prof. Ferruccio, Mannu dott. Andrea.
Bedonia. — Bellentani ten. Pietro.
Castelguelfo. — Pagliari Antonio.
Selvanizza. — Grossi Guido.
PAVIA. — Ganna Antonino, Mansueto Michele, Picchi Luigi.
Carbonara Ticino. — PEROTTI LUIGINA.
Garlasco. — Taramelli Carlo.
Oriolo. — Quaroni L. Davide.
Voghera. — Garbagna Giacomo.
PERUGIA. — Marcucci G. B., Silva Antonio.

Assisi. — Pennacchi prof. Francesco.
Castelnuovo di Farfa. — Cassandra Luigi.
Collazzone. — Bonini Corrado.
Rieti. — Cristina rag. Ugo.
Spoleto. — Filipponi Angelo.
Terni. — Franchini Arturo, Tazza Dario.
PESARO. — *Urbino.* — Marchetti Sergio, Moro Sperandio.
PIACENZA. — Casali Alessandro, Ricci Oddi dott. G. B.
Chero. — Ragalli Luigi.
PISA. — Del Buono Aramis, DINI ELISA.
Casciana Alta. — Iacopini Guido.
Coltano. — Buttaro Pietro, Colella Riccardo.
S. Frediano a Settimo. — Tortori rag. Gino.
S. Giusto in Cannicci. — Varello Carlo.
PORTO MAURIZIO. — Siccardi Nino.
Baiardo. — Moriano G. B.
Oneglia. — Albertino Angelo.
Pigna. — Manesero G. B.
Ventimiglia. — Fusetti Ruggero.
POTENZA. — Sacco rag. Giovanni.
Albano di Lucania. — Maggio geom. Nicola.
Armento. — Ambrosini avv. Francesco, Rago Ernesto.
Genzano. — Cilla Pasquale.
Lauria Superiore. — Alaggia Ruggero.
Salandra. — Banella Alberto.
RAVENNA. — BALDISSERRI rag. GIUSEPPINA, Fabbri rag. Ettore, Giannoni rag. Pietro Paolo, Mazzesi geom. Angelo, Mazzesi Antonio, Molduzzi Silvio, Montanari geom. Umberto, Pedretti ing. Clemente.
Castel Bolognese. — Solaroli Domenico.
FAENZA. — Adami Ettore, ALBONI FERNANDA, Balbi Erardo, Benelli Archimede, Biffi Vincenzo, BOSI IDA, Brunetti Giovanni, Calzi Aldo, Canuti Giovanni, Cattani Achille, Cavalli Andrea, Cimatti Leone, CONTI DOMENICA, Dalmonte Domenico, Donati Achille, Donati Giuseppe, Ferlini Francesco, Forestieri Silvio, Frassineti Pietro, Gentili Francesco, Ghinassi Oreste, Lama Antonio, Lupa dott. Antonio, Marino geom. Carlo, MASONI ROSINA, Mazzotti Lorenzo, Montanari Emilio, Neri Giovanni, PAGANINI ANNA, Parenti Giuseppe, PASINI ANNUNZIATA, Pezzi Paolo, POLETTI AIDA, Rinaldi Giovanni, Saltini Pietro, SANGIORGI VIRGINIA, Savini not. Domenico, SAVORANI AGATA, Toni Giulio, UTILI ANGELINA, Verzelloni Mauro, ZANELLI ITALIA.
Fognano. — Chiarin Francesco, Mondini Francesco, Sabbatani Andrea.
Mezzano. — Baldrati Giuseppe.
Riolo Bagni. — Guidotti Adolfo.
Russi. — Lama Domenico.
REGGIO CALABRIA. — De Giovanni Saverio.
Grotteria. — Ferraro avv. Salvatore.
Monasterace. — Ferraro Virgilio.
Stilo. — Barbuto Raffaele.
REGGIO EMILIA. — Di Stefano Salvatore.
Brescello. — Bonori Fernando, Pecorini Gildo.
Correggio. — Bertani Ferruccio.
Scandiano. — Gobbi Attilio.
Vallisnera. — Rosaz Dante.
ROMA. — Bellone Federico N., BIAVATI ANTONIETTA, Bolaffio dott. Michele, Bolati cap. Felice, Borgia Armando, Corinaldesi Gino, Costantini Enrico, D'Andrea Massimo, De Dominicis avv. Ugo, De Stefani prof. Edoardo Luigi, Di Clement rag. Antonio, Gelmi Ernesto, Massetti agr. Filippo, Nolli rag. Carlo, Onorato Raffaello, Orzi avv. Cesare, Paris ing. Raffaele, Pettinelli ing. Gino, Pincherle ing. Carlo, Ricci prof. comm. Enrico, ROSSO VITTORINA IRENE, Sala Convegno Sottufficiali Carabinieri Reali, Sant'agata Vittorio, Speri Romeo, Todini Angelo, Travaglio Vitale, VISMARA PINA, Wagner Hedy, Zina prof. Giuseppe.
Albano Laziale. — Gradini cav. Augusto.
Civita Castellana. — Portanova avv. Raffaele.
Civitavecchia. — Di Gemma Vincenzo.
S. Martino al Cimino. — Menicozzi Enrico.
Sermoneta. — Rosa avv. Antonio.
ROVIGO. — Cesari Silvio.
Adria. — Baruffa Ildebrando, Bonin Marcello, Da Laghe Antonio, Forza Romano, F.lli Giacomelli, Lucchiari Darwin, Mecenate avv. Ferrante, Naccari Luigi, Pallaro avv. Giuseppe, Piovan rag. Paolo.
Ariano Polesine. — Bozzolan Giacomo, Fabbrini Domenico, Gramolelli Emilio, Ricci Luigi, Rovatti Lui-

gi, Stefanati Sergio, Stevanin Evangelista.
Corbola. — Beltrame Giulio, Gemelli Antonio.
Papozze. — Passarella Carlo.
Porto Tolle. — Cacciatori Carlo.
SALERNO. — De Blasi Emilio, Fajese cav. Giuseppe.
Pagani. — Armeno Michele.
SASSARI. — Pecorai Gino, Saba avv. Stefano, Squintu Ausonio, Zuchegna dott. Luigi.
Bonorva. — Caddia Davide.
Castel Sardo. — Corso Giuseppe.
La Maddalena. — Larco rag. Giuseppe, Roberti Renato.
Pattada. — Pascin Pietro.
Sarule. — Cadeddu don Pietro Paolo, Fitin sac. can. Michele
Tempio Pausania. — Achenza Ortu Giov. Maria.
SIENA. — Torchio ing. Carlo.
Rapolano. — Pulselli Guido.
Scrofiano. — Paoletti Scipione.
SIRACUSA. — Piazza dott. Gaetano.
Comiso. Occhipinti Gaetano, Tortolici Giovanni.
Melilli. — Missale dott. cav. Gaetano.
SONDRIO. — De Taddeij dott. Augusto.
Chiavenna. — Fantin Marco.
S. Bernardo. — Lanfranconi don Francesco, Lombardini Federico.
TERAMO. — Tonnolini Giovanni, Triozzi Emidio, Trucco Vincenzo.
Atri. — Recchia Serafino.
Torano Nuovo. — Fiore Francesco.
TORINO. — Balocco Carlo, Barberis rag. prof. Giovanni, Basso Vittorio, Begey avv. Ernesto, Bianco Primo, Blotto Edoardo, BONINSCONTRO DINA, Boselli Gaetano, Bron lo Guido, Buffa Firmino, Calligaris Attilio, Cantone Carlo, Capriolo Bartolomeo, Cariola Luigi, Cassone Giovanni, Castagna geom. Livio, Castelli Carlo, Cattellino Gregorio, Cavalli avv. Erasmo, Clapero Giovanni, Codignola Giacomo, Corlando Felice, Cornaglia Romolo, Costamagna Antonio, Crivelli ragionier Nicolino, Crosetti Pietro, Dagna dottor Leone, D'Annibale ragionier Alberto, De Leon Arturo, Della Godenza Giuseppe, Donati Raniero, Ferrero Giovanni, Fogliatto Antonio, Forneris Luigi, Fossati ragionier Emilio, GALLI GIUDITTA, Gamarra Carlo, Gatti Riccardo, Genisetto Mario, Gili Giuseppe, GRANDI ERNESTA vedova MARTIGNONI, Laffargo Tito, Lanfranchi Giovanni, Leone Francesco, LEVI GUASTALLA EMMA, Lisa Virgilio, Lombardi Vittorio, Marchetti Salvatore, Milardi Fernando, Momo ing. Giuseppe, Monfrino Luigi, Montesi Eugenio, Montesi Giuseppe, MORELLO EGIDIA, Nigra Fulvio, Occhiuto Domenico, Palena prof. cap. Pietro, Passera Giuseppe, Pavesi Ariberto, PEROTTI-NIGRA ALFA, Perugini Evaristo, Racca Ugo, Rizzolio Eraldo, Rolfo Virginio, Rota dott. Ettore, Spillucci Vito, TAMAGNONE TERESA, Torreggiani Cesare, Tripiano Antonino, Trivelli ing. Giuseppe, Turchetti Francesco, Vettori Ezio, Viola Giovanni, Viola Secondo, Vischi Emanuele.
Airasca. — Piotti Antonio.
Aosta. — Frutaz prof. cav. don F. G.
Carmagnola. — Pizzio Pio Mario.
Caselle Torinese. — Castagna Livio, Lalli dott. Rocco.
Ceres. — Teppati Enrico.
Château Beaulard. — Albert Giuseppe.
Chiomonte. — Fino Pietro.
Ciriè. — Brassiolo Giuseppe.
Coassolo Torinese. — Barra Pietrino.
Front Canavese. — Martina Osvaldo.
Lanzo Torinese. — Zappino Giuseppe.
Lessolo. — Mocco geom. Silvio.
Moncalieri. — Vittone Pietro.
Piobesi. — Gariglio Antonio.
Poirino. — Maina Michele.
TRAPANI. — Adragna Nicolò, Colomba dott. Ignazio, Marini Nunzio.
Mazzara del Vallo. — La Greca avv. Pietro.
Salemi. — De Blasi Marcello.
TREVISO. — Argenti prof. Carlo, Bedendi Francesco.
Asolo. — Bisdene Alberico.
Conegliano Veneto. — Marchi nob. prof. Millo.
Oderzo. — Foffano Lorenzo.
UDINE. Branchetti Arduino, Valandro Igino, Vendruscolo Elio
Aviano. — NEGRELLI-POLICRETI IDA.
Azzida. — D'Angelo Ernesto, Garuzzo rag. Gaspare, Minasso Giovanni.
Casarza della Delizia. — Bedani Tommaso.
Cividale. — Brigo rag. geom. Giulio.
Forni Avoltri. — Cuccia Giuseppe, Zipoli Antonio.
Gemona. — Maestrini Giuseppe, Salvadori Addon.

Manzano. — Mancini Giuseppe.
Pagnacco. — Boari Domizio.
Prepotto. — Anglani Luigi.
Resia. — Clemente Pietro.
S. Maria la Longa. — De Rango Raffaele, Procopio Salvatore.
Sequals di Spilimbergo. — Grandis Ruggero.
Tolmezzo. — Zearo Paolo.
VENEZIA. — Bertozzi Angelo, Ceccato Giuseppe, Cendali Dorino, De Stasio Antonio, Fantin Marcello, Ferro Mario, Marchesi Danilo, Martelli Guglielmo, Piva Pietro, Pozzi Claudio, Rotelli Ugo, Vianello Giovanni.
Cavarzere. — Gafforini Luigi, Morini dott. Paolo, Orlandini Girolamo, Scandola dott. Cesare.
Chioggia. — Papa avv. Salvatore.
Mestre. — Scapin Rino.
S. Donà di Piave. — Binelli Guido.
VERONA. — Carton Pietro, Mazzi Guido.
Peschiera. — Veronese dott. Dino.
Poiano Valpantena. — BERGHI CLOTILDE
Sorgà. — Mantovani Battista.
Valeggio s. Mincio. — Zorzi Gaetano.
VICENZA. — Zanchi prof. Angelo.
Barbarano. — Balduzzo Mario.
Primolano. — SARGENTI MARIA.
Thiene. — Munari Antonio.

Località redente

Fiera di Primiero. — Kinspergher Sebastiano, Morandini avv. Giovanni, Municipio.

Zona di guerra.

Angeloni rag. Giovanni, Arduini Giovanni, Arnaboldi Bruno, Bacigalupo Severino, Barbantani Luigi, Barbaro Mariano, Bariselli Giuseppe, Bartilotti magg. Carlo, Basso Ugo, Basso Fiorentino don Luigi, Bellà Alessandro, Belli dott. Francesco, Bendiscioli Luigi, Benetti Mariano, Bensa Giorgio E., Bergamasco Luigi, Bernabei Augusto, Bertarelli Luigi, Bertocchi Oreste, Bettini Eugenio, Beverini sott. Carlo, Bignone Riccardo Emilio, Bisazza Franco, Blasi Angelo, Bolla Antonio, Bolla Domenico, Borasi Angelo, Borraccini cav. Ferdinando, Borsoni Dante, Botrugno Emilio, Bracco Michele, Branche Giovanni, Brazzoni Sante, Bruschetti Luigi, Bucciotti Gaetano, Bugni Gaetano, Bungaro Giuseppe, Buscaglia Guido, Cacciò Giuseppe, Calderoni Virgilio, Calimeri Gerolamo, Caniglia Armando, Caniglia Renato, Carderelli Luigi, Careddu Giov. Maria, Carissimi Pietro, Cassiano Michele, Catenacci Raffaele, Cei Guido, Celegato Sergio, Cernetti rag. Antonio, Cesarano Carlo, Chiaradia Pierantonio, Chiari Ortensio, Cipolla Angelo, Ciriolì Giacomo, Colbertaldo Cesare, Comba Guido, Corda Giovanni, Cornalba Mario, Cossu Mario, Costa Attilio, Cottinelli Giuseppe, Crivello Francesco, Cuoghi Pier Elia, d'Acquisto Leonardo, D'Ambrosio Antonio, Del Zoppo Pietro, De Marchi Giorgio, De Ninno Alessandro, De Sanctis Marcello, De Stavola Adolfo, Di Addario Fiorangelo, Di Benedetto Mario, Di Biagio Franco, Donati Carlo, Dore rag. Mario, Dotti Mario, Eugeni Francesco, Fabbri Carlo, Ferliga Giacomo, Ferranti Giuseppe, Ferretti Umberto, Festi Cesare, Fioni dott. Luciano, Fiumara Rodolfo, Flori Floro, Forchino Alessandro, Frascella Giuseppe, Freda Beniamino, Gagliano Oreste, Gaidano Giovanni, Gala Ubaldo, Galiberti Oscar, Gambrosier Roberto, Gandolfi Vittorio, Gennaro Michele, Gerosa Vittorio, Ghirardi Giovanni Watry, Giacobbe Luigi, Giampaoli Guglielmo, Giovannella Carlo, Golinelli Giovanni, Guadagni dott. Bruno, Gualdi dott. Antonio, Guarna Sebastiano, Guidi Buffarini Guido, Guiso Giuseppe, Incorvaja dott. Antonino, Ingargiola dott. Giacomo, Lanza Rodrigo, Laudani Giuseppe, Lorenzoni Adone, Lucarelli Alfredo, Lucatelli Gabrielangelo, Macella Carmine, Magliano Gaetano, Malagoli Ugo, Malaguti Pietro, Malizia Guglielmo, Mambelli rag. Pietro, Mamusi rag. Battista, Mancinelli Giusepe, Mancini Pericle, Manganaro Alfio, Marchi Marco, Martini Ernesto, Martini Serafino, Martino Benedetto, Marzullo rag. Stefano, Masseroni Andrea, Mattai del Moro Giuseppe, Maxia Giulio, Mengoli Attilio, Micheletti Filippo, Michelini Mario, Micheluccini Enrico, Miglioretti Mario, Modica dott. Vincenzo, Molin Pradel Renato, Monaci rag. Giuseppe Antonio, Montesano Vincenzo, Montesi Ubaldo, Morelli Giulio, Morelli Marcello, Muttoni cap.

Andrea, Negro Livio, Negro Matteo, Novaro Lorenzo, Novelli Michele, Nutini dott. Alfredo Occhipinti prof. Giovanni, Olivieri dott. Angelo, Palermo Michele, Pancrazi rag. Eugenio, Panelli Raffaele, Patrizi Mario, Pelizzon Albino, Pelizzoni Emilio, Petracci Carlo, Petrucci Silvio, Piccolomini Alberto, Pietravalle Paolo, Pistono Giulio, Pizzi Domenico, Politi Umberto Emilio, Porretta Luigi, Racagni arch. Paolo, Ravajoli Quinto, Ravenna Enrico, Renzi Arturo, Rinaldi Gustavo, Ripani dott. Roberto, Rizzo Antonino, Romanelli Mario, Roti Gino, Ruggieri Alessandro, Saccà Domenico, Sacchi dott. Giulio, Sagramoso co: Alessandro, Sampaolesi Piero, Sanguinetti Augusto, Sanjust Alberto, Santaniello rag. Vincenzo, Santini rag. Guido, Sasso Niccola, Sbicego Augusto, Scalzo Luigi, Segala Mario, Segre Luciano Grazi dio, Serena Luigi, Simbeni Lazzaro, Sodaro Loreto, Solimene Gerardo, Solinas Angelo, Sormani Giuseppe, Sorvillo Gaspare, Spinelli nob. Giuseppe Valentino, Steffanon ing. Giro, Storti Arturo, Tapparini Ugo, Tassitani dott. Gerardo, Tattoli Berardino, Temussi Salvatore, Terzoli Edmondo, Tironi Battista, Tizzani Giovanni, Tollenieto Renato, Tommasini Nino, Tonso Riccardo, Vaccaro Giuseppe, Vasta Natale, Vecchietti Giuseppe, Vernaci Santi Eugenio, Viano Magno, Vozzi Umberto, Zanelli dott. Alberto, Zasso Frank, Zuliani Carlo.

COLONIE ITALIANE

Eritrea

Saganeiti. — Bulzacchelli Giuseppe.

Somalia

Bucda Acable. — Carpentieri Ludovico.
Mogadiscio. — Giannini Luigi.

Libia

CIRENAICA. — *Bengasi.* — Patroni Griffi Michele, Sadich Bin Hamed Scined.
Derna. — Cerra Bruno, Manganelli Giuseppe, Muda Luigi, Screpanti Luigi, Vignoli Luigi.
Marsa Susa. — Pirero padre Filiberto.
Tilimun. — Bui Dante, Campana Erminio, Celeghini Giovanni, Errico Matteo, Moretto Aristide, Rezza Stefano, Talini Sabino.
TRIPOLITANIA. — *Homs.* — Bonfanti Cesare, Marini Carlo, Martelli Pietro.
Tripoli. — Barchi Adolfo, Simoni Guido.

Egeo

Lipsos. — Alvino Raffaele, Fortunati Giuseppe, Piras Andrea, Scala Sebastiano.
Rodi. — Croce comm. Giovanni.
Simi. — Malanchin Giuseppe, Paraboschi Attilio, Scarlatella Raffaele.

ESTERO.

EUROPA

Francia

Lione. — Mattioda Carlo.
Parigi. — Ferrero Luigi, Platschich dott. Benvenuto.

Svizzera

CANTONE VALLESE. — *Martigny Ville.* — Cagnoni rag. Antonio, F.lli Zuretti.

AFRICA

Egitto

Cairo. — Brizio Felice, Piastrini Pietro.

AMERICA MERIDIONALE

Argentina

Avellaneda. — Bottazzi Alessandro.
Buenos Aires. — Biaggi Jacobo C., Vogogna Giovanni Mario.
Los Heras. — Francavilla Giuseppe.
Mendòza. — Crayon G. B., Fioravanti Paride, Taglioni Roberto.

Brasile

Limeira. — Leoncini Emidio.
Manaos. — Larocca Antonio.
S. Paulo. — Berlinck prof. Horacio, Bertolazzi Sante, Cottini Pietro, Falchi Riccardo, Frioli Eugenio, Laurenzi rag. Silvio, Nicoli Alfonso, Razo Americo, Rizzetti Ruggero, Zoccola Alfonso.

Chile

Vina del Mar. — Baruffaldi Agostino, Grilli Guglielmo.

Paraguay

Asuncion. — Faella Enrico.

Perù

Lima. — Cassinelli Pablo.

Uruguay

Florida. — Ballauri Emilio.
Las Piedras. — Bonetti Giovanni.
Montevideo. — Bianchi Luigi, Camagni Angelo, Comelli Luigi, Fressola Vincenzo, Lumaconi Emilio, Medina Oscar, Porcile Armando, Rigoli Giovanni, Semino Angelo, Simone Ignazio, Vernengo A. Federico.

AMERICA CENTRALE

Messico

Tampico Tamantipas. — Laggiard Carlo.

AMERICA SETTENTRIONALE

Stati Uniti

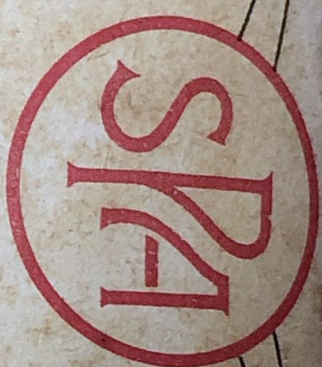
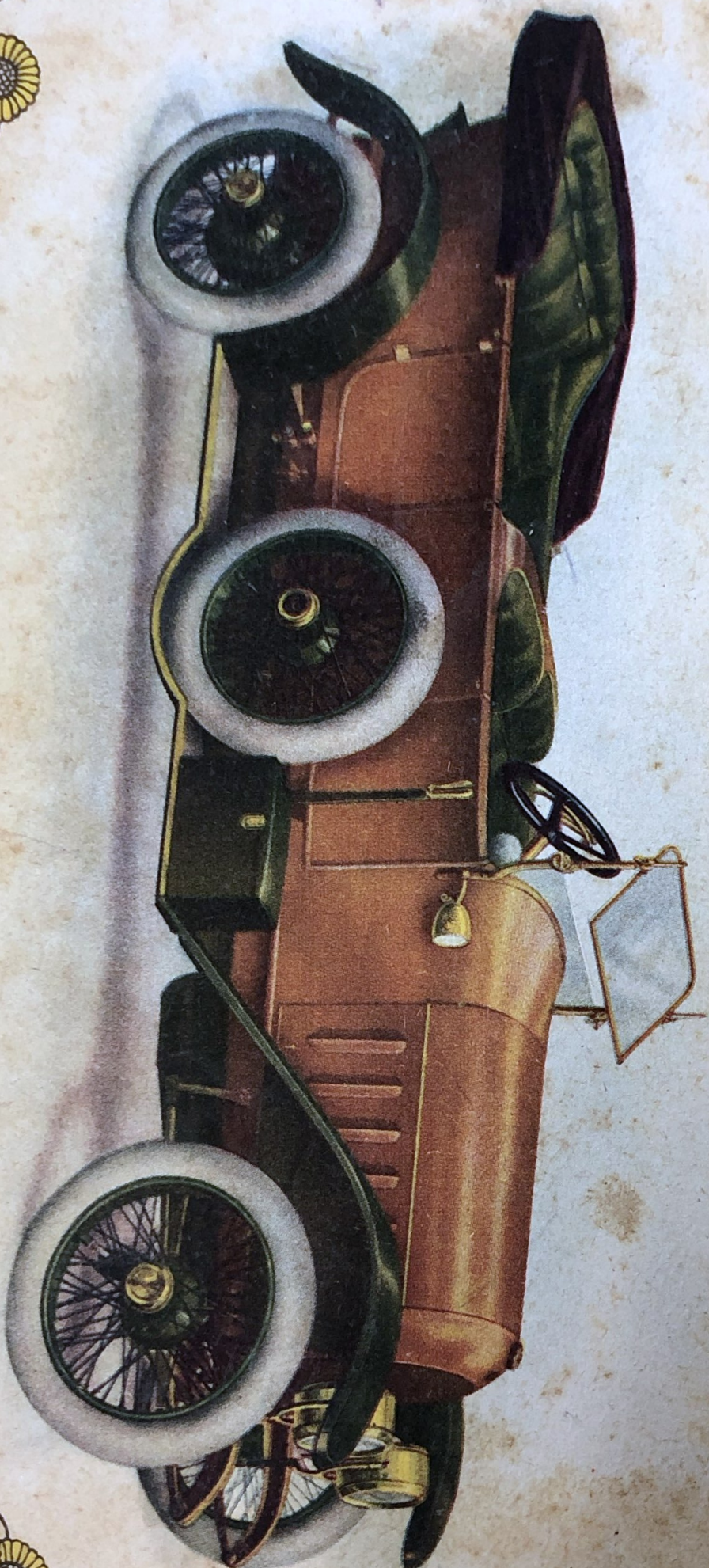
Boston. — COLOMBO ERNESTINA.
Highland Park. — Cornia Dino.
New York. — Ruggiero Carlo.
S. Francisco California. — Granucci Gisberto, Massoni Agydius.
San Josè. — Pellerano Nicola.

Posizione dei Soci al 31 Luglio 1916

Soci annuali al 30 Giugno 1916 . .	N. 146.450
Soci nuovi dal 1° al 30 Luglio 1916	N. 1.116
Totale Soci annuali	N. 147.566
Soci vitalizi al 31 Dicembre 1915 .	N. 8.253
Soci vitalizi dal 1° Gennaio al 31 Luglio 1916 . . .	N. 1.129
Totale Soci vitalizi	N. 9.382
TOTALE SOCI	N. 156.948

Direzione e Redazione: Touring, Corso Italia, 10 - Gerente: Luigi Scesa

Premiato Stab. Artistico Indust. GUSTAVO MODIANO & C. - Milano, Riparto Gamboloita, 52

"Zénith"

SOCIETÀ LIGURE PIEMONTESE
SPA
AUTOMOBILI TORINO
TORPEDO SU CHASSIS "SPA" 25-30 HP
S.A.I.G.A.-ARMANINO-MILANO